

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e
Psicologia Applicata**

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Clinico-Dinamica

Tesi di Laurea Magistrale

Identità e cambiamento: uno studio con persone senza fissa dimora.

Identity and Change Prospects: A Study With Homeless People.

Relatrice:

Prof.ssa Mariselda Tessarolo

Laureanda: Alice Quattrocchi

Correlatrice:

Matricola: 1036031

Dott.ssa Eleonora Bordon

Anno Accademico: 2012/2013

Indice

Introduzione.....	9
CAPITOLO 1 – Povertà ed <i>homelessness</i>.....	13
Premessa	
1.1 Cenni storici sullo studio della povertà.....	14
1.2 Povertà assoluta, povertà relativa e povertà soggettiva.....	18
1.3 La misura della povertà in Italia.....	22
1.4 Povertà, esclusione e marginalità sociale.....	24
1.5 Chi sono gli <i>homeless</i> : diverse definizioni.....	25
1.6 Dal punto di vista giuridico: anagrafe e residenza.....	28
1.7 I profili delle persone senza fissa dimora: alcune statistiche.....	31
CAPITOLO 2 – La costruzione dell’identità tra sé e altri.....	35
Premessa	
2.1 Postmodernità e identità.....	37
2.2 La figura del “pellegrino”, del “turista” e “del vagabondo.....	41
2.3 La realtà come costruzione sociale.....	44
2.4 La teoria sociale del Sé e l’interazionismo simbolico.....	48

2.5 L'identità sociale attraverso i processi di categorizzazione e gli schemi di tipizzazione della personalità.....	51
2.6 I processi di stigmatizzazione, etichettamento e la costruzione di una “carriera di strada”.....	54

CAPITOLO 3 – La ricerca con le persone senza fissa dimora.....59

Premessa

3.1 La ricerca qualitativa: assunti epistemologici.....	60
3.2 Obiettivi della ricerca.....	64
3.2.1 – <i>Note personali</i>	64
3.3 I partecipanti.....	65
3.4 I contesti di accoglienza notturna dei partecipanti.....	68
3.4.1 – <i>L’Asilo Notturmo di Padova</i>	69
3.4.2 – <i>L’Albergo Cittadino di Vicenza</i>	70
3.4.3 – <i>L’Asilo Notturmo Arcobaleno e la Casa Solidale di Rovigo</i>	70
3.4.4 – <i>Alcune considerazioni</i>	72
3.5 Strumento d’indagine: l’intervista semi-strutturata.....	75
3.6 Modalità di costruzione e traccia dell’intervista	77

CAPITOLO 4 – L’analisi dei dati testuali e i risultati della ricerca.....	81
Premessa	
4.1 La statistica testuale e l’analisi dei contenuti lessicali.....	82
4.2 Il software di analisi SPAD-T.....	85
4.3 Analisi e risultati della ricerca.....	86
4.3.1 – <i>Il vocabolario del corpus testuale.....</i>	87
4.3.2 – <i>Analisi dei vocabolari di frammenti testuali.....</i>	89
4.3.3 – <i>Analisi dei vocabolari specifici rispetto ad alcuni elementi di carattere biografico.....</i>	97
4.3.4 – <i>Analisi delle Corrispondenze Lessicali</i>	100
4.4 Un quadro complessivo dei risultati ottenuti.....	106
Conclusioni.....	109
Appendice.....	113
Riferimenti bibliografici.....	131

18 Maggio 2013
Basilica di S. Antonio, Padova

L: Te la mattina la prima cosa che fai quando ti svegli qual è?

A: Prendere il caffè.

L: No, prima apri gli occhi. Poi prendi il caffè. E quando apri gli occhi vuol dire che sei viva. E quindi comincia la tua giornata, che la maggior parte delle volte, la tua parola è questa, pff, che palle. Mm?

A: Qualche giornata...

L: Io non lo dico mai. Perché non sono stanco di vivere.

Introduzione

Nel corso dell'ultimo anno ho svolto l'attività di tirocinio pre-laurea insieme all'Associazione Noi sulla Strada, un'associazione di volontariato che, con il coordinamento di una psicologa e la preziosa e costante presenza di alcuni volontari, lavora con e per le persone senza fissa dimora. Grazie a questa esperienza ho avuto modo di conoscere un mondo a me prima completamente sconosciuto, quello di persone e luoghi che paradossalmente, tutti i giorni, sono davanti agli occhi di tutti, ed eppure rimangono quasi sempre invisibili.

In questo periodo ho partecipato alle attività promosse all'interno del dormitorio di Padova, ai progetti di affiancamento di alcuni ospiti e all'attività di unità di strada promossa dalla stessa Associazione ogni lunedì sera nel piazzale della stazione, cercando di raggiungere anche quelle persone che spesso sono e rimangono escluse anche da tutto il circuito dei servizi di assistenza. Seguendo questi percorsi ed unendo lentamente i molti e variegati frammenti di un fenomeno sociale in continua crescita e comprensivo delle situazioni di disagio più varie, un giorno un'operatrice del settore, in riferimento ad una persona senza casa da molti anni, ha detto una frase che ricordo ancora con chiarezza: *“ormai è diventato un tipico uomo di strada”*. Queste parole mi avevano molto colpito e da allora ho cominciato a chiedermi chi fosse “l'uomo di strada”, che caratteristiche avesse e in cosa si differenziasse rispetto alle altre persone che stavo incontrando. Il “tipico uomo di strada” sarebbe il cosiddetto “barbone”, il “clochard”, il “vagabondo”, a volte il “tossico” o l’“ubriacone”, colui che viene facilmente associato all'immagine stereotipica di una persona sporca, malvestita, che giace sul ciglio della strada su dei cartoni, che chiede l'elemosina ai passanti, e che spesso è destinata a vivere tutto il resto della sua vita in queste condizioni o con poche altre alternative di reinserimento sociale.

È proprio durante la mia attività di tirocinio che invece ho scoperto come, nonostante l'esistenza innegabile di questi profili, esistano moltissime altre immagini di persone che “vivono per strada” e che si sono ritrovati senza la possibilità di disporre di una abitazione, adattandosi come meglio possibile in ambienti totalmente nuovi e le cui difficoltà si trasformano in una quotidiana sfida per la sopravvivenza.

L'immagine romantica di una persona che sceglie consapevolmente di voler vivere fuori dagli schemi e dai vincoli della società non può ad oggi giustificare la limitatezza di servizi e di risorse disponibili per queste persone, proprio perché una scelta consapevole spesso non lo è stata. L'interazione di eventi "sfortunati" (malattie, perdita del lavoro, divorzi e separazioni, periodi di detenzione carceraria, progetti migratori senza successo, abuso di sostanze stupefacenti), sommati alla scarsità di risorse economiche e relazionali, insieme alle caratteristiche culturali e contestuali della società odierna, rendono la possibilità di diventare una persona "senza fissa dimora" un rischio molto più frequente rispetto a quanto si pensi e a quanto non avvenisse in passato.

La realtà delle persone senza fissa dimora rientra in quella che viene definita una condizione di "povertà estrema", considerando questa non come una povertà di tipo esclusivamente economico le cui caratteristiche sono statiche ed immutabili, ma come un processo dinamico di regressione rispetto alle risorse originarie in cui le abilità e le competenze relazionali e sociali mutano fortemente. Con esse anche la continuità e la prevedibilità dei sistemi simbolici, relazionali e contestuali prima esistenti cambiano, ristrutturando completamente uno stile di vita le cui possibilità di reinserimento scarseggiano sempre più. Così, in linea di contrapposizione rispetto ad uno standard di vita precedente, "normale", in cui le possibilità di scelta sono molto più ampie e la "semplice" disposizione di un luogo privato costituisce il punto di partenza intorno cui costruire la propria quotidianità, la presente ricerca si propone di indagare quali siano le modalità di costruzione dell'immagine del sé di persone nella condizione di essere "senza fissa dimora" e come queste diano senso alle proprie azioni e relazioni e ai momenti di vita da loro vissuti in uno specifico, e a volte completamente destrutturante, contesto. Ci si propone pertanto di leggere le "carriere di strada" come lo sviluppo di un percorso di adattamento rispetto ad uno specifico contesto fisico e relazionale; infatti, è proprio in riferimento alle persone con cui si interagisce e agli schemi di significato costruiti, nonché agli obiettivi che ci si pone (non per forza in maniera strutturata e consapevole), che determinate azioni e comportamenti assumono un ruolo, tanto efficaci in un contesto quanto dannosi e controproducenti in un altro: *"del resto, per superare situazioni problematiche gli individui adattano e utilizzano le risorse anche in funzione di come il contesto relazionale consente loro di mobilitarle"* (Meo, 2000, p. 25).

Ecco che, considerando gli individui come attori sociali inseriti in una matrice contestuale e relazionale che contribuisce a definirne i vincoli ma anche le opportunità disponibili all'interno dello spazio in cui essi si muovono, il presente elaborato si propone di muoversi su più piani di studio, che tangano in considerazione sia alcuni aspetti socio-culturali di rilevanza per l'analisi del fenomeno della *homelessness*, sia quali siano i modi individuali di costruire la realtà a partire dai propri sistemi di significazione, cercando pertanto di mantenere uno sguardo, da un lato, sul modo in cui gli eventi esercitano la loro influenza sulla vita degli individui, dall'altro, su come questi ultimi riescano a farvi fronte in maniera attiva ed intenzionale.

Questo lavoro di tesi è stato pertanto suddiviso in quattro capitoli, ognuno dei quali si focalizza su particolari aspetti e spunti di analisi per la lettura di un fenomeno che prende in causa molteplici dimensioni.

Nel primo capitolo verrà presentata una panoramica generale sulla definizione del costrutto di "povertà", sullo studio del fenomeno e sulle varie declinazioni che esso ha preso negli ultimi anni, con un'attenzione particolare rispetto al contesto italiano. Ci si dedicherà nella seconda parte del capitolo alla specificità del fenomeno della *homelessness*, cercando di capire quali siano i criteri di definizione delle persone coinvolte ("*homeless*", "senzatetto", "senza fissa dimora") sia da un punto di vista giuridico, sia da un punto di vista che tenga conto delle varie situazioni abitative, sia infine da un punto di vista statistico sui profili riscontrati sul territorio italiano.

Nel secondo capitolo verrà definita la cornice teorica entro cui si inserisce il lavoro di ricerca effettuato; così, attraverso i contributi di autori come Bauman, Berger, Luckmann, Mead, Blumer, Salvini, Tajfel, Lemert e Goffman, verranno resi noti i presupposti teorici di riferimento che permettono di mantenere il focus sul processo di *interazione* tra società, contesto e individuo e tra individui stessi: secondo quanto verrà delineato infatti, è proprio a partire dall'interazione tra persone che si genera una realtà, che si dà senso alla propria esperienza e si stabilizzano modi e sistemi di significazione collettivi e pertanto condivisi. Il linguaggio svolge un ruolo cruciale in questo processo di costruzione dei significati, permettendo di dare forma e senso anche alla rappresentazione del Sé e della propria identità.

A partire dunque da questi presupposti, sono state raccolte 15 interviste rivolte a persone senza fissa dimora incontrate durante il periodo di tirocinio, con l'obiettivo di

indagare i temi e le modalità di costruzione intorno all'immagine di sé ed alle possibilità di cambiamento rispetto alla propria situazione di vita. Intendendo l'incontro tra ricercatore e partecipante come occasione e momento di costruzione di una realtà definita a partire dai ruoli e dai significati negoziati tra i due attori, si è scelto di utilizzare l'intervista semi-strutturata e il linguaggio usato dalle persone come strumento e punto di osservazione sui percorsi e le modalità di costruzione della propria identità, del proprio corso di vita e delle strategie adottate per far fronte a situazioni che richiedono un capovolgimento totale delle proprie abitudini e degli equilibri precedenti. Nel terzo capitolo infatti, dopo aver inquadrato il lavoro di ricerca all'interno di un approccio di tipo qualitativo ed averne indicato gli obiettivi, ci si focalizzerà a fornire una descrizione dei partecipanti coinvolti, dei loro contesti di accoglienza notturna e della traccia seguita per effettuare le interviste, andando infine ad analizzarne i risultati ottenuti tramite il software di analisi testuale SPAD-T nell'ultimo capitolo del presente elaborato.

CAPITOLO 1

Povertà ed *homelessness*

Premessa

La realtà dei senza fissa dimora è una realtà che dura ormai da molti decenni, e forse nella sua visione romantica da sempre. Tuttavia, la particolarità del contesto storico-sociale nel quale stiamo vivendo la rende un fenomeno molto complesso nel quale rientrano casistiche e problematiche molto diversificate tra loro. Questo aspetto di dimensioni sempre crescenti, sia nella numerosità dei casi presenti, sia nella loro eterogeneità, richiede una conoscenza ed un approfondimento nello studio del fenomeno che permetta di considerarne tutti gli aspetti a 360°, di non sottovalutarne la complessità, e che permetta inoltre di poter intervenire in maniera che sia mirata ed efficace in tutte le sue particolarità e specificità.

Il fenomeno stesso delle persone senza fissa dimora è molto cambiato rispetto a quello di alcuni decenni fa, un fenomeno che filtrava un'immagine di vagabondo come di quella persona che, per non sottostare ai vincoli e alle regole della società, sceglieva uno stile di vita alternativo, che non lo tenesse legato alle istituzioni e che lasciasse spazio ad una vita in piena libertà. Oggi i casi di “scelta consapevole” – se questa possa mai essere considerata tale – di una vita in strada sono in numero nettamente inferiore, per non dire forse inesistente, rispetto al numero sempre crescente di persone che si ritrova in questa situazione per eventi della vita quali la perdita del lavoro o la separazione dalla propria famiglia. Il cambiamento radicale a cui stiamo assistendo di tutta l'impostazione sociale, politica ed economica dei paesi occidentali, in cui si è trasformata *in primis* l'organizzazione del lavoro e la sfera del *welfare*, ha reso i primi segnali di difficoltà sociale ed economica possibili precursori di un processo a cascata di un grande disagio complessivo, che se non fermato in tempo rischia di autoalimentarsi e di portare a situazioni sempre più gravi e talvolta irrecuperabili. Come riporta Ranci nel suo testo “Le nuove disuguaglianze sociali in Italia” (2002, p. 12), i temi dell'esclusione sociale e della povertà hanno riportato a galla anche la riflessione sull'ordine sociale.

Nelle sue parole, *“il fatto nuovo è infatti questo: la questione sociale di oggi non consiste soltanto nell’esclusione di una fetta consistente di soggetti che sono vittime del nuovo ordine economico (come si poteva pensare osservando la povertà che in passato si generava nelle fasi di intensa crescita economica), ma anche nella progressiva erosione dei benefici e delle garanzie di cui sono titolari molte posizioni sociali intermedie. Se non di vera e propria marginalità, si tratta per questi ultimi di sperimentare una nuova vulnerabilità sociale”*. Riportando anche le parole di Paolo Pezzana, presidente della fio.PSD (Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Fissa Dimora), *“essere senza dimora non è una scelta di alcuni o una opzione bohémienne di pochi romantici, ma un rischio connaturato all’attuale assetto sociale ed economico, che sembra di potersi riprodurre solo producendo emarginazione”*. È proprio per l’ampliamento di questo rischio che nelle società odierne il fenomeno della povertà è diventato un fenomeno molto più dinamico che in passato e che non comprende più solo “gli ultimi” nei gradini della società, ma anche tutta una parte di popolazione che prima poteva considerarsi in qualche modo “al sicuro”.

1.1 Cenni storici sullo studio della povertà

Quando si parla di persone senza fissa dimora, si fa inevitabilmente e principalmente riferimento ad un contesto di assoluta povertà, di carenza di qualsiasi bene primario e di condizioni igienico-sanitarie molto precarie. Lo stesso László Andor, Commissario Europeo per l’Occupazione, gli Affari Sociali e l’Integrazione, nel discorso tenutosi a Leuven, il 1 Marzo 2013 ad una conferenza dell’Unione Europea, sostenne che *“la homelessness è con molta probabilità la più severa delle forme di povertà e di esclusione sociale nella nostra società”*. Questa affermazione ci permette di riflettere sull’importanza di considerare questo fenomeno e di farlo rientrare all’interno di un quadro sociale e comunitario che, soprattutto a seguito della crescita esponenziale delle persone coinvolte (Bauman, 2013; Barnao, 2004), diviene parte integrante del fenomeno stesso. Usando le parole di Lavanco e Santinello (2009, p. 13), *“i senza fissa dimora, nel mondo occidentale, non sono solo un esempio di marginalità, ma una vera e propria*

metafora del costruirsi delle nuove miserie"; nuove miserie e forme di povertà che pertanto non possono più essere trascurate.

Fin da subito dunque è necessario partire da un'analisi di cosa significhi "povertà" e di quali siano i fenomeni e gli indicatori che stanno a definire questo termine.

La parola "povero" deriva dal latino "*pàuper*" o "*pàuperus*" (contrario di "*opi-pàurus*" = ricco), ovvero colui che produce poco, la cui radice proviene appunto da "*paucus*" = "poco"¹ e da cui ne deriva il termine "*paupertas*", "*la condizione di chi è povero, di chi cioè scarseggia delle cose necessarie per una normale sussistenza*"².

Tuttavia in letteratura è difficile trovare una definizione che sia universalmente accettata di "povertà", e ancora più difficile risulta trovare una misura per identificarne l'entità e la portata stessa del fenomeno. Le divergenze sul significato e sul focus di attenzione dedicato a questo termine hanno infatti portato anche a molte divergenze nei metodi di indagine e misurazione, senza contare che spesso sono gli stessi strumenti di misura utilizzati che finiscono per definire e circoscrivere il fenomeno stesso alle unità utilizzate per calcolarlo ed identificarlo. Trattandosi inoltre di un costrutto³, e dunque non di un'entità empirico-fattuale, il termine stesso di "povertà" può essere definito solo a partire dalle teorie e dagli strumenti di misura utilizzati per identificarlo, nonché dal contesto socio-economico e culturale nel quale viene considerato.

Come fa notare Laffi (1995), la condizione di povertà è stata investita nel tempo delle valenze più variegate: da un tendenza spirituale derivante dall'impronta cristiano-cattolica di chi si conforma all'insegnamento di Cristo, alla volontà di chi vuole vivere libero dai vincoli della società, alla scappatoia di chi, pur di non lavorare, decide di vivere a spese dell'assistenza pubblica, fino alla povertà invece come demonio da combattere. Abitando inoltre una terra di confine tra più discipline, lo studio di questo

1 Dizionario etimologico on-line (www.etimo.it; v. "povero")

2 Enciclopedia Treccani (www.treccani.it; v. "povertà")

3 Con il termine "costrutto" si indica un'"*assunzione logico-ipotetica adottata per prevedere una serie di fenomeni le cui relazioni non sono osservabili, ma deducibili dal costrutto adottato*" (Galimberti, 1992); "*un termine diventa costrutto quando assume un determinato significato all'interno di una teoria specifica*" (Turchi, Maiuro, 2007)

fenomeno si scontra anche con problemi di natura epistemologica, delineando modi e strumenti differenti di analisi.

Solo nel corso del XX secolo, infatti, si sono sviluppate tre grandi diverse concezioni alternative alla povertà⁴, passando da una valutazione di aspetti prettamente economici, alla considerazione di molti altri indicatori di tipo socio-qualitativo. La prima definizione di povertà, nata in Gran Bretagna all'inizio del '900, faceva riferimento all'idea di "sussistenza", ovvero all'ammontare del reddito necessario "*sufficiente a garantire il minimo necessario per il mantenimento della mera efficienza fisica*" (Rowntree, 1901, cit. in Townsend, 1962). Così, una famiglia poteva usufruire di un trattamento riservato ai poveri qualora il suo reddito fosse stato inferiore alla soglia di povertà calcolata. In questa misura tuttavia, rientravano beni di tipo esclusivamente materiale, quali cibo, casa e vestiario, destando non solo molte critiche sui metodi utilizzati per calcolarne la quantità minima necessaria per il sostentamento di un individuo, ma anche per il fatto che questi stessi metodi non prendevano in considerazione molti altri aspetti rilevanti per la qualità della vita, come ad esempio il modo abituale di condurre la stessa (chiaramente variabile rispetto agli standard individuali ma anche socio-culturali) e il contesto nel quale le persone erano inserite. A titolo esemplificativo infatti, Townsend (1962) parla dell'usanza inglese di bere il tè: questo non ha valori nutrizionali, se non in minima parte, ma bere il tè in Gran Bretagna è una cosa talmente abituale da poter essere considerata "necessaria", sia dal punto di vista psicologico, come, nelle parole dell'autore, ogni abitudine potrebbe esserlo, sia dal punto di vista sociale, per cui non poter offrire il tè a degli ospiti potrebbe significare anche perdere una vasta rete di relazioni sociali. Allo stesso modo Adam Smith (Smith, 1776, cit. in Morlicchio, 2012, p. 10), già alla fine del '700 riportava l'esempio delle scarpe di cuoio, senza cui ogni persona si sarebbe vergognata di andare in giro.

Nel dopoguerra così si cominciò a sviluppare una seconda formulazione di povertà che prendeva in considerazione anche alcuni aspetti sociali, facendo rientrare alcuni dei servizi forniti dalla comunità (come la possibilità di avere acqua potabile in casa, l'utilizzo di trasporti pubblici e la qualità dei servizi sanitari, di istruzione e culturali) all'interno dei bisogni ritenuti indispensabili per ogni individuo. Si cominciarono

4 Dizionario delle scienze sociali (AA. VV., 1993; v. "povertà")

pertanto a considerare di primaria importanza non solo gli elementi necessari per la sopravvivenza fisica, ma anche alcuni servizi ulteriori per una qualità della vita più elevata. Infine, grazie anche ai contributi del già citato Townsend, si arrivò allo sviluppo di una terza formulazione del significato di povertà: quella di “deprivazione relativa”. Con questa ci si propose di andare ad individuare quelle famiglie e quegli individui le cui risorse non sono sufficienti per soddisfare le esigenze che i cittadini di quella società specifica collocano ai primi posti, e dunque per raggiungere lo standard di vita medio del paese in cui si vive.

Un altro fondamentale contributo al cambiamento di prospettiva nello studio della povertà è stato dato negli anni '80 da Amartya Sen (1985), il quale ha definito la povertà, anziché mera scarsità di reddito, la privazione di capacità individuali fondamentali quali la capacità di scegliere e di agire (*agency*). Il dibattito che ne è nato ha portato a considerare la povertà un fenomeno multidimensionale, risultante dall'intreccio di vari fattori che, unitamente al reddito e al patrimonio, possono influenzare la qualità della vita in tutti i suoi aspetti (Sen, 1992; Ranci, 2002; Morlicchio 2012).

Da questo breve excursus sulle diverse concezioni di povertà succedutesi nel tempo, si può notare quindi come da un indice di povertà universale e prettamente materialistico, si è passati via via ad un indice che prende sempre più in considerazione gli aspetti sociali e culturali di una comunità e che viene sempre più contestualizzato all'interno di una specifica cornice di riferimento.

Una proposta interessante sembra essere quella di Paul Spicker⁵, che tenta di prendere in considerazione più significati contemporaneamente esistenti del termine “povertà” e cerca pertanto di uscire da una concezione di povertà intesa come unica ed esclusivamente economica. L'autore infatti individua tre famiglie di elementi, per un totale di dodici aree di significato, che contribuiscono a costruire quella che lui definisce “*unacceptable hardship*” (traducibile come “disagio inaccettabile”; Allegato 1). La prima area di significato fa riferimento alle “condizioni materiali” che comprendono al suo interno quelli che possono essere identificati come i “bisogni primari”, la “scarsità di risorse” (intendendo come risorse non solo quelle monetarie, ma anche alcuni servizi

⁵ <http://rszarf.ips.uw.edu.pl/welfare-state/spicker.pdf>

di cui si può beneficiare), ed il “modello di deprivazione”, che vede la povertà come un insieme di carenze che si rinforzano l’un l’altra portando ad una stabilità nel tempo. La seconda famiglia di elementi invece riguarda la “situazione economica” in cui rientrano lo “standard di vita”, la “disuguaglianza”, e la “posizione economica” intesa come capacità/incapacità di guadagnare un reddito sufficiente per il mantenimento della propria famiglia. Infine, la terza sfera di significato presa in considerazione da Spicker è quella della “posizione sociale” nella quale rientrano la “classe sociale”, la “dipendenza dal welfare”, l’“esclusione sociale”, la “vulnerabilità sociale” e la “mancanza di diritti”. In definitiva, nelle parole dell’autore, *“poverty consists of serious deprivation, and people are held to be poor when their material circumstances are deemed to be morally unacceptable”*, dando più importanza al senso che può assumere in un certo contesto questa condizione di disagio e cercando di vedere la povertà come un concetto composito che abbraccia in sé diversi elementi e diversi significati ad essi associati.

1.2 Povertà assoluta, povertà relativa e povertà soggettiva

Secondo Carbonaro (1993, cit. in Micheli, Laffi, 1995, p. 14), *“la misura della povertà dovrebbe dare risposta a tre domande. La prima riguarda la diffusione della povertà: quanti sono i poveri, in assoluto e in rapporto alla popolazione? La seconda domanda concerne l’entità della povertà: quanto è distante, in media, il tenore di vita dei poveri da quello che è ritenuto il minimo accettabile nella collettività in cui essi vivono? La terza domanda deriva dalle risposte date alle altre due; qual è in definitiva la perdita di benessere sociale derivante dalla povertà?”*.

La mancanza di una chiara definizione su che cosa sia la povertà si riflette inevitabilmente anche in una difficoltà di definire chi e quanti siano i poveri, tanto che lo stesso Istituto nazionale di Statistica italiano, in un documento redatto nel 2009 sulla *“misura della povertà assoluta”*, dichiara: *“la povertà è un fenomeno dalle molte definizioni che, di volta in volta, individuano insiemi di poveri solo parzialmente o affatto sovrapposti. Si è poveri di reddito e ricchezza o delle cose che il reddito e la ricchezza ci consentono di fare? Poveri rispetto ai soli aspetti materiali o anche alle possibilità di scegliere e realizzare i propri obiettivi? Poveri, infine, se non si ha potere*

oppure se non si è adeguatamente rappresentati?”. Inoltre ci si chiede: un individuo deve essere considerato povero unicamente rispetto alla sua condizione personale oppure operando un confronto di questa con determinate caratteristiche della società in cui vive?

A tal proposito, si possono individuare due approcci generali alla definizione della “povertà”: il primo, di tipo assolutista, individua uno stato di povertà che equivale al mancato soddisfacimento di bisogni “primari” (o “di base”), e che quindi fa riferimento a caratteristiche personali indipendenti dal contesto; il secondo invece, di tipo relativista, individua il povero come quella persona che dispone di una misura di risorse inferiore rispetto a quelle di cui gli altri individui di un certo contesto dispongono in media. In quest’ultimo caso la povertà è ricondotta ad un fenomeno di natura sociale e non individuale. Per entrambi questi approcci si indenterà rispettivamente una soglia di povertà assoluta e una di povertà relativa: la prima sarà definita rispetto ad un paniere minimo di beni insufficiente ad assicurare la sopravvivenza di una famiglia, la seconda invece viene calcolata a partire da uno standard di vita medio individuato nella comunità di riferimento. Le famiglie o gli individui che si troveranno al di sotto di queste soglie saranno ritenuti poveri, in termini rispettivamente assoluti o relativi. Ciò che risulta importante è che, come affermano Baldini e Toso (2004, p. 94), *“il riconoscimento di tale condizione si basa tradizionalmente sulla fissazione di una linea della povertà, ossia di una soglia che fa da spartiacque tra chi è povero e chi non lo è. Il metodo di costruzione della linea assume quindi un’importanza cruciale ai fini della misura della povertà e, conseguentemente, della valutazione dell’efficacia delle politiche pubbliche nel debellarla.”*

Sia la misura di tipo assoluto che quella di tipo relativo, presentano alcuni punti da chiarire. Quella relativa, infatti, si basa sul tasso di distribuzione delle risorse in riferimento ad un Paese specifico, delineando in questo modo soglie di povertà molto basse qualora la distribuzione sia uniforme, e soglie molto alte qualora le risorse siano distribuite in parti disuguali tra loro. Così, un paese complessivamente ed economicamente povero ma caratterizzato da una ridotta disuguaglianza nella distribuzione delle risorse avrà un livello di povertà relativa più basso di un paese economicamente più ricco ma con una distribuzione delle risorse altamente polarizzata. Il concetto di “povertà relativa” infatti tende a sovrapporsi a quello di “disuguaglianza”,

così che si è considerati poveri se si sta nella parte bassa delle classifiche di distribuzione di reddito, anche qualora il reddito di cui si dispone non sia necessariamente scarso in riferimento alle proprie necessità. Ne consegue che gli indicatori di povertà relativa dipendono dalle variazioni delle differenze sociali, nonché dai cicli economici che non è detto coincidano con un effettivo miglioramento o peggioramento delle condizioni di vita dell'intera popolazione. Inoltre, se i redditi di tutti gli individui si muovono nella stessa percentuale, che sia verso l'alto o verso il basso, la soglia di povertà relativa non cambia nonostante ci possa essere un miglioramento o un peggioramento assoluto del tenore di vita.

Allo stesso tempo, l'uso di misure assolute di povertà si basa sull'individuazione di un paniere minimo di beni e servizi che presuppone la definizione di un insieme di bisogni essenziali che, a loro volta, variano a seconda del contesto di analisi. Infatti se ci si riferisce ad una situazione di sopravvivenza, si parlerà di povertà come di una carenza di risorse così grave da mettere in serio pericolo la vita stessa delle persone (bisogni alimentari, di riparo, sanitari, ecc.); al contrario, se ci si riferisce ad un livello di vita ritenuto "accettabile", la povertà sarà identificata con quelle situazioni in cui non è possibile accedere a beni e servizi che permettono di raggiungere uno standard definito "minimo accettabile" nel contesto di riferimento. Così, anche in questo caso, le ipotesi sottostanti la costruzione di un paniere di povertà rimangono legate al contesto socioeconomico di riferimento e riflettono le modalità di erogazione di beni e servizi i cui standard economici e culturali sono ampiamente mutevoli e variegati, rendendo difficile poter parlare di "assolutezza" di condizioni di povertà. Inoltre, per come viene calcolata la soglia di riferimento, la povertà assoluta, in corrispondenza ad un aumento duraturo del reddito pro capite e della spesa per consumi, tende inevitabilmente a ridursi nel tempo. Infatti, mentre da un lato ogni anno questa viene rivalutata in proporzione al costo della vita ed al tasso di inflazione, dall'altro non viene considerata la variazione effettiva dei consumi, non tenendo dunque in considerazione il livello generale di benessere della collettività nel quale si vive (Baldini, Toso, 2004).

Tuttavia, anche alla luce di alcune ricerche condotte da Brickman e Campbell (1971) secondo cui "*i miglioramenti delle circostanze oggettive della vita (reddito e ricchezza inclusi) non producono effetti reali sul benessere delle persone*" (quello che Bruni chiama il "paradosso della felicità"), può essere utile uscire dalla dicotomia

assoluto/relativo e fare invece riferimento ad un'altra considerazione di povertà, basata sul cosiddetto "metodo soggettivo". Secondo questo metodo, anche chiamato "*consensual poverty lines*", le linee di povertà sono fissate a quel livello di reddito che viene ritenuto necessario a garantire uno standard minimo di benessere da parte delle famiglie stesse. Infatti, attraverso la conduzione di indagini campionarie effettuate attraverso delle interviste, "*si chiede alle famiglie se ritengono di percepire un reddito adeguato per condurre una vita dignitosa, ovvero "senza lussi ma senza privarsi del necessario. L'ammontare indicato dipende non solo dalle effettive necessità, ma anche dai desideri, dalle abitudini di spesa, dal bisogno di uniformarsi allo standard ed all'opinione corrente dell'ambiente sociale in cui si è inseriti."* (ISAE, 2005). Viene individuato in questo modo un tenore di vita minimo per nuclei familiari distinti per composizione e numerosità, prescindendo da una soglia stabilita a priori ed uscendo da una logica per cui in termini prestabiliti c'è chi è povero e c'è chi non lo è.

Già Sarpellon, nel 1976, parlava di "*livello di vita*", identificando questo come "*il livello di soddisfazione dei bisogni della popolazione assicurato dal flusso dei beni e dei servizi di cui gode in un'unità di tempo*" (p. 37), distinguendo i "bisogni fondamentali" dai "bisogni superiori". All'interno della categoria dei "bisogni fondamentali" rientravano la nutrizione, il riparo e la sanità, mentre all'interno della categoria dei "bisogni superiori" entravano in gioco l'educazione, il tempo libero e le distrazioni, e la sicurezza, nonché quella che viene definita un'"eccedenza" del reddito. Ciò che però risulta interessante nelle sue argomentazioni è che "*l'importanza relativa di ciascuna delle componenti del livello di vita generale dipende dal valore che gli interessati attribuiscono a queste diverse componenti*" (*ibidem*, p. 57), ponendo l'accento sulla matrice soggettiva del livello di vita stesso. Questo ci dice che a pari "quantificazione" di beni e di bisogni soddisfatti, il livello di vita potrebbe essere differente: cambiato contesto e cambiati i significati attribuiti a questi beni, anche la qualità della vita potrebbe essere differente.

1.3 La misura della povertà in Italia

A partire dal 1984, grazie anche al contributo della Commissione di indagine sull'esclusione sociale (Cies), è stata messa a punto in Italia una misura ufficiale di povertà che tutt'ora rappresenta lo strumento con il quale l'Istat calcola e diffonde le stime su questo fenomeno. Questo strumento rientra in quegli approcci di tipo relativo che pertanto rimandano ad una condizione di svantaggio di certi individui rispetto ad altri. In questo caso, la soglia di demarcazione tra le famiglie (o gli individui) classificate come povere o non povere solitamente viene individuata come frazione di un parametro (media aritmetica, geometrica o altro indice di posizione) rispetto alla distribuzione delle risorse (reddito, spesa per consumi, o qualche altra definizione di benessere). In base a tale criterio, noto come "*international standard of poverty line*", in Italia "*viene considerata povera ogni famiglia di due persone il consumo è inferiore al consumo medio pro capite*" (Baldini, Toso, 2004, p. 100). Tuttavia, come si è messo in evidenza in precedenza, essendo gli indicatori di povertà relativa influenzati dall'aumento e dalla diminuzione delle differenze sociali, questi vengono spesso messi a confronto con misure assolute che permettono di effettuare dei confronti e di distinguere gli effetti dovuti ai cambiamenti distributivi. Così, sempre all'interno del contesto italiano, per una misurazione dei livelli di povertà assoluta sono stati individuati tre panieri definiti rispetto alle "aree di consumo": uno riferito alla "componente alimentare" (con riferimento ai LARN, Livelli di Assunzione di Riferimento i Nutrienti, stabiliti dalla SINU, Società Italiana di Nutrizione Umana, e tuttora considerati i riferimenti per la definizione delle diete giornaliere)⁶, uno riguardante l'"abitazione" e uno le "spese residuali", cioè tutte quelle spese che non rientrano nelle precedenti aree, come le spese necessarie per "*arredare e mantenere l'abitazione, vestirsi, comunicare, informarsi, muoversi sul territorio, istruirsi e mantenersi in buona salute*" (Istat, 2009, p. 59). La composizione dei tre panieri, fornisce la misura di un paniere complessivo di riferimento per ogni tipologia familiare, tenendo conto dell'ampiezza della famiglia e dell'età dei componenti. Ogni "paniere di riferimento", inoltre, fornisce un valore monetario a prezzi correnti che costituisce l'ammontare di una spesa minima stimata per ogni famiglia per provvedere a beni e servizi necessari per conseguire uno stile di vita ritenuto "minimamente accettabile". Il principio sottostante tale calcolo è che i bisogni primari siano omogenei su tutto il territorio nazionale, ma che possano variare nella

⁶ <http://www.sinu.it/pubblicazioni.asp>

misura rispetto alle diverse aree dello stesso. Questo si traduce in una variazione nel valore monetario della soglia di povertà assoluta, in base all'area geografica di riferimento e all'ampiezza del comune di residenza. La soglia di povertà assoluta infine corrisponde al valore monetario del paniere complessivo ottenuto per somma diretta dei valori monetari delle diverse componenti. Le famiglie con spesa per consumi (o reddito, a seconda della variabile di riferimento scelta) inferiore o pari al valore della soglia sono classificate come assolutamente povere.

Secondo i dati forniti nel Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale degli anni 2011-2012, nell'anno 2007 l'incidenza della povertà assoluta a livello nazionale, calcolata con la metodologia sopra riportata, risultava pari al 4%, ovvero 4 famiglie su 100 residenti in Italia presentavano un valore di spesa per consumi mensile pari o inferiore al valore di soglia di povertà assoluta. Nel 2012 questo tasso sembra essere aumentato: il 6,8% (1 milione 725 mila) delle famiglie e l'8% (4 milioni 814 mila) delle persone singole sono povere in termini assoluti, mentre il 12,7% (3 milioni 232 mila) delle famiglie e il 15,8% (9 milioni 563 mila) delle persone lo sono in termini relativi⁷.

Tabella 2.2 Incidenza percentuale del rischio di povertà, della povertà relativa e della povertà assoluta tra gli individui in Italia – Anni 2007-2010.

<i>Anni</i>	<i>Incidenza % della povertà</i>		
	<i>Rischio di povertà</i>	<i>Povertà relativa</i>	<i>Povertà assoluta</i>
2007	19,9	12,8	4,1
2008	18,7	13,6	4,9
2009	18,4	13,1	5,2
2010	18,2	13,8	5,2
2011	n.d.	13,6	5,7

Fonte: Istat, elaborazione di dati sui consumi e EU-Silc.

Tenendo in considerazione l'importanza di questi dati, con la possibilità di disporre di un *trend* di riferimento sull'evoluzione della situazione complessiva del Paese, ciò non risulta sufficiente né per pensare di aver esaurito la conoscenza del fenomeno, né tanto meno per poter progettare degli interventi che tentino di modificare e salvaguardare la popolazione dall'eventualità di trovarsi in questa condizione. Infatti, come afferma Morlicchio (2012, p. 8), “*la povertà non può essere considerata semplicemente una*

⁷ <http://www.istat.it/it/archivio/95778>

forma estrema di disuguaglianza economica, determinata da uno scarto di reddito: essa si configura come un'esperienza qualitativamente diversa". È proprio in ragione di ciò che nei capitoli a seguire si presenterà una ricerca di tipo qualitativo sui vissuti e le biografie di vita di persone che si trovano in condizioni di povertà considerata estrema.

1.4 Povertà, esclusione e marginalità sociale

Nell'affrontare il tema della povertà non ci si può che imbattere anche in quei fenomeni che con essa sono strettamente collegati e che sono indicatori di un profondo disagio, sia individuale, sia della comunità più ampia: ci si riferisce appunto ai fenomeni di esclusione e marginalità sociale che, come in una equazione inversamente proporzionale, tendono a crescere esponenzialmente con il ridursi delle risorse a disposizione (risorse, che come abbiamo visto, non sono da limitare all'aspetto economico). Come riporta Ranci (2002, p. 21): *“nella sua accezione originaria, il concetto di esclusione sociale non identifica tanto un gruppo sociale specifico (quello degli “esclusi”), quanto l'esistenza di specifici processi sociali che conducono più frequentemente che in passato a situazioni di disagio estremo”*: così, le rotture familiari, la perdita del posto di lavoro o della propria abitazione, il mancato accesso alle provvidenze pubbliche, questi ed altri eventi possono condurre ad un isolamento sociale, nonché alla perdita di un'identità sociale riconosciuta. Anche nel già citato Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale, anni 2011-2012, redatto dalla Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale (Cies, 2011), l'esclusione sociale viene identificata come *“un processo multidimensionale e stratificato di progressiva rottura sociale che causa il distacco di gruppi e individui dalle relazioni sociali e dalle istituzioni, impedendo la loro piena partecipazione alle comuni attività della società in cui vivono.”* Essa viene considerata *“un fenomeno sociale di ‘secondo grado’*, ovvero un accumularsi dinamico di processi di dequalificazione su individui e famiglie che vanno a limitare le opportunità di occupazione, di reddito, istruzione, salute e condizione abitativa, nonché di molte altre reti e attività sociali e comunitarie. A partire da queste concezioni, ci si distacca dunque da una preoccupazione legata esclusivamente alle differenze di reddito, per concentrarsi invece sul rapporto sociale e

relazionale che questa disparità comporta. Se si parla infatti di “esclusione sociale” vuol dire che esiste qualcuno che esclude e qualcuno che, a fronte di una situazione di svantaggio, viene escluso dai processi sociali e comunitari più diffusi. Da qui il ruolo fondamentale del sistema del *welfare*, che non può più avere un carattere meramente riparatorio o tamponamento, ma che deve essere in grado di favorire e rendere possibile l’inclusione e la reintegrazione sociale delle persone che si trovano in tali circostanze. Quanto detto fino adesso, non può che accentuarsi nelle situazioni di povertà estrema, quali possono essere quelle di persone senza tetto e senza fissa dimora. Su di loro ci si concentrerà nel resto del capitolo andando ad esporre un’analisi specifica riguardo questa fascia di popolazione.

1.5 Chi sono gli *homeless*: diverse definizioni

Come si è accennato in precedenza, all’interno delle misure di povertà, rientra anche quella della “povertà estrema” che riguarda le persone senza fissa dimora e che tuttavia sono escluse dalle stime di povertà fin qui considerate. Questo perché le famiglie partecipanti alle indagini sono famiglie selezionate dalle liste anagrafiche dei singoli Comuni e contattate all’indirizzo di residenza, e le persone che vivono in strada spesso non posseggono tali riferimenti.

I “poveri estremi” sarebbero *“le persone che sono in uno stato di deprivazione materiale che rasenta il limite naturale e che, per questo, sono talvolta costrette a vivere in strada o a dormire in alloggi di fortuna, dormitori pubblici, automobili, roulotte, ecc.”* (Cies, 2011).

La Federazione Europea delle organizzazioni che lavorano con persone senza dimora (FEANSTA, acronimo di *Fédération Européen d’Association Nationales Travaillant avec le Sans-Abri*) ha costruito una classificazione di queste persone utilizzando una griglia di indicatori che fanno riferimento alla grave esclusione abitativa. Questa classificazione, denominata ETHOS, parte dalla premessa che esistono tre aree che costituiscono la sfera dell’abitare, in assenza delle quali è possibile identificare un importante problema abitativo, se non una situazione di totale esclusione abitativa vissuta dalle persone così definite “senza tetto”. Queste tre aree fanno riferimento a:

- a) la disposizione di uno spazio abitativo adeguato sul quale una persona e la sua famiglia possano esercitare un diritto di esclusività (area fisica);
- b) la possibilità di mantenere in quello spazio relazioni soddisfacenti e riservate (area sociale);
- c) al possesso di un titolo legale riconosciuto che ne permetta il pieno godimento (area giuridica)⁸.

Secondo questa classificazione, in assenza di queste condizioni, è possibile individuare quattro categorie di grave esclusione abitativa: persone senza tetto; persone prive di una casa; persone che vivono in condizioni di insicurezza abitativa e persone che vivono in condizioni abitative inadeguate. Ognuna di queste categorie sta “comunque ad indicare l'assenza di una (vera) abitazione” facendo rientrare la denominazione “senza dimora” in ognuna di esse. A loro volta, queste categorie concettuali sono suddivise in 13 categorie operative utili sia per creare una mappa dettagliata del fenomeno, sia per monitorare e verificare interventi e politiche adeguate “alla soluzione del problema”. Nel secondo allegato, la tabella riassuntiva redatta da FEANSTA in riferimento alle categorie menzionate.

Come verrà meglio approfondito nei seguenti capitoli, il presente lavoro di ricerca prende in considerazione quelle persone che si trovano, secondo questa classificazione, nelle prime quattro categorie, ovvero quelle persone che vivono attualmente le situazioni di più grave disagio abitativo, vivendo in strada o sistemazioni di fortuna, in dormitori o strutture di accoglienza notturna definite “a bassa soglia”, oppure in centri di accoglienza o alloggi temporanei per persone senza dimora.

Può essere utile citare anche la definizione di “homeless” redatta dal *Department of Housing and Urban Development* degli Stati Uniti (HUD). L'HEART (*Homeless Emergency and Rapid Transition to Housing*) Act⁹ individua infatti quattro categorie per definire gli *homeless*: la prima si riferisce a quegli individui o famiglie che non hanno una sistemazione notturna fissa, regolare ed adeguata (“*Literally Homeless*”), la seconda a quegli individui o famiglie che rischiano di perdere il loro luogo di residenza

⁸ www.feansta.org

⁹ U.S. Department of Housing and Urban Development. http://portal.hud.gov/hudportal/HUD?src=/program_offices/comm_planning/homeless

(“*Imminent Risk of Homelessness*”), la terza a giovani sotto i 25 anni non accompagnati o famiglie con bambini e adolescenti che non rientrano sotto le precedenti categorie ma che sono definiti *homeless* secondo altri statuti federali (“*Homeless under other Federal statutes*”) ed infine la quarta categoria che prende in considerazione ogni individuo o famiglia che sta fuggendo o è in attesa di fuggire da una violenza domestica e che non ha un altro luogo di residenza né le risorse e il supporto adeguato per ottenerlo (“*Fleeing/Attempting to Flee DV*”) (Allegato 3).

Anche in questo caso, si può notare come la definizione di *homeless* non faccia riferimento esclusivamente a quelle persone che fisicamente non hanno un luogo proprio dove dormire, ma anche a persone che vivono uno stato di disagio abitativo nonostante la presenza di un’abitazione propria di residenza (ad esempio chi subisce violenza domestica). In questo senso, con il termine “senza tetto” spesso ci si riferisce esclusivamente alla mancanza di una casa intesa nel senso fisico del termine; mentre con “senza fissa dimora” si fa più specificatamente riferimento ad una mancanza di un luogo privilegiato di sviluppo di relazioni affettive¹⁰. Il vocabolo italiano di “dimora” infatti può essere assimilato a quello inglese di “*home*” in cui prevale una componente psicologica ed affettiva legata al luogo dell’abitare, divenendo dunque lo spazio in cui costruire e sviluppare le proprie relazioni affettive. Viceversa con il termine “casa”, traducibile con “*house*” in inglese, si fa riferimento all’aspetto meramente fisico e materiale (Gui, 1995; Meo, 2000). Come nel caso della povertà, anche qui la scelta di una delle possibili definizioni avrà delle importanti ripercussioni a livello operativo. Infatti, se si considera il problema della *homelessness* esclusivamente come disagio abitativo, sarà il problema della casa ad essere maggiormente affrontato; al contrario, se si privilegia una lettura del fenomeno a partire dalla sfera socio-relazionale, gli interventi saranno inevitabilmente diversi e con obiettivi probabilmente anche più ambiziosi.

La difficoltà di trovare una definizione univoca e completa risale anche alla difficoltà di trovare delle caratteristiche di omogeneità all’interno di una popolazione che presenta tipologie di situazioni e di svantaggio molto diversificate tra loro, sia per la storia passata di queste persone, sia per le risorse e le reti sociali e relazionali di cui al

10 Centro studi del Centro di Documentazione Due Palazzi. *Inchiesta sulle povertà estreme in Italia e le persone senza fissa dimora.*

momento attuale si dispone. L'unica cosa che sembra davvero accomunarli è la mancanza di un luogo privato in cui abitare, ma le problematiche connesse sono poi altamente variegate.

1.6 Dal punto di vista giuridico: anagrafe e residenza

Il tema della residenza, come si può immaginare, rappresenta un nodo di primaria importanza quando si parla di persone che non posseggono un'abitazione nel quale poter condurre le proprie attività quotidiane e in cui poter riporre i propri averi.

Dal Regolamento anagrafico approvato con D.P.R. del 30 maggio 1989, n. 223, all'art. 1 si legge: *“L'anagrafe della popolazione residente è la raccolta sistematica dell'insieme delle posizioni relative alle singole persone, alle famiglie ed alle convivenze che hanno fissato nel comune la residenza, nonché delle posizioni relative alle persone senza fissa dimora che hanno stabilito nel comune il proprio domicilio”*. L'Ufficio anagrafe (dal greco *anàgraphè* = registrazione, iscrizione), infatti, *“ha la funzione di registrare nominativamente, secondo determinati caratteri naturali e sociali, gli abitanti residenti in un Comune, sia come singoli sia come componenti di una famiglia o componenti di una convivenza, nonché le successive variazioni che si verificano della popolazione stessa”* (Istat, 1992, p. 7). Questo garantisce infatti diversi aspetti di interesse per lo Stato e per i territori locali. Ad esempio, avere una corretta informazione statistica della popolazione presente su un territorio permette di gestire adeguatamente l'attività di governo ed amministrazione, o di provvedere equamente alla distribuzione delle risorse economiche, nonché di individuare le prestazioni dovute ai cittadini in quanto residenti in un Comune. D'altra parte, l'ordinamento italiano considera l'iscrizione nei registri anagrafici un diritto/dovere previsto per tutti i cittadini che soggiornano legalmente sul nostro territorio. Infatti, all'art. 2 della legge 1228/54 che regola la registrazione anagrafica della popolazione italiana, si legge: *“È fatto obbligo ad ognuno di chiedere per sé e per le persone sulle quali esercita la patria potestà o la tutela, l'iscrizione nell'anagrafe del Comune di dimora abituale e di dichiarare alla stessa i fatti determinanti mutazioni di posizioni anagrafiche”*. La regolare iscrizione anagrafica costituisce infatti il requisito minimo e indispensabile per poter essere considerati

pienamente cittadini e poter godere di tutti i diritti sanciti dalla Costituzione italiana, dall'accesso ai servizi socio-sanitari, alla possibilità di ottenere sussidi economici, fino al diritto di voto. È a partire proprio da questi presupposti dunque, che diviene necessario approfondire e fare chiarezza su quelle situazioni in cui le caratteristiche contestuali possono creare non poche confusioni, sia per chi, in nome del rispetto degli ordinamenti citati, la residenza la richiede, sia per chi, come l'ufficiale di anagrafe, è incaricato di effettuarne la registrazione.

A questo punto però diventa rilevante capire esattamente a cosa ci si riferisce quando si parla di "residenza", "domicilio" e "dimora". All'art. 3 del regolamento 223/89 viene specificato: *"Per persone residenti nel comune s'intendono quelle aventi la propria dimora abituale nel comune"*, e, secondo l'art. 43 del Codice Civile¹¹, *"il domicilio di una persona è nel luogo in cui essa ha stabilito la sede principale dei suoi affari e interessi. La residenza è nel luogo in cui la persona ha la dimora abituale"*. Con una certa confusione dunque, si distingue il luogo del domicilio, deputato prevalentemente a posizioni burocratiche-giuridiche del soggetto, da quello di residenza e di dimora a cui ci si riferisce maggiormente come luoghi di affetti familiari e dei bisogni elementari dell'individuo. Così, il "senza fissa dimora", nel linguaggio della legislazione anagrafica, *"è colui che, non fermandosi mai a lungo in uno stesso luogo, e non avendo dunque un progetto di residenzialità in alcuno dei comuni italiani, né in una località straniera (almeno per i cittadini italiani che si trovano all'estero), non possiede i requisiti per essere considerato, in senso stretto, residente in alcun luogo e necessita dunque di un trattamento giuridico differenziato"* (Morozzo Della Rocca, 2009, p. 834). La legge n. 94/2009, all'art. 3, comma 38, sostituendo il terzo comma dell'art. 2 della legge anagrafica precedentemente citata (1228/54), infatti recita: *"Ai fini dell'obbligo di cui al primo comma, la persona che non ha fissa dimora si considera residente nel comune dove ha stabilito il proprio domicilio. La persona stessa, al momento della richiesta di iscrizione, è tenuta a fornire all'ufficio di anagrafe gli elementi necessari allo svolgimento degli accertamenti atti a stabilire l'effettiva sussistenza del domicilio. In mancanza del domicilio, si considera residente nel comune di nascita"*. Nonostante le buone intenzioni da parte dei legislatori di assicurare anche ai "senza tetto", ovvero a

¹¹ Codice Civile, Libro Primo. Delle persone e della famiglia. Titolo III. Del domicilio e della residenza.

quelle persone che non hanno la disponibilità di un alloggio di abitazione, la possibilità di trovare collocazione nei registri della popolazione residente, si comprende facilmente come possa a volte risultare paradossale la richiesta di fornire accertamenti riguardo al proprio domicilio a persone che per l'appunto non hanno la possibilità di averlo. Va ricordato tuttavia, che sia il domicilio che la residenza si compongono di due elementi: uno oggettivo e uno soggettivo. Il primo si riferisce alla presenza fisica ed abituale di una persona in un determinato luogo, il secondo invece fa riferimento alla volontarietà della persona di voler utilizzare quel determinato luogo come sede di residenza o di domicilio. Così, nonostante le persone senza fissa dimora non siano in grado di soddisfare il requisito minimo oggettivo di permanenza presso un luogo ben identificato, hanno allo stesso tempo tutti i diritti di poter scegliere liberamente un Comune come luogo di propria residenza, non essendo richiesta nessuna certificazione riguardo il possesso di un immobile o di un contratto di locazione. Infatti, come ricorda una Circolare del Ministero dell'Interno del 29 maggio 1995, n. 8, *“la richiesta di iscrizione anagrafica, che costituisce un diritto soggettivo del cittadino, non appare vincolata ad alcuna condizione, né potrebbe essere il contrario, in quanto in tal modo si verrebbe a limitare la libertà di spostamento e di stabilimento dei cittadini sul territorio nazionale in palese violazione dell'art. 16 della Carta costituzionale”*¹². In questo caso pertanto si procede a fare coincidere la residenza anagrafica con il domicilio, provvedendo in alcuni casi all'identificazione di una via o di una zona “non territoriale” (o territorialmente non esistente) come “residenza elettiva”. Al contrario, il rifiuto della residenza anagrafica costituirebbe non solo la violazione di alcuni diritti inviolabili della Costituzione (art. 2 Cost.¹³, art. 14 Cost.¹⁴, art. 16 Cost.¹⁵, art. 32

¹² <http://www.notaioacarlogiani.it/foto/050623135142.pdf>

¹³ Art. 2 Cost.: *“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.”*

¹⁴ Art. 14 Cost.: *“Il domicilio è inviolabile. Non vi si possono eseguire ispezioni o perquisizioni o sequestri se non nei casi e modi stabiliti dalla legge secondo le garanzie prescritte per la tutela della libertà personale. Gli accertamenti e le ispezioni per motivi di sanità e di incolumità pubblica o a fini economici e fiscali sono regolati da leggi speciali.”*

Cost.¹⁶), ma anche la possibilità di partecipazione di un soggetto all'intera vita comunitaria, provocando dunque non solo un disagio maggiore alla persona, ma anche a tutta la comunità che si troverà comunque costretta a subire i costi di quello stesso disagio.

1.7 I profili delle persone senza fissa dimora: alcune statistiche

Secondo un'indagine condotta nel 2011 (Pezzana, 2012) dall'Istat in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza fissa dimora (fio.PSD) e la Caritas Italiana sulle condizioni delle persone senza fissa dimora, è stato stimato che circa 47000 sono le persone che hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o di accoglienza notturna nei 158 comuni italiani in cui tale indagine è stata condotta¹⁷. Da questi dati risulta che le persone senza fissa dimora sono circa lo 0,2% delle persone regolarmente iscritte presso i registri anagrafici dei comuni considerati, con un'incidenza maggiore nel Nord-Ovest (0,35%) e nel Nord-Est (0,27%) e nettamente inferiore al Sud (0,10%). Nello specifico, la maggiore concentrazione di questa popolazione si trova nelle aree metropolitane più grandi, raggiungendo il 27,5% a Milano (circa 13000 persone con una percentuale che raggiunge l'1% rispetto alla popolazione residente), il 16,4% a Roma, seguita da Palermo, in cui però più della metà delle persone senza fissa dimora è di origine straniera.

15 Art. 16 Cost.: *“Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche. Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvo gli obblighi di legge.”*

16 Art. 32 Cost.: *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.”*

17 Tutti i comuni considerati contavano oltre 70 000 abitanti e tra i servizi di accoglienza non sono stati considerati i centri antiviolenza e le carceri.

L'86,9% delle persone senza fissa dimora sono uomini e oltre la metà di queste (57,9%) ha meno di 45 anni. Tuttavia, c'è da riportare un'importante distinzione tra le persone italiane e quelle straniere: queste ultime rappresentano il 59,4% delle persone considerate in tale indagine ed hanno un'età media inferiore rispetto alla componente italiana (il 47,4% ha meno di 34 anni, contro l'11,3% degli italiani, con una media di 36,9 anni per i primi e di 49,9 per i secondi), nonché una vita in strada mediamente di tempi più brevi (solo il 17,7% dichiara di essere in strada da almeno due anni, contro il 36,3% degli italiani), e con titoli di studio più elevati. Già da queste poche statistiche è possibile cogliere come le storie e i percorsi delle persone italiane rispetto a quelle straniere che si trovano a vivere in strada siano molto diverse, seguendo dinamiche che solo raramente possono essere affiancate.

Smentendo anche in parte i luoghi comuni che ruotano intorno alla figura del "barbone" e del "*clochard*" (termini che rimandano ad una concezione altamente stigmatizzante) che spesso vengono considerate come persone che non vogliono essere avvicinate o che hanno difficoltà ad interagire, da questa indagine è risultato che solo il 9,3% delle persone contattate non è stato in grado di rispondere all'intervista e che tra queste il 76% manifestava problemi legati a condizioni fisiche o disturbi mentali e/o a situazioni di dipendenza.

Circa il 71% delle persone intervistate dichiara inoltre di non avere un lavoro, senza grandi distinzioni tra italiani e stranieri (rispettivamente il 70,8% e il 72,2%). Per quelli che lavorano invece, si tratta nella grande maggioranza di occupazioni a termine con un guadagno che ammonta in media a 347 euro mensili. Circa la metà degli intervistati dichiara di ricevere aiuti in denaro da familiari, amici o estranei come associazioni di volontariato o collette per la strada e circa il 18% di ricevere un reddito da pensione o un sussidio da un ente pubblico.

La perdita del lavoro e la separazione dal coniuge e/o i figli sono gli eventi più critici e più frequenti che conducono alla vita da "senza dimora", specialmente per gli italiani (rispettivamente nel 67% e 70,6% dei casi). Circa il 16% tra italiani e stranieri dichiara di trovarsi in tale condizione a seguito di una malattia. Tuttavia è solo un terzo degli intervistati che dichiara di aver subito un unico evento "di rottura", delineando il fenomeno come il risultato di un processo multifattoriale e derivante da diverse situazioni di disagio.

Per quanto riguarda l'accesso ai servizi, risulta che nei 12 mesi precedenti l'intervista, circa l'89% delle persone senza fissa dimora ha utilizzato almeno un servizio di mensa, il 71% è stato accolto in un centro notturno e il 63% ha usufruito di un servizio di docce e igiene personale, osservando in generale un ripetuto utilizzo dello stesso servizio.

Come afferma Paolo Pezzana nella presentazione della citata indagine ad un convegno del 9 ottobre 2012 a Roma, questi sono “*dati che demoliscono pregiudizi*”: *in primis*, le persone senza fissa dimora non risultano essere poche come si pensa, e se ad esse si aggiungessero i numeri di tutte le altre categorie che come abbiamo visto dalla categorizzazione ETHOS e da quella della HUD rientrano sempre sotto la stessa definizione di *homelessness*, le percentuali crescerebbero di molto; inoltre, secondo un punto che il presidente della fio.PSD ci tiene a sottolineare, “*il senza dimora non è il “barbone”*”: per quanto le condizioni di una vita prolungata in strada comportino inevitabilmente la compromissione di alcune caratteristiche fisiche e psico-relazionali, ciò che emerge è che le persone senza fissa dimora sono relativamente giovani, in grado di socializzare e con capacità lavorative ancora significative. Questo significa che la maggior parte di loro sono spesso “invisibili” durante il giorno, nel senso che quando non si trovano in specifici servizi a loro dedicati, spesso si trovano in contesti di “normalità” senza che ci si possa rendere conto della loro situazione. Senz'altro esistono profili di persone simili a quello del stereotipo del *clochard*, ma si tratta ormai di una piccola percentuale dell'universo considerato. Di tali aspetti è necessario tenerne conto per offrire a queste persone un sostegno che permetta loro di ripartire e di condurre nuovamente una “vita normale”.

CAPITOLO 2

La costruzione dell'identità tra sé e gli altri

Premessa

Questo capitolo tenterà di inquadrare il lavoro di ricerca svolto all'interno di una cornice teorica composita che prende i contributi di più autori e con diverse impostazioni: cominciando dall'analisi sociologica della postmodernità secondo Bauman, con un particolare riferimento alle figure dei "turisti" e dei "vagabondi", si passerà a trattare la tesi di Berger e Luckmann secondo cui la realtà è una costruzione sociale, per poi terminare con la teoria sociale del Sé di Mead, sviluppata più nel dettaglio in quello che diventerà l'approccio dell'"interazionismo simbolico", così denominato da Blumer. A questi verranno aggiunti i contributi di autori come Tajfel, Goffman, e Lemert, essenziali per prendere in considerazione fenomeni quali i processi costruzione dell'identità sociale, di stigmatizzazione e di etichettamento.

Come verrà argomentato, infatti, tutti questi autori, anche se con alcune differenze e sfumature concettuali non trascurabili (soprattutto per quanto riguarda i lavori di Bauman che si riferiscono ad un'analisi più specificatamente sociologica), possono essere ricondotti tutti all'interno dello stesso paradigma¹⁸, ovvero quello costruttivista¹⁹, e partono pertanto tutti da una stessa premessa: la realtà non è svincolata dai processi di

18 Con "paradigma" si intende "un modello o uno schema accettato" (Khun, 1962, p. 43), ovvero il quadro concettuale d'insieme che comprende al suo interno tutte le visioni teoriche e scientifiche che hanno in comune la stessa modalità di approccio di conoscenza verso il mondo. Da esso derivano inoltre metodi e strumenti di analisi (Castiglioni, Faccio, 2010).

conoscenza che la rendono tale, dal suo osservatore e dal sistema comunitario in cui essa viene stabilizzandosi. Individuo, società e realtà sono concepite come tre polarità sempre e costantemente in comunicazione tra loro, l'una prodotta e allo stesso tempo produttrice delle altre. Il linguaggio inoltre diventa il veicolo attraverso cui tutto diventa "esistente", "reale" ed "oggettivo", e le relazioni costituiscono il punto cardine a partire dalle quali tutto si viene costruendo, dall'idea che abbiamo di noi stessi fino ai significati che diamo alle cose, rappresentando la fonte principale di riconoscimento di sé.

Le riflessioni di Bauman, con il suo "carattere erratico" – così definito da Benedetto Vecchi nella premessa al testo "Intervista sull'identità" (2003) – offrono un importantissimo e composito quadro d'insieme in riferimento alla società odierna, sia nel rispetto della sua complessità, che nel rispetto del profondo intrecciarsi dei diversi elementi che la compongono. A fronte della pesante influenza che i nuovi contesti di vita esercitano sul modo di vivere degli individui, questi spunti danno la possibilità di leggere e inserire le vite e le biografie delle persone senza fissa dimora a cui ci si è interessati all'interno di un contesto più ampio e variegato in cui tutte le persone sono coinvolte e in cui tutti sono partecipanti-attori di un processo le cui conseguenze sono comuni ed inevitabili.

Secondo lo stesso Blumer (1939, cit. in Blumer, 1969, p. 17), infatti, *"la vita moderna è soprattutto vita di gruppo"* e *"gli esseri umani devono essere studiati nella loro vita collettiva e nel loro ambiente culturale, se si vuole avere un quadro realistico e ragionevole delle loro attività e dei loro obiettivi"*. È proprio attraverso i contributi teorici di questo autore che verrà snocciolato e approfondito il processo attraverso cui l'identità di ognuno viene costruendosi.

Ci si propone dunque di focalizzare l'attenzione sul rapporto tra l'individuo e il suo contesto, rapporto che si realizza in un continuo processo di interazione a partire dal quale si vengono costruendo le biografie di ognuno. La metafora delle *"«trincee» da cui ciascuno di noi affronta le sfide della vita quotidiana"* (Contarello e Mazzara, 2002,

19 "Con il costruttivismo si adotta una teoria della conoscenza sociologica che propone una chiave di lettura della società in termini di realtà oggettiva e soggettiva. Il costruttivismo riconosce l'esistenza di una realtà sociale che è parte integrante del processo di interpretazione e pone l'accento sul modo in cui gli attori sociali costruiscono la loro realtà [...]." (Memoli, 2002, p. 59).

p. V) si adatta bene all'immagine e ai percorsi delle persone senza fissa dimora a cui ci si è rivolti, persone che ogni giorno sembra lottino contro il tempo e gli spazi, e contro una società che spesso non li vede, se non solo in superficie; "trincee" che inevitabilmente danno forma al modo di vedere cosa c'è dall'altra parte e che pertanto divengono fondamentali anche per il modo in cui ognuno cercherà di uscirne. È in questo senso che forse Marc Augè, immaginandosi di scrivere un diario di un senza fissa dimora, dice: *"il quartiere ha un aspetto molto diverso, quando lo si guarda esclusivamente dal marciapiede"* (Augè, 2011, p. 87). È da questa riflessione che nasce il tentativo di offrire più punti e più vie di accesso alla "realtà".

2.1 Postmodernità e identità

"L'organismo e ancor più l'io non possono essere adeguatamente compresi indipendentemente dal particolare contesto sociale in cui sono stati conformati". Questa frase di Berger e Luckmann (1966, p. 72) ci dà la nota d'inizio per addentrarci in quella realtà che Bauman chiama la *"modernità liquida"*, o anche *"postmodernità"*, in cui tutti gli schemi tradizionali dell'epoca precedente vengono a mancare, provocando non pochi cambiamenti nel *modus vivendi* degli individui.

In un'ottica di contrapposizione dunque, il sociologo polacco ci presenta la modernità "solida" come una società caratterizzata dalla perenne ricerca dei valori di bellezza, purezza ed ordine. In essa, la libertà individuale ne veniva inevitabilmente meno, non concedendo a nessuno la possibilità di uscire dai canoni sociali e culturali stabiliti e definiti una volta per tutte. L'uomo civile moderno, infatti, come in una sorta di baratto, doveva scambiare una parte della propria felicità in cambio di un senso di sicurezza: dall'ordine ci si aspetta di poter essere sicuri di quello che si troverà di fronte, che tutto è sotto controllo e ben organizzato, non lasciando spazio né all'idea dell'incertezza né tantomeno dell'imprevedibilità degli eventi.

Oggi invece, afferma Bauman, viviamo in un mondo privo di una qualsiasi logica, in un'epoca caratterizzata dalla *"deregulation"* (Bauman, 2000), in cui è il *"principio di piacere"* che deve essere soddisfatto e in cui è la ricerca della assoluta libertà individuale a ottenere il valore supremo di massima aspirazione. Sempre per il principio

del baratto, ma nella forma di un compromesso inevitabile, qualcosa si guadagna e qualcosa si perde: in questo caso è la sensazione di sicurezza che viene persa, e in cambio di questa ci si aspetta di raggiungere una maggiore felicità. Tutto diviene “liquido”, in continuo movimento, proprio perché *“le forme sociali (le strutture che delimitano le scelte individuali, le istituzioni che si rendono garanti della continuità delle abitudini, i modelli di comportamento accettabili) non riescono più (né nessuno se lo aspetta) a conservare a lungo la loro forma”* (Bauman, 2006, p. V). Questo movimento è il prodotto dell’applicazione delle leggi del mercato che, nella cosiddetta “società dei consumi”, non fanno altro che proporre nuove merci e nuovi accessori stimolando continuamente i desideri dei suoi cittadini-consumatori. I bisogni sono infatti già tutti soddisfatti, e quello che si cerca adesso è invece il soddisfacimento del desiderio di avere sempre qualcosa di nuovo, qualcosa che ancora non si ha e che il mercato mette in mostra, qualcosa che comunque presto lascerà il posto a qualcos’altro ancora, così che *“nessuna delle sempre nuove richieste avrà il tempo di irrigidirsi nel modello consumistico”* (Bauman, 2000, p. 14).

La libertà, tanto ambita ma relativa per sua natura²⁰, dipende dal potere e dalla forza che si hanno per poterla esercitare, ed in questa società questi si traducono inevitabilmente in potere e capacità d’acquisto. Ciò che ne deriva è il *“senso del vischioso”*, ovvero la percezione della mancanza di una piena libertà o del rischio di perderla. Tuttavia, nonostante questa continua ricerca di gratificazione non porti altro che infelicità derivante dalla frustrazione di non vedere mai completamente realizzati i propri desideri, secondo Bauman, queste sono le regole del gioco e *“chiunque aspiri a entrare in questo mondo postmoderno, con i suoi stili e modelli di vita in libera concorrenza tra loro, deve passare un durissimo esame: deve cioè dimostrare di essere sensibile alle tentazioni del possibilismo e del continuo rinnovamento offerto dal mercato dei consumi e di essere in grado di farsene sedurre”* (ibidem, p. 15). Chi rimane fuori, per volontà o impossibilità, è perso, diviene un escluso e si trova sempre, in ogni luogo, fuori posto, divenendo quella che l’autore chiama la *“spazzatura postmoderna”*. In un

20 *“[...] la libertà è in realtà un rapporto di forze: sono libero nella misura in cui posso agire conformemente alla mia volontà e ottenere risultati conformi ai miei propositi; ma ciò significa pure che altre persone verranno limitate nelle loro scelte e non raggiungeranno fino in fondo quel che desiderano. [...] la nostra libertà si misura solo paragonandola a quella degli altri e alle loro possibilità di esercitarla”* (Bauman, 2000, pp. 33-34).

mondo in cui la libertà si misura in base alle possibilità di scelta di avere o di essere sempre qualcosa di diverso, chi non può partecipare a questo gioco consumistico diviene un “*consumista difettoso*”, incompleto, e pertanto qualcosa di cui è necessario sbarazzarsi o che è meglio tenere nascosto. Le persone escluse dai dettami del mercato, pertanto, divengono spesso il capro espiatorio contro cui addossare la colpa di tutti i fastidi e del senso di insicurezza portato dalla società, così che “*chiunque non ricopra il tipo di carica e compaia non invitato in circostanze diverse da quelle previste, decise e gestite a livello ufficiale è, per definizione, un intruso*” (Bauman, 1999, p. 19).

Le garanzie del lavoro, tradizionalmente luogo di definizione dello status sociale, fonte di guadagno, nonché di dignità personale e rispetto sociale (Bauman, 2003), e le “*reti di protezione*”, quello che nella nostra società potrebbero essere identificate con il sistema del *welfare state*, si sono sempre più logorate se non addirittura lacerate, aumentando così ancora di più la disparità tra chi comunque, a fronte delle proprie fonti di reddito, riesce ad usufruire dei servizi necessari e a stare dentro il mercato, e chi senza queste garanzie è costretto a rinunciarvi.

La società postmoderna, se da un lato aumenta la libertà individuale, dall’altro crea una più ampia polarizzazione tra chi ha la possibilità di usufruirne e chi non ce l’ha: a questi ultimi infatti sono negati i mezzi necessari per una costruzione autonoma dell’identità e i loro diritti all’individualità e le possibilità pratiche di ottenerle si fanno sempre più sottili e fragili (Bauman, 2000, p. 43).

Oltre a ciò ci si aggiunge “la beffa”: come detto infatti, da quando è diventato il mercato l’unico garante delle possibilità di arricchimento individuale, e divenendo la politica comunitaria sempre più privatizzata e meno orientata al riconoscimento e alla protezione dei diritti per una vita dignitosa, i cittadini hanno imparato a far conto solo sulle proprie capacità e sulle proprie risorse, spesso non sufficienti, per ottenere il risultato sperato. Così, oltre alle sofferenze derivate dalla povertà e dall’indigenza, si unisce anche il sentimento di una sconfitta personale: nella visione individualista dell’era postmoderna, infatti, colui che non riesce a stare dentro i dettami della società è colui che ha fallito nel suo progetto di vita e per cui le umiliazioni sono garantite, vivendo quindi la propria situazione con un inevitabile sentimento di vergogna. Nonostante si tratti del destino di molti, esso viene letto come l’esito di errori individuali ed individuale sarà pertanto anche la ricerca della via di fuga. Oggi i poveri,

spesso colpevolizzati di non avere la volontà e di non mettersi d'impegno per uscire dalla propria situazione, ed essendo inutili nella logica del mercato, è necessario isolarli e renderli inoffensivi, in modo che le loro umiliazioni personali non si uniscano in una forma di protesta e di resistenza collettiva. I processi di criminalizzazione e di brutalizzazione della povertà, secondo l'autore, hanno proprio questo scopo, e di fatto la rendono innocua e silente per l'ordine sociale (Bauman, 2000). Questo viene senz'altro favorito da un'altra conseguenza che la postmodernità porta con sé: i legami interpersonali diventano fuggevoli e si riducono ad una serie di incontri veloci e di interazioni fugaci; le relazioni vengono lette come qualcosa che tiene legato e che limita la libertà individuale, per cui è meglio tenere le distanze, se non solo per brevi momenti. L'ambivalenza che ne scaturisce è snervante: se da un lato desideriamo ardentemente avere qualcuno vicino, dall'altro non si vuole rinunciare alla propria indipendenza, non trovando vie di scampo se non nella fugacità degli incontri di *“relazioni senza impegno”* (Bauman, 2003, p. 103).

Le ripercussioni sulle identità individuali sono notevoli e, con un'analogia rispetto alla metafora drammaturgica di Goffman (1959), Bauman ci dice che l'identità *“diviene una collezione di maschere indossate una dopo l'altra; le storie di vita sono un insieme di episodi il cui senso si riduce a una memoria non meno effimera”* e la *“ricerca del canovaccio sul quale tessere la trama del proprio tracciato esistenziale”* diventa sempre più difficile e incerta (Bauman, 2000, p. 30). Ogni episodio è come se fosse il pezzo di un puzzle; eppure, a differenza dei puzzle che si comprano in negozio, qui manca il disegno che ne guida le fila, senza che ci sia perciò alcuna garanzia sul risultato finale. Le vite individuali divengono solo una successione di episodi mal collegati fra loro e i tentativi di dare un ordine a ciò che si possiede già si uniscono alla costante ricerca di nuovi elementi (quanti non si sa) che si pensa valga la pena di possedere. Quello che manca però è una direzione e un obiettivo definito da seguire; ci si dedica a ricercare la quantità, più che la qualità, e a fare degli *“esperimenti”* utilizzando una logica che Bauman definisce di *“razionalità finale”*: *“scoprire quanto sono attraenti gli obiettivi raggiungibili con i mezzi dati”*²¹ (Bauman, 2003, p. 57).

21 La logica della *“razionalità strumentale”* invece, utilizzata nella modernità, procedeva secondo un processo contrario: a partire da un determinato scopo, si scelgono i mezzi adatti per il suo raggiungimento (Bauman, 2003, p. 57).

Mentre nello stato moderno, l'identità era solida e ben strutturata, dettata dalla tradizione e dagli schemi sociali, ora il progetto identitario diventa quello di liberare l'uomo dalla “*zavorra dell'identità ereditata*”, e se possibile di non ereditarla neanche, se non con la possibilità di cambiarla e modificarla continuamente. L'uomo popolare diventa colui che può muoversi liberamente senza intralci, mentre l'essere fissi e immobili in un luogo senza possibilità di sganciarsene diviene l'incubo da cui fuggire.

Come afferma Giddens (1999, p. 63), con l'influsso della tradizione, la percezione del sé era sostenuta in primo luogo dalla stabilità delle posizioni sociali. Oggi invece sono le scelte individuali a prevalere e l'identità così deve essere creata e ricreata continuamente, in un processo sicuramente più creativo, ma anche più rischioso. Oggi, viene a mancare un solido punto d'appiglio e nessuno ne è escluso, ancor meno i poveri e gli stranieri. Nel “*modello di polarizzazione globale*” sopra menzionato, la divisione diviene tra “*quelli che ce l'hanno fatta*” e “*quelli che non ce l'hanno fatta*” e mentre i primi possono decidere più o meno liberamente come comporre e decomporre la loro identità, i secondi non hanno nessuna voce in capitolo e si vedono sommersi dalle identità imposte dagli altri, spesso portatrici di umiliazioni e stigmatizzazioni.

2.2 La figura del “pellegrino”, del “turista” e del “vagabondo”

“Scrivere di un senzatetto è affidarsi alla scabrosità di una possibilità che ti appartiene: perché gli artisti, spesso e volentieri, sono barboni fortunati. Ce l'hanno fatta a non finire all'addiaccio, ma conservano i tratti disturbati e l'inquietudine dell'erranza [...]. Ogni giorno corrono il rischio di perdersi, di non trovare più la strada del ritorno.”

Margaret Mazzantini (2004). *Zorro. Un eremita sul marciapiede*.

Le caratteristiche di frammentarietà, deistituzionalizzazione ed individualismo dell'epoca postmoderna non possono che avere importanti ripercussioni sul modo in cui ognuno conduce la propria esistenza: le stesse categorie di spazio e tempo divengono categorie ampiamente mutate rispetto ai tempi passati. Bauman ci dice infatti che la “*detemporalizzazione dello spazio sociale*” (Bauman, 2000, p. 95) rappresenta uno dei più importanti cambiamenti nella condizione umana, molto più che in altre circostanze

storiche. Lo spazio non è più un ostacolo per le persone e il movimento continuo e incessante diviene l'attività più importante di ognuno: basta muoversi, anche se non si ha idea di dove ci si stia dirigendo.

In passato *“il tempo aveva una direzione. [...] tracciava una strada che si poteva percorrere con la certezza di arrivare al luogo che si voleva raggiungere: una strada che conferiva un senso a ognuno dei passi che la percorrevano”* (ivi). Se c'è una strada, la possibilità di smarrirla è sempre alle porte, ma se ci si pone una meta, anche la possibilità di raggiungerla è sempre aperta. È proprio la meta che tuttavia, secondo l'autore, non è più definita, e questo rende la vita difficile a chi invece continua a cercare di raggiungerla.

Nella visione del sociologo polacco, siamo tutti *“viaggiatori-attraverso-la-vita”* (ibidem, p. 103), ma ognuno a modo proprio e per nessuno l'era postmoderna offre piacevoli sorprese. Pellegrini, turisti e vagabondi divengono così le metafore della vita nella postmodernità e per ognuno di loro le conseguenze sono evidenti. Il pellegrino ha una meta e il suo unico obiettivo è raggiungerla; tuttavia sono i luoghi santi ad aver perso il proprio indirizzo e ad essere continuamente profanati, rendendo pertanto i percorsi tortuosi a chi si ostina a vivere in questo modo in un mondo in cui le regole cambiano incessantemente. L'uomo contemporaneo non può che vivere giorno per giorno, godendosi il presente (che diviene eterno) e non facendo progetti per il futuro. È in questo senso che non avere un'identità solida e ben definita non può che essere di aiuto per potersi adattare a qualsiasi situazione. È la figura del turista infatti che ottiene la posizione dell'eroe di questi tempi: egli rappresenta la capacità di sganciarsi e riacciarsi ad ogni luogo, senza appartenere realmente a nessuno di essi. La mobilità e la prontezza di riprendere il viaggio divengono i suoi valori supremi di riferimento e questi vengono interpretati come controllo, libertà, autonomia e indipendenza. A differenza del pellegrino che stabilisce la sua meta a priori, per il turista l'importante non è tanto il luogo dove andare, quanto il fatto stesso di viaggiare e di essere in movimento. Tutto è vissuto per l'attimo presente: nei luoghi e con le persone che si incontrano si instaurano solo legami superficiali e tutto ciò permette al turista di avere la sensazione di controllo sulla propria vita e di poter decidere in autonomia come e quando abbandonare il campo. Ogni avvenimento prende la forma dell'*“episodio”*, ovvero di un qualcosa di staccato sia dal momento passato che dal momento futuro.

Tuttavia, l'impossibilità di sapere con certezza se ci sarà mai un seguito a tale avvenimento, rende la vita del turista un continuo tentativo di gestire l'incertezza (di per sé non controllabile) e di soffocare sul nascere le possibili conseguenze. Il viaggio diviene la migliore strategia vitale, senza che però esso acquisti la forma dell'irrevocabilità, come invece avviene per le vittime della postmodernità: i vagabondi. Per loro il viaggio, o meglio il movimento, non è una scelta, ma una condizione obbligata dettata dal non avere un luogo privato in cui stare. Eppure, a fronte della loro impossibilità di muoversi realmente, lo spazio è ristretto alla località in cui inevitabilmente stanno e il tempo diviene un tempo vuoto, un tempo in cui *“non succede mai nulla”* (Bauman, 2001, p. 99).

Turisti e vagabondi si potrebbe dire però che sono due facce della stessa medaglia: entrambi viaggiatori ed entrambi consumatori, sebbene in modi diametralmente opposti. Nessuno dei due possiede una meta e nessuno dei due si sente completamente a casa propria, ma come in un *continuum*, in un polo sta *“la figura del “turista perfetto”, e all'altro la figura del vagabondo senza speranza”* (Bauman, 2000, p. 104). Unica variabile che permette di stare in un punto piuttosto che in un altro sta, secondo Bauman, nella possibilità di scelta dei propri percorsi esistenziali.

La libertà, infatti, diviene tema centrale dell'analisi sociologica dell'autore. Come si è già detto, la libertà degli individui sta nella possibilità di scelta tra le opzioni disponibili, e sempre, in ogni circostanza, si sarà comunque e sempre limitati da due serie di vincoli (Bauman, 1999): da una parte la gamma delle alternative offerte (quella che Bauman chiama l' *“agenda delle opzioni”*), e dall'altra il *“codice di scelta”*, ovvero le regole sociali in base a cui un individuo dovrebbe scegliere un'opzione piuttosto che un'altra. Tra queste due serie di vincoli si sviluppa la cornice entro cui opera la libertà di scelta di ognuno. Così, una *“società buona può – e dovrebbe – rendere i propri membri liberi: non solo liberi in senso negativo, cioè non obbligati a fare ciò che non vorrebbero fare, ma liberi in senso positivo, cioè in grado di usare la propria libertà per poter fare delle cose... E ciò significa in primo luogo capaci di influire sulle proprie condizioni di vita”* (*ibidem*, p. 111). È in questo senso che turisti e vagabondi sono le due figure cardine della postmodernità, complementari tra loro: entrambe sono costrette a vivere in una società che in qualche modo non rispetta l'individuo, ma solo le regole del consumo e del mercato; tuttavia, mentre i primi, grazie al loro potere di scelta dettato dalla

possibilità di comprare, e dunque di consumare, possono decidere dove andare e quali esperienze seguire, i secondi rimangono immobili e invisibili davanti agli occhi di tutti senza che possano avere le stesse opportunità.

2.3 La realtà come costruzione sociale

“Siamo noi uomini, esseri senzienti e pensanti, che – armati come siamo di coscienza e auto-consapevolezza – facciamo esistere le “cose” facendole oggetto del nostro pensiero e della nostra conversazione”: con queste parole, Peirce (cit. in Bauman, 2013, p. 83), filosofo pragmatista²² del XIX secolo, già al suo tempo introduceva un modo di pensare la realtà in maniera molto diversa rispetto a chi invece la riteneva – e la ritiene tutt’ora – un qualcosa di esistente di per sé e pertanto oggettiva e misurabile²³. Questa ipotesi viene ripresa e formulata meglio da due sociologi del secolo successivo. Il titolo del paragrafo infatti riprende anche il titolo di uno dei testi più importanti all’interno dell’ambito della sociologia della conoscenza: “La realtà come costruzione sociale” di Berger e Luckmann (1966). Esso stesso riassume in sé tutta la tesi che gli autori dell’opera portano avanti, ovvero che la realtà è un prodotto dell’uomo e come tale *“viene costruita socialmente”* (*ibidem*).

La sociologia della conoscenza, secondo le parole degli autori, ha proprio il compito di *“analizzare i processi attraverso cui questo avviene”* (*ibidem*, p. 13) e di occuparsi, non solo della varietà di “conoscenze” data dalla diversità delle società, *“ma anche dei processi per cui qualsiasi complesso di «conoscenze» viene a essere socialmente stabilito come «realtà»”* (*ibidem*, p. 15). Questi infatti non tentano di dare una risposta sui contenuti della conoscenza, ma si focalizzano su quali siano i processi attraverso cui l’“uomo della strada”, utilizzando il “senso comune” (contrapposto al “senso

22 Il termine “pragmatismo” deriva dal greco “*pragma*”, identificando i fatti e le cose da fare. Ci si riferisce pertanto non a ciò che è vero, ma a ciò che è utile; *“la conoscenza sarebbe strettamente vincolata al perseguimento di una serie di obiettivi”* (Castiglioni, Faccio, 2010, p. 28).

23 Ci si riferisce in questo caso alle posizioni cosiddette “realiste” secondo cui: *“a) esiste una «realtà» al di fuori di noi; b) essa è da noi indipendente; c) essa è da noi conoscibile.”* (Castiglioni, Faccio, 2010, p. 7)

scientifico” di appartenenza dello scienziato), e a partire dalla percezione immediata del mondo della vita quotidiana, genera una realtà e la considera nello stesso tempo un dato autoevidente che, con un certo grado di certezza, possiede determinate e precise caratteristiche. “*È proprio questa «conoscenza» che costituisce il tessuto di significati senza il quale nessuna società potrebbe esistere*” (*ibidem*, p. 31) ed è proprio su di essa che la sociologia della conoscenza si rivolge. Evitando di addentrarsi in questioni epistemologiche e metodologiche, Berger e Luckmann ritengono che il modo migliore per affrontare tale analisi sia l’utilizzo di un approccio fenomenologico, ovvero di un metodo descrittivo, “empirico”, ma non “scientifico” (*ibidem*, p. 38); un metodo che permetta di descrivere l’esperienza soggettiva della vita quotidiana, senza che per questo vi siano incluse ipotesi causali o genetiche.

Secondo gli autori, la realtà della vita quotidiana assume una posizione di privilegio su tutte quelle possibili che si presentano alla coscienza dell’essere umano. Essa, la realtà della vita quotidiana, si impone alla coscienza con una forza e una intensità che sono assenti nelle altre sfere del reale e pertanto essa appare oggettiva e data come se esistesse a prescindere dalla presenza stessa dell’essere umano. Inoltre, il fatto di non essere soli al mondo, ma di dividerlo con altri e di avere effetti comuni immediatamente percepibili, rende la realtà della vita di tutti i giorni nettamente differente rispetto alle altre sfere di realtà come ad esempio quelle del sogno o della finzione di una rappresentazione teatrale. La presenza degli altri e la corrispondenza di significati e sensazioni dà in qualche modo la costante conferma che ciò che vediamo e sentiamo non è pura “immaginazione”, ma è un qualcosa di evidente, di certo e di verificabile, proprio perché condiviso e comune.

In questo processo il linguaggio svolge un ruolo cruciale: è grazie ad esso infatti che gli individui hanno la possibilità di oggettivare e di dare ordine e senso alla realtà. Il linguaggio ci permette di dare un nome alle cose, e in questo modo la vita si riempie di oggetti significativi e allo stesso tempo “oggettivi” e “reali”, sia per me e che per gli altri. Il processo di significazione, ovvero “*la produzione umana di segni*” è un particolare tipo di oggettivazione ed essa si distingue dalle altre proprio “*per la sua esplicita intenzione di servire come indice di significati soggettivi*” (*ibidem*, p. 55). Le oggettivazioni della vita quotidiana di cui gli individui si servono per leggere la realtà

sono pertanto prodotte dagli individui stessi, ed è proprio grazie ad esse che la vita quotidiana, nella sua *routine* e automaticità, diventa possibile.

Il linguaggio rappresenta dunque un sistema di segni vocali grazie a cui diventa possibile parlare di qualsiasi cosa anche a prescindere dall'incontro diretto ed immediato con quella cosa specifica: è proprio in questa sua caratteristica che sta la capacità del linguaggio di cristallizzare e stabilizzare la realtà. L'“oggettivazione dell'esperienza nel linguaggio, cioè la sua trasformazione in un oggetto di conoscenza accessibile a tutti” (*ibidem*, p. 94) permette che si verifichi quello che Berger e Luckmann chiamano il processo di “reificazione”, ovvero “la percezione di prodotti dell'attività umana come se fossero qualcosa di diverso dai prodotti umani” (*ibidem*, p. 118). È in questo modo che uomo e mondo sociale – il produttore e il suo prodotto – interagiscono reciprocamente, fino al punto che il prodotto può agire sul suo stesso produttore. Anche per quanto riguarda la propria soggettività, nel momento in cui incontro l'altro e parlo, io posso ascoltare me stesso e nello stesso istante, oltre a rendere la mia soggettività “più reale” per l'altro, essa diviene *ipso facto* più oggettiva e più reale anche per me stesso. Così da un prodotto dell'uomo quale il linguaggio, l'uomo si fa incasellare entro le regole del linguaggio stesso che nel processo di oggettivazione hanno ormai preso un potere ed una funzione da lui indipendenti. In questo modo, tutto ciò che ci sta intorno viene classificato: oggetti, persone ed esperienze in egual misura; tutto viene reificato ed investito di ordini generali di significato che valgono non solo per me ma anche per tutte le altre persone che mi stanno intorno.

Tuttavia, affinché questi schemi conoscitivi possano risultare “oggettivamente accessibili e soggettivamente plausibili” (*ibidem*, p. 122) è necessario che questi vengano legittimati, e che quindi si possa dare ad essi una spiegazione ed una giustificazione che non metta in dubbio la loro “effettiva realtà”. Gli “universi simbolici” rappresentano appunto il livello più elaborato attraverso cui questo processo di legittimazione avviene. Inteso come “la matrice di tutti i significati socialmente oggettivati e soggettivamente reali” (*ibidem*, p. 126), l'universo simbolico include in sé tutte le possibilità di lettura sui fenomeni del mondo – possibili proprio perché incluse in esso – rendendo comprensibili e coesistenti tutte le sfere di significato, anche quelle che possono essere in contrasto tra loro o che possono non appartenere alla

consuetudine della vita quotidiana. Società, identità, ruoli, biografie, istituzioni, e procedimenti operativi della vita divengono così “reali”, “oggettivi”, “legittimati” e “comprensibili”, tutto grazie ad un processo di conoscenza che è lo stesso essere umano a mettere in atto.

Come la società può essere compresa “*nei termini di un incessante processo dialettico che si compone dei tre momenti dell’esteriorizzazioni, dell’oggettivazione e dell’interiorizzazione*”, così avviene per l’individuo che “*simultaneamente esteriorizza il proprio essere nel mondo sociale e lo interiorizza come una realtà oggettiva*” (*ibidem*, p. 165). Questo processo di interiorizzazione è possibile solo grazie alla presenza degli altri che ci rimandano i propri significati soggettivi, che comprendiamo e facciamo diventare significativi anche per noi attraverso un altro processo, quello dell’identificazione. Tuttavia, non solo impariamo e comprendiamo le definizioni dell’altro di situazioni che si hanno in comune, ma esse vengono definite reciprocamente da entrambi, in uno scambio dialettico in cui il linguaggio rappresenta il *medium* di costruzione e condivisione.

Il quadro che emerge da questa trattazione è quella di un individuo attivo nella costruzione del mondo a lui esterno, mondo che pertanto prende le forme e le sembianze di un universo di significati costruito in interazione con gli altri. Se consideriamo la “realtà” come tutto ciò che l’individuo costruisce intorno a sé come forma di conoscenza, allora anche ciò che chiamiamo “identità” diviene un processo di conoscenza costruito socialmente secondo cui ognuno struttura le parti di sé. Gli autori del testo infatti è proprio alla teoria sociale del Sé di Mead che prendono spunto per portare avanti le loro riflessioni sull’identità; teoria che verrà meglio approfondita nel prossimo paragrafo.

2.4 La teoria sociale del Sé e l’interazionismo simbolico

L’approccio teorico dell’interazionismo simbolico ufficialmente nasce all’interno della sociologia americana degli anni Settanta e vede i processi di interazione – intesa come

azione sociale reciprocamente orientata²⁴ – alla base dello sviluppo e della costruzione dell'identità di ognuno, nonché dei processi di significazione e di attribuzione di senso di tutto ciò che sta intorno l'individuo.

“Gli interazionisti simbolici vedono l'interazione sociale principalmente come un processo comunicativo nel quale le persone condividono le esperienze più che una mera ripetizione o una interazione di stimolo e risposta” (Blumer, 1937, cit. in Blumer, 1969, p. 8). Infatti, in un periodo in cui le teorie di riferimento si rifacevano al comportamentismo e al cognitivismo sociale, Blumer riprese i contributi derivanti dai lavori di C. S. Peirce, W. James e di G. H. Mead, e avviò una nuova riflessione sulle interazioni umane e i metodi qualitativi di indagine, coniando il nome e mettendo le fondamenta di una nuova teoria della psicologia sociale che tutt'ora rimane viva sia in ambito accademico, sia in ambito di ricerca, che in quello clinico.

Da uno dei testi cardine di presentazione di questa teoria, Blumer afferma: *“l'interazionismo simbolico poggia in sostanza su tre semplici premesse. La prima è che gli esseri umani agiscono verso le cose sulla base del significato che queste hanno per loro. [...] La seconda premessa è che il loro significato è derivato da, o sorge, dall'interazione sociale di ciascuno con i suoi simili. La terza è che questi significati sono trattati e modificati lungo un processo interpretativo usato dalla persona nel rapporto con le cose che incontra.”* (ibidem, p. 38)

Da questi presupposti, non scontati per il tempo in cui l'autore scrive, ciò che diviene centrale è dunque il significato²⁵ che le persone conferiscono agli oggetti e alle persone che stanno loro intorno, significato che appunto non è dato di per sé, ma che emerge da una sorta di continua negoziazione con gli altri con cui si interagisce, direttamente e indirettamente (si pensi ad esempio ai discorsi mediatici che inevitabilmente contribuiscono a dare riferimenti di significato estremamente influenti per l'intera comunità). Il modo in cui le altre persone agiranno nei confronti di una cosa, darà all'individuo – e viceversa – elementi importanti per la definizione e la costruzione anche del suo significato rispetto a quella cosa: saranno dunque le reciproche azioni di

24 Dal Dizionario delle scienze sociali (AA. VV, 1993; v. “Interazionismo simbolico”)

25 Con questo termine ci si riferisce “ai processi – individuali, interpersonali e culturali – attraverso i quali le persone attribuiscono senso a se stesse e al mondo in cui vivono” (Castiglioni, Faccio, 2010, p. XVII)

ognuno a dare senso ed importanza ad un certo oggetto o fenomeno, delineando il processo di costruzione dei significati come un processo di tipo sociale, che avviene all'interno di una comunità nella continua interazione tra le persone. Poi, è in un secondo momento che, attraverso il processo di interpretazione, la persona-attore gestisce i significati che emergono: egli *“seleziona, controlla, sospende, raggruppa e trasforma i significati alla luce della situazione di cui è parte e della sua direzione”* (*ibidem*, p. 43). È proprio in questo senso che le persone, lungi dall'essere solo passivi recettori di significati, vengono considerate parte attiva nel loro processo di lettura e costruzione della realtà. L'essere umano come organismo agente è infatti una di quelle *“immagini originali”* che Blumer riporta analiticamente nel suo testo: *“solo per il fatto di possedere un “sé” [...], un essere umano può essere oggetto della propria azione”* (*ibidem*, p. 54) e può interagire con se stesso, dando modo ad ognuno di decidere le azioni da mettere in atto a seconda di chi avrà di fronte.

Come fa notare Mead (1934), infatti, la stessa parola *“Sé” (self)* indica un termine riflessivo e cioè qualcosa che può essere contemporaneamente soggetto e oggetto: il Sé può avere esperienza di se stesso come in una sorta di metacognizione. Tuttavia esso non può essere che una *“struttura sociale”* e dunque sorgere attraverso l'esperienza con gli altri; la persona che pensa, e che pensa se stessa, non può che farlo nei termini che nascono dal confronto con gli altri. Seppur partendo dall'impostazione comportamentista di Watson e utilizzando la teoria evuzionistica di Darwin, Mead aveva infatti già enfatizzato l'inscindibile rapporto che c'è tra l'individuo e la società: la *“mente”* non starebbe dentro la testa degli uomini, ma *tra* gli uomini, e il Sé *“viene sorgendo nel processo dell'esperienza e dell'attività sociale, cioè si sviluppa come risultato delle relazioni che l'individuo ha con quel processo nella sua totalità e con gli altri individui all'interno di esso”* (Mead, 1934, p. 153). Tuttavia, perché il processo di costruzione del Sé possa verificarsi, è necessario che una persona si veda dall'esterno, come se si mettesse nella posizione degli altri che lo vedono e interagiscono con lui. Secondo questa impostazione, ognuno assume un ruolo e, assumendo contemporaneamente la posizione dell'altro, può anticiparne i comportamenti successivi e portare avanti la comunicazione (intesa non solo in senso verbale ma come continuo scambio di gesti e segni che assumono un carattere simbolico). I ruoli che è possibile assumere spaziano da quello di individui separati, a quello di gruppi più ampi, fino a

poter assumere quello della comunità astratta che implica la formazione di un *“altro generalizzato”* (*ibidem*, p. 110), risultato del processo di interiorizzazione delle regole e delle categorie conoscitive delle società che cristallizzano gli atteggiamenti particolari di ognuno in un unico atteggiamento o punto di vista che può essere utilizzato in risposta ai fatti e alle situazioni comuni di una certa comunità. In questo modo l'individuo ricalca su di sé gli atteggiamenti degli altri e i modi di agire riconosciuti e ritenuti socialmente adeguati, controllandoli ed impersonandoli in base alle diverse situazioni in cui si trova inserito: *“noi non possiamo essere noi stessi se non siamo anche membri di una società in cui esiste una comunanza di atteggiamenti che regola gli atteggiamenti di tutti”* (*ibidem*, p. 178).

Emerge dunque l'idea di un sé costituito dall'immagine riflessa dagli altri, immagine già presente nell'opera di James (1890) il quale aveva teorizzato due entità distinte (seppur non scisse) che, in conversazione tra loro come in un dialogo interiore, contribuiscono a dare una forma unica all'identità personale: questi sono l'“Io” e il “Me”. *“L'«Io» è la risposta dell'organismo agli atteggiamenti degli altri. [...] è l'azione che si contrappone alla situazione sociale”* (Mead, 1934, p. 189) e che dunque si colloca all'interno dell'esperienza più libera e diretta dell'individuo ma solo in forma di memoria (è solo dopo aver agito che ci rendiamo conto di ciò che abbiamo fatto); il “Me”, al contrario *“è l'insieme organizzato di atteggiamenti degli altri che un individuo assume”* (*ivi*), dunque nato dall'interiorizzazione dei diversi ruoli ricoperti nel corso della vita, è la parte consapevole del Sé. Il Me, a sua volta, secondo James (1890, cit. in Contarello, Mazzara, 2002), può essere distinto in *“Io materiale”*, *“Io spirituale”* ed *“Io sociale”*. Quest'ultimo in particolare si riferisce a quella parte del Sé derivante dal riconoscimento che si ottiene dalle altre persone, per cui si avranno tanti Io sociali quante sono le persone (o i gruppi di persone con una certa impostazione identitaria) che riflettono un'immagine della persona. *“Il Sé sarebbe dunque il prodotto di una sorta di rispecchiamento: conosciamo noi stessi osservando ciò che gli altri mostrano di pensare o di provare nei nostri confronti e la consapevolezza di noi stessi deriva da quanto di noi vediamo riflesso negli altri”* (Faccio, Veronese, Castiglioni, 2010, p. 30). Ne deriverà un Sé composito, senz'altro non statico nelle varie situazioni e nell'interazione con le diverse persone, un Sé che non esiste a prescindere ma che si costruisce con gli altri, attraverso gli altri; ogni persona avrà un'immagine di sé basata

da come le altre la vedono e la percepiscono, in una continua dinamica tra la propria percezione di se stessi e le azioni e i significati che emergono nel rapporto con loro. I discorsi individuali e comunitari da cui emergono queste percezioni, si intrecciano così fino a dare forma all'idea che ognuno ha di se stesso. È per questo che nei casi di cosiddetta “devianza” i processi di stigmatizzazione ed assumono un ruolo di estrema importanza.

2.5 L'identità sociale attraverso i processi di categorizzazione e gli schemi di tipizzazione della personalità

Un aspetto importante nel nostro modo di conoscere il mondo è dato dal processo cognitivo di categorizzazione che consiste nell'organizzazione dell'informazione proveniente dall'ambiente esterno secondo determinati criteri e modalità. Secondo Tajfel (Tajfel, Fraser, 1978) infatti, in base agli obiettivi e agli scopi conoscitivi verso cui si è orientati, tendiamo ad accomunare gli oggetti e a trovare tante più somiglianze tra loro quanto più questi stessi oggetti rispondono agli scopi prefissati; al contrario, tendiamo a dare più importanza alle differenze e ad ignorare le somiglianze qualora queste ultime non siano rilevanti per gli obiettivi preposti. In tal modo si tende ad accentuare le differenze intercategoriale e a ridurre invece quelle intracategoriale, creando gruppi e categorie di oggetti più o meno distanziati tra loro. Questo processo di conoscenza e sistematizzazione dell'ambiente e delle persone che ci circondano (si parlerà in quel caso di “*categorizzazione sociale*”) consente all'individuo di semplificare e dare ordine alle informazioni provenienti dall'esterno in modo che per lui abbiano senso, permettendogli di conseguenza di orientarsi nel mondo, e di avere una guida che faciliti ed indirizzi l'azione. Il consenso sociale, insieme ai valori morali e normativi, svolge una funzione di primaria importanza: come per l'emergere e la costruzione dei significati, anche i sistemi di categorizzazione della realtà vengono generati nell'interazione tra gli individui, i quali costruiscono regole condivise che permettono di dare ordine e senso alla realtà senza che essa venga messa in dubbio in ogni istante. Tale aspetto di “certezza” e consuetudine delle pratiche di azione e conoscenza quotidiana può rendere il processo di categorizzazione talvolta

disfunzionale, nel senso che *“le resistenze messe in atto per preservare sistemi interpretativi basati su categorie cariche di valore”* (Contarello, Mazzara, 2002, p. 49), possono portare anche a valutazioni erronee e prese di posizione stabilite a priori. Questo è quanto può accadere, ad esempio, nel caso della costruzione degli stereotipi, in cui vengono attribuite caratteristiche simili, spesso con valenza negativa, a membri di uno stesso gruppo, senza considerare la possibilità che all'interno di esso (costruito a sua volta secondo le categorie dell'osservatore) possano esistere posizioni e caratteristiche individuali differenti. Lo stesso può avvenire per quelli che Salvini (2004) chiama *“schemi di tipizzazione di personalità”* (STP) riferendosi a *“modalità organizzative della conoscenza interpersonale che si basano su astrazioni categoriali generate da intenti valutativi, diagnostici e prognostici che consentono di attribuire ad individui accomunabili per qualche aspetto distintivo, un insieme di caratteristiche psicologiche”* (ibidem, p. 70). Attraverso questi schemi, infatti, vengono costruite rappresentazioni sull'Altro a prescindere da una conoscenza personale ed approfondita, ma utilizzando delle *“scorciatoie inferenziali”* e deducendo molte informazioni da pochi elementi. Gli STP in questo modo, in analogia con il processo di categorizzazione delineato da Tajfel, danno la possibilità di anticipare le proprie e altrui azioni, orientando *“intenzionalmente e selettivamente l'interpretazione delle informazioni”* (ibidem, p. 77). Carichi di assunti di valore e di criteri normativi, essi permettono di configurare l'Altro non a partire da una conoscenza avvenuta di persona nel corso del tempo, ma a partire da categorie stabilite a priori a cui corrisponderebbero determinati stili comportamentali e di personalità²⁶. Tuttavia, gli STP non sono indipendenti dalla persona che li utilizza, né da chi in qualche modo se li vede cuciti addosso; essi non possono che nascere nell'interazione tra i due, dalle rispettive attribuzioni di senso e significato, dagli scopi che guidano l'interazione, nonché dal contesto comunitario in cui i due attori sono inseriti. Dimenticandosi di questi importanti presupposti epistemologici tuttavia, il rischio, sia per chi utilizza categorie conoscitive di senso comune, sia per gli esperti delle scienze sociali e psicologiche, è quello di usare gli STP

26 Con il termine *“personalità”* Salvini si riferisce ad una *“entità ipotetica”*, dunque non ad un ente di fatto ontologicamente esistente, ma solo un costrutto teorico-conoscitivo che riguarda *“l'organizzazione individuale di alcuni processi psicologici e dall'altro con la percezione degli effetti di questi processi, selezionati e valutati attraverso le categorie dell'osservatore.”* (Salvini, 2004, p. 73).

come se fossero dati di fatto, veri e assoluti, con il verificarsi di importanti conseguenze sul piano della rappresentazione di sé che, come già messo in luce, nasce proprio dai modi in cui si sviluppa la negoziazione delle rappresentazioni reciproche tra Io e Altri.

È proprio a partire dal processo di categorizzazione che nascerebbe quella che Tajfel identifica come *“identità sociale”*, ovvero *“quella parte della concezione di sé di un individuo che gli deriva dalla consapevolezza di essere membro di un gruppo (o più gruppi) sociale, oltre al rilievo emozionale collegato a questa condizione di membro”* (Tajfel, Fraser, p. 375). L'individuo è consapevole di appartenere ad uno specifico gruppo di persone, identificato in un certo modo proprio grazie alla compresenza di altri gruppi di riferimento che lo identificano in quel modo, diventando pertanto anche consapevole di ricoprire uno specifico ruolo ed una specifica posizione all'interno della società. A partire dalle distinzioni categoriali condivise all'interno di una comunità, l'individuo attribuirà a sé parte – se non tutte – di quelle caratteristiche configurate all'interno dei discorsi comunitari che sanciscono l'appartenenza o meno ad un gruppo. Identità personale e sociale vengono così intrecciandosi, creando una realtà psicologica che si definisce solo all'interno di una società più ampia che ne direziona il fluire. In questo senso l'auto e l'etero-attribuzione di caratteristiche, ovvero *“l'identità oggettivamente assegnata e quella soggettivamente fatta propria”* (Berger, Luckmann, 1966, p. 168), divengono processi estremamente importanti nella definizione del sé. *“L'individuo diventa come lo nominano le persone per lui più significative”* (ivi), e *“il fatto che mi venga assegnata un'identità significa che mi viene assegnato un posto specifico nel mondo”* (ibidem, p. 169). Se tutto ciò è inevitabile, d'altro canto, è necessario esserne consapevoli per poter intervenire con quelle persone che all'interno delle comunità vengono definite “devianti”.

2.6 I processi di stigmatizzazione, etichettamento e la costruzione di una “carriera di strada”

Se si considerano le persone senza fissa dimora come una categoria di persone “devianti” rispetto alla “normalità” di chi una casa la possiede e di chi conduce una vita secondo le regole della postmodernità, è necessario approfondire l’analisi su chi siano le persone “devianti” e sul processo attraverso cui la comunità più ampia li identifica come tali.

Facendo riferimento al lavoro svolto da Goffman (2003), quando si parla di stigma ci si riferisce a quella “*situazione in cui l’individuo è escluso dalla piena accettazione sociale*” (*ibidem*, p. 7). Il termine “*stigma*” è di origine greca e stava ad indicare la “puntura”, dunque il marchio lasciato da una punta di legno che si faceva sopra la fronte degli schiavi²⁷, riferendosi in senso lato a “*quei segni fisici che vengono associati agli aspetti insoliti e criticabili della condizione morale di chi li ha*” (*ibidem*, p. 11). Tutt’oggi l’uso del termine è pressoché lo stesso, anche se non più limitato solo all’aspetto fisico, e va ad identificare una qualche caratteristica o attributo ritenuto negativo o di disprezzo all’interno della comunità di riferimento. È proprio la società infatti che, come è stato messo in luce, stabilisce e costruisce le regole e gli strumenti secondo cui classificare le persone e definirne l’appartenenza.

Il possedere o no una tale caratteristica è un fattore determinante nella costruzione delle relazioni con gli altri: è proprio su questa infatti, soprattutto quando ben visibile e d’impatto, che si focalizza l’attenzione delle persone che vengono in contatto con la persona che la possiede, “*spezzando il carattere positivo che gli altri suoi attributi potevano avere*” (*ibidem*, p. 15) e portando avanti diverse specie di discriminazioni, a maggior ragione quando le persone coinvolte nel contatto non si conoscono personalmente. Infatti, “*il modo di amministrare lo stigma è una derivazione di qualche fattore fondamentale della società, uno stereotipo o il dimensionamento stilizzato delle nostre attese normative riguardo alla condotta e al carattere*” (*ibidem*, p. 68) e, tendenzialmente, il processo di stereotipizzazione entra in gioco solo in riferimento a categorie di persone molto grandi di cui ovviamente non si fa, o non ci si sente parte.

27 Dal dizionario etimologico on-line (www.etimo.it; v. “stigma”)

Qualora invece lo stigma non sia ancora conosciuto né direttamente visibile dalle altre persone ma solo dalla persona che lo possiede²⁸, allora il tentativo da parte di quest'ultima sarà quello di nascondere il più a lungo possibile portando con sé un continuo sentimento di vergogna e imbarazzo e non trovandosi mai realmente a proprio agio.

“Quando il difetto di uno stigmatizzato è evidente al solo guardarlo, quando in breve, è una persona screditata e non screditabile, diventa assai probabile che arrivi a considerare la compagnia dei “normali” come una vera e propria violazione della sua intimità. [...] È facile che lo stigmatizzato, già prevedendo cosa gli toccherà affrontare quando viene a trovarsi in qualche rapporto sociale con persone “normali”, reagisca anticipatamente chiudendosi in se stesso” (ibidem, p. 26). Questo stralcio del testo di Goffman descrive in maniera dettagliata una situazione che, come ci si può immaginare, è molto comune per le persone senza fissa dimora: dormire per strada o in strutture di accoglienza o il frequentare le mense popolari, può diventare fonte di forte umiliazione ed imbarazzo nella frequentazione di altre persone, soprattutto qualora ci si ritrovi in tale condizione dopo aver vissuto tutta la vita precedente in contesti e con standard di vita molto diversi. La tendenza perciò sarà quella di allontanarsi sempre di più dai contesti di “normalità” e ci si andrà a rifugiare invece in relazioni con persone nella stessa situazione, tra le quali la comprensione è molto più facile e i rischi di venire screditati si riducono moltissimo. In questo modo tuttavia, come in una strada in discesa in cui si prende sempre più velocità, non si fa altro che agevolare e rendere più forte quel processo di emarginazione ed esclusione di cui si è parlato nel capitolo precedente e che può esser letto nei termini di quello che Meo (2000) chiama la *“carriera di strada”*, in analogia alla *“carriera morale”* di cui parla Goffman. Con questa espressione ci si riferisce a quel percorso di esperienze conoscitive, di percorsi sociali e relazionali e di cambiamenti nella concezione di sé che tendono a svilupparsi nelle persone portatrici di uno stigma: esso diventa infatti la base di definizione del Sé. La prima fase di questo processo è quella in cui *“lo stigmatizzato impara a interiorizzare il punto di vista delle persone normali”* (Goffman, 2003, p. 43), mentre nella seconda, la

28 L'individuo in questione, infatti, avrà interiorizzato le stesse regole sociali della comunità in cui è inserito in base alle quali è stabilito quali sono gli attributi “normali” da quelli screditabili, applicando su di sé gli stessi criteri.

persona diviene consapevole di avere un particolare stigma e delle conseguenze che ne possono derivare. Inevitabile in questo processo è la sensazione di profonda ambivalenza che si crea nell'accettare la propria condizione, nell'accedere a particolari servizi o istituzioni e nello stabilire rapporti con persone che hanno lo stesso problema. L'"essere con" qualcuno o il frequentare certi luoghi rimanda infatti ai segni, o "simboli di stigma", attraverso cui passa l'informazione "sociale" che porta con sé tutta quella serie di discriminazioni dettate dal sistema di stereotipi e pregiudizi tipici di una comunità. Così, se da un lato i tentativi di copertura saranno l'unico mezzo della persona per evitare tali discriminazioni, dall'altro i processi di etichettamento saranno talmente forti da provocare profonde ripercussioni nei processi identitari.

A tal proposito, Lemert, uno degli autori della cosiddetta *labeling theory*, riporta come "il processo attraverso il quale si diventa devianti appare ineluttabile; i devianti perdono la propria identità per divenire simili a «organismi vuoti» che vengono «a colpo sicuro» etichettati dagli altri" (Lemert, 1967, pp. 23-24).

Partendo dall'idea secondo cui "norma" e "devianza", in assenza di un ente fattuale indipendente da chi lo osserva, sono costrutti definiti all'interno di una specifica comunità, e pertanto fortemente legati ai criteri e ai valori morali della stessa (Salvini, 2004; Turchi, 2002; Turchi, Cellegghin 2010), negli anni '70 cominciò a svilupparsi un pensiero secondo cui non è possibile considerare i comportamenti devianti senza ricondurli alle norme che li configurano come tali. In questo modo l'attribuzione dell'etichetta di "deviante" (specifica per ogni situazione considerata tale) modificherà l'immagine che la persona avrà di se stessa e anche quella che gli altri avranno di lei. Rispetto a questo Lemert (1967) introduce una importante distinzione teorica all'interno di questo processo, ed essa si riferisce alla distinzione tra "deviazione primaria" e "deviazione secondaria": mentre la prima è il prodotto di diversi fattori (che possono essere di tipo fisiologico, sociale e culturale o psicologico) e, grazie al processo di "normalizzazione"²⁹, "non dà luogo ad una riorganizzazione simbolica a livello degli atteggiamenti nei riguardi del sé e dei ruoli sociali" (*ibidem*, p. 65), la seconda "concerne una particolare classe di risposte, socialmente definite, che le persone danno ai problemi creati dalla reazione sociale nei confronti della loro devianza" (*ibidem*, p.

29 La devianza in questo caso viene percepita come una normale variazione dagli standard di riferimento, senza che essa implichi un'attribuzione di valenze moralmente screditabili.

88) a seguito del riconoscimento di essa come fonte di discredito per la comunità. Questa si avrebbe pertanto “*quando l’individuo e la sua deviazione incappano in una definizione e in un processo di stigmatizzazione ufficiale e pubblica*” (Gherardini, Tesi, 2002, p. 61). È proprio con il passaggio dalla devianza primaria a quella secondaria che comincia a definirsi la carriera del deviante, con lo stabilizzarsi di comportamenti sanzionabili e con effetti di intensità sempre crescente e dunque anche difficilmente reversibili.

Nonostante questo, è necessario riconoscere il ruolo che la persona mantiene nel corso di questo processo: essa rimane attrice e regista delle proprie azioni, costruendo attivamente i propri percorsi e le proprie scelte. Riconoscere questi aspetti diventa il primo importante punto di partenza per riattivare risorse e possibilità per persone che sembra abbiano preso una traiettoria senza darsi una meta.

CAPITOLO 3

La ricerca con le persone senza fissa dimora

Premessa

Nel capitolo precedente sono stati esposti i contributi di diversi autori che ci permettono di definire la cornice teorica ed epistemologica entro la quale è inserito il lavoro di ricerca che verrà in seguito presentato. Riassumendo, quella che è emersa è la concettualizzazione di un'“identità” inserita in un insieme di relazioni, che si forma e si costruisce proprio in un continuo processo di rispecchiamento con gli altri e che non è un'entità stabile e pre-esistente, ma essa stessa una costruzione dialettica di un percorso di conoscenza proprio e altrui all'interno dei vari contesti e dei diversi ruoli ricoperti all'interno della società.

Secondo quanto visto, la proposta di analisi delle biografie e dei racconti delle persone senza fissa dimora è quella di non considerare queste persone né esclusivamente vittime del sistema sociale in cui sono inserite, ma neanche completamente avulse ed indipendenti rispetto ai rapporti quotidiani di interazione e rispetto ai contesti che abitano e all'interno dei quali costruiscono i propri percorsi di vita.

A partire da un punto di rottura rispetto al passato, spesso si avvia l'evoluzione di un crescente disagio e di una precipitazione verso il basso delle condizioni di sopravvivenza ed emarginazione (Ranci, 2002). La condizione di cronicità e di carriera di strada che si sviluppa – letta come la migliore scelta possibile all'interno della propria configurazione di alternative – diventa così il pericolo più grave per queste persone che rischiano di arrivare ad un punto di “non-ritorno”.

Il tentativo pertanto è quello di porre la persona senza fissa dimora al centro della propria storia, attore sociale come tutti gli altri che, con più o meno competenze e all'interno dei vincoli del contesto, contribuisce a dare forma e significato alla propria traiettoria esistenziale.

3.1 La ricerca qualitativa: assunti epistemologici

La ricerca qualitativa³⁰ – così chiamata in contrapposizione a quella quantitativa che vede nella costruzione di questionari e nei dati numerici la risposta “oggettiva” alle proprie ipotesi di ricerca – trova nel discorso e nell’analisi del linguaggio le principali fonti di informazione riguardo la costruzione dei significati e del senso delle esperienze di ogni individuo. L'impossibilità di ridurre questi aspetti a semplici valori numerici e statistici, ha reso le scienze sociali e psicologiche molto più attente ed interessate a cogliere gli aspetti più profondi e soggettivi delle esperienze individuali cercando di individuare *come* le persone le vivono e *come* si costruiscono i significati associati ad esse, partendo proprio dai loro punti di vista e lasciando che siano loro in prima persona ad esprimere se stessi attraverso le proprie parole. “*La ricerca qualitativa infatti non cerca di conoscere un «oggetto» esterno preesistente ma di entrare nella vita di una comunità di parlanti per coglierne alcuni aspetti*” (Mantovani, 2008, p. 142). Questi aspetti tuttavia, ovvero gli “oggetti” della ricerca, sono intrinsecamente legati alla lente di ingrandimento che il ricercatore decide di utilizzare per metterli a fuoco. Paradigmi e teoria di riferimento infatti, offrono un modo ben preciso di leggere e dare senso al mondo, e gli strumenti e le metodologie utilizzate, di diretta derivazione da questi, non possono che rispecchiare le stesse modalità conoscitive di entrare in contatto con i fenomeni. Osservatore e oggetto osservato instaurano dunque un legame che non può essere ignorato nella ricerca scientifica e anzi, deve essere questo il punto di partenza di cui essere consapevoli per poter avviare un lavoro di indagine che sia valido e fondato. Ne consegue che, a differenza di quanto fanno quelli che Mantovani chiama i “*realisti*

30 Con il termine “qualità” si indica quella “*categoria che fa riferimento alle determinazioni che bisogna enunciare per riferire sulla modalità con cui una cosa si presenta*” (dal Dizionario di Psicologia, Galimberti, 1992; v. “Qualità”).

ingenui” (Mantovani, 2008), la ricerca scientifica non può più cercare dati “oggettivi” e non può più andare alla ricerca della “verità”, intendendo questa come unica ed assoluta.

Come fanno notare Olagnero e Saraceno (1993, p. 21), “*saranno prevalentemente esigenze di giustificazione scientifica e di standardizzazione dei metodi e delle procedure a guidare molte iniziative di ricerca*”. Così, anche nelle scienze sociali e psicologiche, tutto ciò che viene identificato come un “problema da risolvere”, ad esempio, è esso stesso dipendente da chi lo identifica come tale; anch’esso viene costruito dalle teorie e dai sistemi sociali e normativi di riferimento, come, allo stesso modo, le metodologie utilizzate per indagarli non possono che essere il prodotto della comunità che le ha costruite. “[...] *gli strumenti attraverso cui l’«oggetto» dell’indagine viene studiato, in accordo con usi e costumi delle varie comunità scientifiche e con l’aiuto delle migliori conoscenze disponibili sull’argomento*” (Mantovani, 2008, p. 13), e la scelta dell’uso di una certa metodologia rispetto alle altre, sono fattori determinanti che contribuiscono a costruire lo stesso oggetto in modo che esso sia coerente e rispecchiante la metodologia con la quale si intende studiarlo. Ciò non vuol dire che non si possa fare ricerca, ma affinché questa possa essere considerata valida – e non vera – è necessario che vengano esplicitati gli assunti teorici ed epistemologici da cui si intende partire; così “*il valore di una metodologia dipende dalla sua capacità di affrontare problemi socialmente rilevanti all’interno di un quadro teorico preciso e coerente*” (Mantovani, 2003, p. 18).

Al contrario delle ricerche tradizionali associate ad un’impronta positivista che prevedono la rispondenza ai tre criteri di scientificità di “affidabilità” (*reliability*), “validità” (*validity*) e “replicabilità” (*replicability*)³¹, la ricerca qualitativa, proprio perché non può rispondere ad essi in virtù delle stesse caratteristiche dei fenomeni di cui si occupa³² e dei presupposti teorici su cui si poggia, si è data altri criteri per poterne

31 Il criterio di affidabilità prevede che gli strumenti utilizzati garantiscano gli stessi risultati anche a distanza di tempo o in situazioni diverse; il criterio di validità, invece, richiede che ciò che viene misurato sia proprio ciò che si intende studiare e può essere suddiviso in validità esterna e validità interna: il primo fa riferimento alla generalizzabilità dei risultati in situazioni analoghe, la seconda riguarda la pertinenza delle spiegazioni date all’oggetto di indagine. Il criterio di replicabilità, infine, richiede che la stessa ricerca possa essere riprodotta nella sua stessa forma anche da altri ricercatori (Taylor, 2001).

32 Come è stato messo in luce nel primo capitolo, nelle scienze sociali e psicologiche si parla di “costrutti”, non legati ad enti fattuali identificabili e pertanto definiti a partire dalla teoria di

considerarne la validità. Innanzitutto, come riporta Taylor (2001), il ricercatore non può essere separato dalla sua ricerca: il concetto di “*reflexivity*” dunque indica l'impossibilità di separazione tra i due, per cui è necessario che lo stesso ricercatore sia consapevole della sua “non-neutralità”, delle sue posizioni teoriche di riferimento e delle sue scelte sulle modalità di indagine utilizzate.

Inoltre è da tenere presente come la conoscenza della “realtà” sia sempre parziale (vedo solo ciò che mi è possibile vedere attraverso gli strumenti di indagine che possiedo), situata (ciò che avviene in un certo contesto e in un certo momento non è ripetibile proprio per le specifiche circostanze del contesto, del momento e dei partecipanti coinvolti) e relativa (i punti di vista e i sistemi di valori utilizzati cambiano in base al contesto di riferimento) (*ibidem*). Olagnero e Saraceno (1993), infatti, nella loro analisi sull'uso degli approcci biografici nelle scienze sociologiche, affermano che “*chi utilizza la fonte biografica*³³ *trasgredisce più di una regola della sociologia positivista*”: la raccolta dei dati, l'ampiezza numerica del campione, il rapporto tra ricercatore e oggetto-soggetto di studio e anche il linguaggio utilizzato, sono tutti elementi e prassi che nelle ricerche qualitative si discostano enormemente dai modi tradizionali di fare ricerca in ambito scientifico. Tuttavia le stesse autrici ricordano come, anche qualora si considerino i casi singoli (per quanto riguarda il campionamento ad esempio), essi rappresentano comunque “*una finestra aperta sul contesto*”: “*parlare della vita di un individuo in ambito sociologico significa [...] impegnarsi e reggere un doppio livello di osservazione e di analisi, quello che si riferisce all'individuo concreto in carne e ossa e quello che rimanda all'individuo-tipo*” (*ibidem*, p. 14), riferendosi con questa espressione all'intrinseca natura sociale delle persone che, quando parlano di sé, inevitabilmente parlano anche del contesto e dei sistemi di significato in cui sono inseriti. Infatti, se da un lato i discorsi e le narrazioni nascono e si costruiscono sempre all'interno di un'interazione e di un contesto di tempo-spazio-attori di per sé unico e

riferimento.

33 Con il termine “*storia di vita*” o “*biografia*” le autrici intendono un “*insieme organizzato in forma cronologica-narrativa, spontaneo o pilotato, esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, strategie relativa alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente, o per via indiretta, a una terza persona*” (Olagnero, Saraceno, 1993, p. 10).

irripetibile, dall'altro è possibile cogliere le modalità culturali e sociali e pertanto comuni, di costruire l'esperienza di sé.

La coerenza con gli assunti epistemologici di riferimento ed il rigore nella conduzione della ricerca e dell'analisi dei suoi risultati restano comunque gli elementi essenziali per assicurare la validità della ricerca stessa. In questo senso può essere utile riportare altre due importanti questioni di carattere epistemologico: da un lato, come fanno notare Turchi e Celleghin (2010), le scienze *logos*, come la psico-*logia* e la socio-*logia*, non possedendo un sistema di codifica formale del linguaggio, per produrre le proprie asserzioni³⁴ usano lo stesso linguaggio usato dal senso comune; questa particolarità rispetto alle altre scienze, in assenza di un dato empirico identificabile (come invece può essere l'esempio della cellula per lo studio della bio-*logia*), può diventare critico per il processo di ostensione del linguaggio stesso³⁵. Per poter parlare della "psiche" ad esempio, o di "identità", è necessario dunque che si faccia riferimento ad una teoria specifica, pena la validità e la rigorosità dell'asserzione. Se si toglie il *logos*, scomparirà anche l'"oggetto" che attraverso di esso è stato costruito.

L'altro elemento da mettere in risalto è che la conoscenza della "realtà" diviene accessibile solo grazie alla "*mediazione*" del linguaggio, attraverso il quale è possibile produrre e trasmettere conoscenza e attraverso cui tutte le pratiche sociali divengono possibili.

A partire da questi presupposti la narrazione viene intesa come una "*attività di costruzione del significato e come fondamentale risorsa semiotica per la formazione dell'identità individuale e collettiva*" (Ochs, Sterponi, 2003, p. 131). Inoltre, la pratica discorsiva non può riferirsi ad "*un fenomeno puramente linguistico-testuale, né unicamente cognitivo, individuale, e neppure solo storico e sociale. In un certo senso è tutto ciò contemporaneamente*" (ivi).

34 Le asserzioni, di proprietà del senso scientifico, si distinguono dalle affermazioni del senso comune, proprio perché fanno riferimento al fondamento scientifico rispetto ciò che viene detto (Turchi, Celleghin, 2010).

35 La "*valenza ostensiva*" del linguaggio si riferisce alla proprietà del linguaggio di creare una realtà differente ogniqualvolta esso si manifesta; "*il valore dell'unità simbolica è dato nell'applicazione che della stessa ne viene fatta*" (ibidem, p. 81).

Con il diffondersi di un approccio che vede i processi psicologici e cognitivi inseriti in una matrice di natura sociale e interattiva, si entra pertanto all'interno di un paradigma cosiddetto "narrativistico": con esso le storie e le narrazioni divengono i mezzi che "*ci consentono di dare un senso alla nostra vita, strutturando il fluire degli eventi in un insieme organizzato e intellegibile, orientando le nostre azioni e le nostre interazioni con gli altri*" (Romaioli, Veronese, 2010, p. 192). È proprio attraverso il processo di *sensemaking* insito nella produzione di narrazioni, che è possibile creare delle storie e delle biografie personali che diano senso e significato alle nostre esperienze.

Se dunque si considera il linguaggio come il *medium* e allo stesso tempo il costruttore attraverso cui emergono i significati e attraverso cui si struttura il proprio Sé, proprio per gli effetti retorici e pragmatici del processo comunicativo, ne deriva che è solo con l'analisi di esso e delle sue espressioni che è possibile indagare il processo tramite cui ciò avviene.

3.2 Obiettivi della ricerca

A partire dalla conoscenza diretta con alcune persone senza fissa dimora durante il periodo di tirocinio avvenuto presso il dormitorio notturno di Padova, la ricerca si propone di indagare i temi più ricorrenti (in forma di contenuto) e le modalità discorsive messe in campo dai narratori (nella forma del linguaggio usato e della modalità di costruzione del discorso) rispetto ad alcuni aspetti delle loro esperienze e biografie. Un primo aspetto riguarda l'esplorazione dei vissuti e dei significati attribuiti da queste persone alla loro situazione di vita; in secondo luogo, ci si propone di capire come le persone senza fissa dimora strutturino il proprio sistema identitario e il proprio senso di Sé a seguito del passaggio ad una condizione di vita molto precaria; ed infine di indagare quali sono le aspettative e le possibilità considerate per poter intraprendere un percorso alternativo a quello attuale.

3.2.1 – Note personali

Durante le attività svolte presso l'Asilo Notturmo di Padova nel periodo 2012-2013, ho avuto infatti modo di conoscere da vicino alcuni ospiti della struttura e di instaurare con loro un legame di reciproca confidenza e fiducia. Gli argomenti di conversazione erano vari, ma quasi sempre ruotavano intorno alle loro situazioni problematiche e di disagio: i dolori fisici, le incomprensioni con i compagni di stanza, la mancanza di denaro e di lavoro, i problemi familiari, la scarsa qualità del cibo delle mense popolari, la fatica del vivere e di andare avanti in quelle condizioni. Tutto ciò per me era comprensibile, e il disagio e la sofferenza erano percepibili non appena si superava la soglia dal mondo dei "normali" – di chi una casa dove andare e rifugiarsi ce l'ha – con quello degli "esclusi" – di chi invece è costretto ad attendere gli orari stabiliti da un'istituzione per fare una doccia calda e avere un letto su cui stendersi e riposarsi.

Quelle che vedevo però erano anche delle persone che, seppur provate dalle loro giornate di strada, avevano ancora molte risorse e molte cose da dire. Non appena cercavo di condurre il discorso su un piano diverso rispetto a quello dei problemi quotidiani, scoprivo che molti di loro avevano studiato, che avevano fatto diversi lavori, che avevano viaggiato in molti luoghi e che potevano essere molto sicuri e determinati delle loro posizioni. La domanda più frequente, ma silente dentro di me, sorgeva spontanea: "come è possibile allora che sei qui? e perché non riesci a trovare una strada alternativa?". Cercando di portare avanti la relazione ponendomi su un piano di promozione di punti di vista alternativi rispetto a quelli che emergevano, ho voluto indagare quali fossero gli elementi nel discorso che potessero essere generativi di possibilità differenti rispetto ad una situazione di vita che ogni giorno sembra togliere sempre più energie e far perdere sempre di più le abilità di costruire un progetto di vita differente. A partire dagli obiettivi sopra indicati sono state pertanto costruite e condotte delle interviste semi-strutturate di cui si parlerà nei paragrafi successivi.

3.3 I partecipanti

I partecipanti della ricerca sono 15 persone senza fissa dimora, 11 uomini e 4 donne, tutte italiane. La scelta di coinvolgere solo persone italiane viene dallo strutturarsi di percorsi di vita molto diversi rispetto a quello delle persone straniere che si trovano

nella stessa situazione. Spesso queste ultime arrivano in Italia da Paesi che hanno una situazione economica e politica molto difficile; molti sono rifugiati politici o ragazzi giovani scappati dai loro territori, spesso con un percorso di studi o di lavoro qualificato alle spalle, e che arrivano sperando di trovare una nuova sistemazione, di avere delle possibilità di vita migliori e di costruirsi una famiglia ed una vita dignitosa. Al contrario, gli italiani hanno un'età media più alta, con "carriere di strada" molto più lunghe, spesso legate a lunghi e ripetuti periodi di istituzionalizzazione (come può essere all'interno del carcere) e a problematiche di tossicodipendenza o alcolismo. Quasi sempre i ponti con i familiari sono stati interrotti o sono molto deboli e le uniche relazioni di riferimento diventano quelle di persone che si trovano nella loro stessa situazione.

Come detto, tra le persone coinvolte, 11 sono uomini e 4 sono donne. Il numero esiguo di partecipanti femminili è dovuto in primo luogo alla minoranza di donne che vivono per strada, ed in secondo luogo ad una difficoltà maggiore di entrare in relazione con loro; le donne tendono a stare più in disparte rispetto agli uomini e sono spesso più diffidenti nell'aprirsi e nel volersi confrontare con persone "esterne" alle loro conoscenze³⁶. Sul totale delle persone intervistate, 10 le avevo conosciute personalmente e avevo instaurato con loro un rapporto di reciproca fiducia. Questo aspetto ha sicuramente favorito l'avvicinamento da parte mia nel richiedere di partecipare alla ricerca, e anche da parte loro nell'aprirsi e nel confidarsi su aspetti molto personali e a volte dolorosi. Di loro, 8 erano (alcune lo sono tutt'ora) ospiti all'interno dell'Asilo Notturmo di Padova, una invece dormiva presso i luoghi della stazione della stessa città ed un'altra stava trovando ospitalità presso una signora da cui lavorava come badante. Tra le altre 5 persone, una passava tutte le sue giornate (da 18 mesi) in una zona molto frequentata del centro di Padova e si dimostrava ben disposta al dialogo, le altre 4 sono state coinvolte da alcuni operatori dei dormitori di Rovigo e di Vicenza con cui ho preso contatto. Con queste ultime 4 persone, il luogo di incontro è stato concordato con gli stessi operatori, rispettivamente nel centro di ascolto adibito per accogliere le persone senza fissa dimora di Rovigo e all'interno dell'Albergo Cittadino dove risiedono gli ospiti di Vicenza. Con le altre, invece è stato più difficile trovare dei

³⁶ Mi riferisco soprattutto a quello che ho potuto osservare durante la mia attività di tirocinio all'interno dell'Asilo Notturmo.

momenti e dei luoghi che potessero andare bene per condurre le interviste. Essendo l'Asilo Notturmo di Padova chiuso durante le ore del giorno (e quando è aperto, l'elevato numero di ospiti rende il luogo spesso molto caotico, dove sono frequenti scenari di discussione e litigi) era necessario trovare altri luoghi pubblici in cui le persone si potessero trovare a proprio agio e in cui si potesse trovare un po' di tranquillità per affrontare argomenti in qualche modo delicati sulle proprie esperienze di vita. D'accordo con le persone coinvolte così ci siamo trovati in parchi pubblici o bar, e una volta, invitata da un partecipante, all'interno di un chiostro della basilica di Sant'Antonio. Le condizioni metereologiche o di reperibilità (alcune persone non posseggono un telefono cellulare) spesso hanno reso difficili gli incontri, e il fatto di trovarsi in luoghi pubblici ha a volte portato diverse distrazioni durante le interviste.

L'età media dei partecipanti è di 50 anni, un po' più alta per gli uomini rispetto alle donne (rispettivamente 53 e 42 anni di media). Di questi, 6 non posseggono una casa propria da più di cinque anni, 4 da un periodo compreso tra uno e i cinque anni, e le restanti 5 si trovano in strada da meno di un anno. 7 persone tra le 15 intervistate hanno trascorso dei periodi in carcere (alcuni per ripetute volte); 5 fanno uso frequente di alcool e 2 seguono una terapia farmacologica con il metadone a seguito di un uso prolungato di sostanze stupefacenti, nello specifico di cocaina ed eroina.

Tabella - I partecipanti della ricerca

Id	Sesso	Età	Tempo in strada	Periodi trascorsi in carcere	Uso sostanze stupefacenti
1	M	64	> 5 anni	Si	Alcool
2	M	59	> 5 anni	Si	Alcool
3	M	50	1-5 anni	No	-
4	M	50	> 5 anni	Si	Cocaina
5	M	51	> 5 anni	Si	Alcool
6	M	50	< 1 anno	No	-
7	M	46	< 1 anno	No	-
8	M	52	< 1 anno	Si	-
9	M	49	1-5 anni	No	-
10	M	61	1-5 anni	No	Alcool
11	M	52	< 1 anno	Si	Alcool
12	F	46	1-5 anni	No	-
13	F	36	> 5 anni	No	-

3					
1					
4	F	46	> 5 anni	Sì	Eroina
1					
5	F	42	< 1 anno	No	-

3.4 I contesti di accoglienza notturna dei partecipanti

Come riportato in precedenza, i partecipanti della ricerca, ad eccezione di due persone che dormivano in strada da diverso tempo e di una signora ospite presso la casa in cui lavorava, al momento dell'intervista erano tutti ospiti presso strutture pubbliche dei comuni di Padova, Rovigo e Vicenza. Questo aspetto risulta importante a fronte di quanto è stato messo in luce nel capitolo precedente: dalla trattazione teorica, infatti, è emerso che i significati in base a cui gli individui agiscono nascono a partire dalle interazioni quotidiane con le persone con cui si viene a contatto, interazioni che non possono essere considerate a prescindere dai contesti e dai luoghi in cui si svolgono. Come riportano Olagnero e Saraceno citando Bourdieu (1986, cit. in Olagnero e Saraceno, 1993, p. 51), *“la storia di vita è incomprensibile [...] senza contesto, allo stesso modo che le stazioni della metro sono indecifrabili senza la mappa della città”*. Per questo motivo, verrà di seguito presentata una breve descrizione dei luoghi di “abitazione”³⁷ delle persone intervistate, con particolare riferimento al dormitorio padovano dove ho svolto e partecipato alle diverse attività promosse dall’Associazione “Noi sulla Strada”³⁸.

37 Il verbo “abitare” deriva dal latino *“habitare”* = *“continuare ad avere; avere consuetudine in un luogo”*. (Dizionario etimologico on-line, www.etimo.it; v. “abitare”)

38 L’Associazione “Noi sulla Strada” lavora dal 1995 con persone che vivono in situazioni di marginalità sociale, con particolare attenzione alle persone senza fissa dimora. Le attività si svolgono sia internamente che esternamente all’Asilo Notturmo di Padova, cercando di dare un sostegno materiale (in particolare il servizio “Balù” offre beni di prima necessità nel piazzale della stazione un giorno alla settimana), ma soprattutto promuovendo la messa in atto di abilità e competenze tese a tracciare il proprio personale percorso di fuoriuscita da un contesto di marginalità.

Tutte e tre le città offrono diversi servizi per le persone in difficoltà economica, come servizi di accoglienza notturna o residenziale, mense popolari, operatività di strada, assistenza legale gratuita e altri. Tuttavia, durante il lavoro di ricerca ho avuto modo di conoscere soprattutto le strutture di accoglienza notturna; per tale motivo mi limito a descriverne gli aspetti organizzativi-strutturali di queste ultime per poi riportare alcune considerazioni.

3.4.1 – L’Asilo Notturmo di Padova

L’Asilo Notturmo di Padova, comunemente chiamato Torresino (dal nome della via in cui è situato), è una struttura comunale di accoglienza notturna, definita a “bassa soglia”³⁹, per cittadini italiani e stranieri, sia uomini (70 posti-letto) che donne (12 posti-letto) per un totale di 82 posti-letto suddivisi in camerate da 6. Dall’art. 1 del Regolamento interno dell’Asilo Notturmo, esso *“offre ospitalità a persone prive di alloggio ed in condizione di disagio. L’accoglienza presso l’Asilo Notturmo, situato in via Torresino n. 4, si differenzia tra ospitalità temporanea e residenziale. Gli ospiti residenziali sono persone senza fissa dimora, in carico al servizio sociale comunale, con residenza anagrafica presso la struttura. Gli ospiti temporanei sono persone di passaggio che possono essere accolte per il periodo massimo continuativo di un mese eventualmente rinnovabile, nell’arco di sei mesi”*. Tutti gli ospiti inoltre devono essere maggiorenni, gli italiani essere muniti di un valido documento di riconoscimento, mentre gli stranieri “extracomunitari” di un regolare permesso di soggiorno, ed *“essere privi, anche temporaneamente, di un alloggio; essere in condizioni di disagio socio-economico”* (art. 2). L’accesso alla struttura è regolata dai Servizi Sociali che spesso richiedono la residenza presso il Comune stesso di Padova e che, in base alle

39 Con il termine “servizi a bassa soglia” ci si riferisce a quei tipi di strutture ed interventi che di solito offrono un aiuto di carattere temporaneo, i cui criteri di accessibilità sono molto flessibili (di solito l’unico requisito richiesto è la maggiore età). Questi servizi sono rivolti a persone adulte in situazioni di difficoltà (tossicodipendenti, persone senza fissa dimora, immigrati); gli obiettivi mirano perlopiù alla riduzione del danno e rispondono alla necessità di affrontare emergenze di tipo sociale. (Meo, 2000).

disponibilità dei posti ed alla possibilità di seguire programmi di reinserimento sociale e lavorativo, prevedono un periodo di accoglienza con un termine stabilito. Inoltre, al primo ingresso è obbligatorio sottoporsi ad una visita medica generale in via preventiva. È possibile accedere all'interno della struttura dalle 17:00 (nei periodi estivi dalla 18:00) fino alle 23:00, con obbligo di uscita entro le 9:00 del mattino. Agli ospiti viene messo a disposizione un letto con lenzuola e coperte, un proprio armadietto e servizi igienici con docce calde; non è possibile cucinare in tutta la struttura e mangiare all'interno delle camere, ed è vietato introdurre armi, alcolici e sostanze stupefacenti e fumare all'interno degli spazi chiusi (art. 9). Infine, è necessario giustificare la propria assenza nel caso si decida di passare la notte altrove; l'assenza non giustificata per oltre due giorni consecutivi comporta la perdita del posto letto (art. 8).

3.4.2 – L'Albergo cittadino di Vicenza

L'Albergo Cittadino di Vicenza, nella sede di Viale S. Lazzaro 73, è anch'essa una struttura adibita all'accoglienza notturna con 45 posti letto per *“dare temporanea ospitalità a persone prive di alloggio, provviste di mezzi o con mezzi insufficienti, fino a tanto che non sia loro possibile trovare una più idonea sistemazione. L'istituzione nel contempo si propone, però, anche di favorire la crescita vivile degli ospiti ed il loro attivo e dignitoso inserimento nella società”* (dal Regolamento interno dell'Albergo Cittadino, Comune di Vicenza, 1979, art. 1). Di norma, l'accesso alla struttura è previsto dalle 19.45 alle 22:00, con uscita entro le 8:15 del mattino; tuttavia, il personale dell'Albergo può accettare qualche ospite oltre l'orario di apertura in caso di particolari situazioni, come malattie o altro. Sono previsti inoltre servizi integrativi come la colazione e il lavaggio degli effetti personali, previo pagamento di una somma decisa dalla Giunta Comunale. Per quanto riguarda l'accesso e le norme di comportamento da tenere, queste rispecchiano perlopiù quelle previste nella struttura di Padova.

3.4.3 – L'Asilo Notturmo Arcobaleno e la Casa Solidale di Rovigo

La città di Rovigo dispone di due dormitori notturni: l'Asilo Notturmo Arcobaleno e l'Asilo Notturmo Casa Solidale. Entrambi sono gestiti da due associazioni

(rispettivamente l'associazione Arcisolidarietà e l'associazione San Vincenzo De Paoli) in collaborazione con il Centro di Servizio per il Volontariato di Rovigo e il Comune di Rovigo. L'accoglienza per entrambe le strutture viene gestita tramite il Centro di ascolto del Comune che si occupa di ricevere l'utenza e di indirizzarla presso i vari servizi disponibili.

Il servizio di ospitalità delle struttura Arcobaleno *“è un intervento sociale di prima accoglienza atto ad offrire, per un periodo determinato, un posto letto a persone senza dimora, che si trovino momentaneamente in condizione di bisogno e prive di ricovero notturno igienicamente sano”* (dal Regolamento dell'Asilo Notturno Arcobaleno, art. 2), e si assicura di offrire un posto letto per 8 persone (di cui 2 donne), servizi per l'igiene personale e la prima colazione. La struttura è gestita da un volontario-UFE (Utente Familiare Esperto) che si occupa delle entrate e delle uscite degli ospiti, e, trattandosi di un appartamento situato in un condominio, l'ambiente è confortevole, con la possibilità di accedere ad internet gratuitamente e la possibilità di scaldarsi del cibo nelle aree indicate. L'orario di apertura è prevista dalle ore 20:00 (21:00 nei periodi estivi) alle ore 8:00 e, come negli altri casi, per poter usufruire del servizio, gli utenti devono essere maggiorenni, essere in possesso di un documento di identità valido o permesso di soggiorno, essere sprovvisti di una sistemazione abitativa ed essere autosufficienti; infatti, *“considerati i vincoli strutturali dell'asilo, l'ospitalità notturna è riservata a persone in assenza di manifesta alterazione, determinata da uso di sostanze o altra causa. Il venir meno di un solo dei requisiti di cui sopra, costituisce motivo di sospensione dalla fruizione del servizio”* (art. 4). L'accoglienza in questo caso può durare 15 giorni, fino ad un massimo di un mese, salvo eccezioni, e con la possibilità di rientro trascorsi 30 giorni dal precedente pernottamento. Come per le altre strutture, l'assenza senza preavviso per due notti consecutive prevede la sospensione dal servizio. Il servizio è gratuito, con richiesta di collaborazione per le pulizie e *“in tutta la struttura è tassativo il divieto di fumare, introdurre sostanze alcoliche e stupefacenti, introdurre animali, insudiciare o arrecare danni di qualsiasi genere, gettare rifiuti dalla finestra, coinvolgere o farsi coinvolgere in risse”* (art. 14).

La seconda struttura, chiamata Casa Solidale, prevede invece la possibilità di una permanenza più prolungata e possono trovare accoglienza 9 persone (6 uomini e 3 donne) *“in prevalenza non ospitabili presso altri centri, considerata l'alta incidenza di*

situazioni socio sanitarie complesse. Infatti gli ospiti in gran parte manifestano disturbi da sostanze attive o disagio psichico ed in generale poi, oltre che tossicodipendenti o persone con disturbi psichici, gli accolti sono persone con disagio adulto grave, prive di ogni forma di reddito e di rete familiare, alcolisti o stranieri a qualche titolo soggiornanti”

(<http://www.sanvincenzopolesine.it/casasolidale.html>).

3.4.4 – Alcune considerazioni

Ci si immagini di non possedere una propria abitazione e pertanto, visti gli orari di apertura delle strutture di accoglienza notturna, di dover trovare un luogo in cui passare tutta la giornata, d’inverno possibilmente al caldo, e d’estate al fresco. Si consideri inoltre che, tendenzialmente, come è stato messo in luce nel primo capitolo, le persone senza fissa dimora non hanno un’occupazione lavorativa, se non occasionale e di poche ore, e la ricerca del lavoro, soprattutto negli ultimi anni di “crisi economica”, diventa sempre più difficile ed estenuante. Ci si immagini anche di non avere più familiari o amici a cui potersi rivolgere (per varie ragioni) per chiedere un aiuto o da cui poter avere ospitalità. Come o dove trascorrere le proprie giornate, giorno dopo giorno?

I servizi di “sollievo”, come possono essere quelli di accoglienza notturna sopra descritti o i servizi di mensa attraverso cui viene fornito almeno un pasto caldo al giorno, sono sicuramente qualcosa di essenziale ed indispensabile per queste persone. È da considerare tuttavia come questi servizi abbiano un’impostazione di tipo prettamente assistenzialista, fondata sul soddisfacimento di un bisogno materiale tramite mezzi di sussistenza che non forniscono però gli strumenti perché queste persone possano sviluppare un percorso di autonomia. Inoltre le metodologie di aiuto utilizzate sono spesso standardizzate, uguali per tutti, e spesso anche fortemente limitate per la scarsità di risorse economiche e formative messe a disposizione dagli enti legislativi.

Considerando l’eterogeneità dei casi, le specificità dell’utenza e quella dei loro percorsi biografici, un luogo di aggregazione di 82 persone – come può essere quello di Padova – spesso non fa altro che diventare lo scenario di tensioni e nervosismi che con molta frequenza sfociano in litigi ed aggressioni tra gli ospiti della struttura stessa e che, nella maggioranza dei casi, vengono messe a tacere grazie all’intervento degli operatori o delle forze dell’ordine (dunque con possibili conseguenze di espulsione dalla struttura

stessa per le persone interessate). Questo aspetto senz'altro non facilita un senso di benessere all'interno del luogo in cui si è in qualche modo "obbligati"⁴⁰ a stare, tanto che molti ospiti preferiscono arrivare verso l'orario di chiusura previsto per l'entrata serale pur di stare il meno possibile all'interno del dormitorio⁴¹. Inoltre, sempre soprattutto per quanto riguarda l'Asilo Notturmo del Comune di Padova, l'impossibilità di poter cucinare o di poter personalizzare i propri spazi, contribuisce a dare un senso di "estraneità" e pure di "transitorietà", come se quel luogo non fosse di nessuno. Eppure è da tenere in considerazione come molti ospiti, soprattutto quelli "residenziali", usufruiscano del servizio per un tempo che talvolta dura molti anni. I periodi di accoglienza, per tutte le strutture menzionate (ad eccezione della Casa Solidale) variano dai 15 giorni a un mese di tempo, con possibilità di rinnovo. Se da un lato questo aspetto organizzativo è dettato dall'elevato numero di richiedenti un posto-letto e dalle limitazioni economiche a disposizione per offrire ulteriori servizi e disponibilità, è possibile notare come, nella maggioranza dei casi, per le persone in questo grado di difficoltà sociale ed economica un mese non sia sufficiente per trovare le risorse necessarie (non solo economiche, ma anche personali e relazionali) per essere di nuovo "autonome"⁴². Dall'analisi del database "e-night" che permette di monitorare gli accessi del dormitorio notturno di Padova, risulta infatti che tra le 8 persone intervistate ed ospitate presso la struttura, 5 permanevano lì da un periodo compreso tra 1 e 13 anni con periodici rinnovi (per i 3 partecipanti con carriera di strada più lunga, sono stati

40 Gui (1995, p. 25) parla infatti di "adattamento per rinuncia", nel senso che "si tratta di una sorta di risposta esistenziale data dopo un bilancio conclusivo fra le diverse esperienze vissute, esito interiore della somma algebrica dei fati (e fattori) "positivi" e "negativi" della propria vita [...] una sorta di rassegnata accettazione della situazione in cui si trovano, senza la capacità o la volontà di fare progetti, anche minimi".

41 A questo proposito, Campagnaro e Porcellana (2013), hanno avviato una ricerca-azione denominata "Abitare lo spazio", volta all'analisi e alla riqualificazione degli spazi pubblici di accoglienza notturna per persone senza fissa dimora nella città di Torino. Gli autori affermano che "pensare e progettare gli spazi dell'accoglienza notturna o ripensarli in rapporto alla funzione e al tipo di attività e di utenza che devono accogliere può contribuire a migliorare le relazioni che si svolgono all'interno, andando incontro ai bisogni inespressi. Un luogo bello, che si percepisce essere "pensato" e voluto per il benessere, spiazza positivamente chi ha introiettato un'immagine negativa di sé".

42 In questo caso ci si riferisce alla possibilità di potersi procurare beni di prima necessità senza dover fare riferimento ai servizi di assistenza che offrono un riparo abitativo temporaneo, beni alimentari e servizi igienici.

registrati periodi di assenza di alcuni mesi e in certi casi di anni), le altre 3 si trovavano all'interno della struttura da 2-4 mesi (2 avevano perso casa a seguito di difficoltà economiche, 1 era appena uscita dal carcere) con rinnovi mensili. Anche le 4 persone ospitate presso l'Albergo Cittadino di Vicenza e i dormitori di Rovigo pernottavano lì da diverso tempo: 2 erano ospiti da un periodo di 3-5 anni e le altre da alcuni mesi. Queste informazioni ci dicono molto sul "tempo di recupero" necessario per tornare ad una situazione di vita "standard"; tempo di recupero che per le persone con diversi anni di vita alle spalle di ospitalità presso strutture di accoglienza sembra talvolta impossibile, se non solo attraverso un altro (ed ulteriore) tipo di aiuto.

Inoltre, quali saranno i passatempi di queste persone durante la giornata? In assenza di un sostegno efficace e di programmi specifici che le aiutino a reinserirsi in un contesto di "normalità", sarà facile che i punti di aggregazione ruotino intorno ai contesti di criminalità e devianza, in cui le possibilità di venire screditati e le distanze sociali si riducono moltissimo. Come afferma Gui (1995, p. 25), *"lo stile recessivo delle p.s.d. [persone senza dimora] appare più il tentativo di evitare qualcosa, che il desiderio di arrivare ad uno stato desiderato"*, come se ci si rifugiasse da ulteriori frustrazioni e sofferenze.

Questo non facilita i percorsi di fuoriuscita dalle situazioni di marginalità sociale, e anche chi cerca di stare lontano dai luoghi frequentati prevalentemente da persone nella stessa situazione economico-sociale (si pensi ad esempio ai piazzali delle stazioni ferroviarie o alle sale d'attesa degli ospedali dove l'accesso è libero) riesce difficilmente a trovare altri spazi pubblici in cui sentirsi a proprio agio e trovare attività che gli permetta di impiegare costruttivamente le proprie giornate.

Anche per quanto riguarda l'impiego del denaro a disposizione (derivante perlopiù da pensioni di invalidità o da attività di accattonaggio), risulta frequente una spesa mirata al recupero di sigarette, sostanze stupefacenti, alcool, o ai tentativi di vincita alle macchinette, risorse che difficilmente si associano alla costruzione di un progetto a lungo termine per uno stile di vita differente.

Ritengo necessario specificare che queste considerazioni sono frutto di un percorso di conoscenza e osservazione delle dinamiche delle persone senza fissa dimora che ho avuto modo di incontrare durante il periodo di tirocinio svolto. Non sono generalizzabili per tutti i casi di persone ospitate presso gli Asili Nottturni citati; talvolta infatti sono

previsti anche percorsi di reinserimento sociale e lavorativo da parte dei Servizi Sociali o delle Cooperative e Associazioni che lavorano sul campo. Molto spesso però gli aiuti forniti non risultano efficaci o sono comunque limitati nei loro interventi, non riuscendo a favorire lo sviluppo di nuove competenze che miri all'autonomia, non garantendo pertanto nemmeno l'avvio di un nuovo percorso di vita.

3.5 Strumento d'indagine: l'intervista semi-strutturata

Ogni analisi qualitativa che si proponga di analizzare il testo si compone di tre diverse fasi: la prima si riferisce alla raccolta del materiale testuale, seguita dalla sua analisi (possibile attraverso una "temporanea reificazione" necessaria per il processo di indagine⁴³), per poi reinserire nuovamente i significati emersi all'interno del suo contesto d'uso e della realtà che li ha generati (Romaioli, Veronese, 2010). Il testo infatti non è esistente di per sé, ma viene generato in un insieme di processi interattivi e di relazioni che a loro volta si sviluppano all'interno di specifici contesti e ne indirizzano la produzione. Quanto detto ci permette di considerare il discorso come una sorta di risultato negoziato tra gli interlocutori che lo producono, a partire dai loro precisi scopi e dalle loro specifiche "posizioni identitarie".

Diversi possono essere i modi attraverso cui è possibile raccogliere il testo: per questa ricerca è stata utilizzata un'intervista semi-strutturata nata dagli obiettivi sopra delineati e costruita in maniera che fosse generativa di spunti riflessivi e di possibilità di costruzioni discorsive e di significato alternative⁴⁴.

Trattandosi di una ricerca di tipo esplorativo sui significati e sui punti di vista delle persone senza fissa dimora a partire dalle loro esperienze di vita, l'intervista semi-

43 Rositi (1988, cit. in Amaturò, 1993, p. 10-11) a questo proposito sostiene che ogni indagine *"non può e non deve farsi carico dell'intera complessità del proprio oggetto, deve anzi operare una riduzione drastica di complessità a favore di quegli elementi o quegli aspetti che sono considerati pertinenti o rilevanti rispetto alle specifiche ipotesi in gioco"*.

44 In questo senso la ricerca qualitativa si pone sempre anche come una forma di intervento (Romaioli, Veronese, 2010). Infatti, è all'interno dell'interazione che si generano i significati; in questo modo l'incontro tra due persone può essere intesa come l'occasione per promuovere un cambiamento.

strutturata consente di “*cogliere il livello simbolico culturale del discorso, cioè le definizioni della situazione in termini di percezioni e rappresentazioni*” (Olagnero, Saraceno, 1993, p. 93) e di avere un focus di indagine “standard” per tutti i partecipanti secondo gli obiettivi del ricercatore. Allo stesso tempo, questa modalità di indagine lascia la possibilità ai partecipanti di potersi orientare e condurre il discorso secondo quelle che sono le proprie priorità e i temi più rilevanti da far emergere in quel preciso momento. I quattro principi metodologici di questo strumento di indagine rispondono infatti ai criteri di:

- a) “*non direttività*”: le domande devono essere abbastanza aperte in modo da lasciare spazio e libertà all’intervistato di esprimere il proprio punto di vista;
- b) “*specificità*”: le domande sono poste in modo da sollecitare l’intervistato ad essere esaustivo nelle proprie risposte e dare indicazioni precise riguardo al tema che la domanda vuole mettere in rilievo;
- c) “*range*”: la parte strutturata dell’intervista permette di coprire tutte le aree di interesse per l’indagine;
- d) “*profondità*”: le domande sono poste con l’obiettivo di far emergere i vissuti personali e il proprio posizionamento rispetto alla tematica di interesse per l’indagine (*ibidem*, p. 203).

La persona intervistata assume il ruolo di esperto della propria storia e di soggetto attivo e creativo nel modo di costruire la sua immagine identitaria: egli infatti organizza il discorso, formula le risposte scegliendo quali parole utilizzare, i temi sui cui concentrarsi e a cui dedicare più spazio nel racconto, e quelli invece da omettere e a cui non dare molta importanza; la persona dunque dà una struttura a ciò che vuole che sia ascoltato, protagonista in prima persona e costruttore *in itinere* dei propri processi dialettici. Tutto ciò che emerge non deve essere considerato nei termini di “verità/falsità” ma solo nella sua modalità di costruzione di una narrazione in quel particolare momento e in quella situazione con l’intervistatore. Come sostengono Olagnero e Saraceno (1993, p. 56) infatti, “*la questione della rilevanza oggettiva viene superata da quella della coerenza e della significatività soggettiva*”; tutte le storie sono “*fictions*”, ovvero modi di esporsi e di rappresentarsi in un determinato contesto, rendendo il “*problema della verità*” un “*falso problema*”.

Se il contenuto della narrazione può cambiare in base ai “posizionamenti identitari” del momento, ci si può comunque aspettare che il processo di costruzione della realtà e dei significati rimanga relativamente stabile. È in questo senso che può essere utile indagare le modalità attraverso cui le persone conferiscono senso e significato ai propri mondi e ruoli identitari e lasciare loro lo spazio di raccontarsi nel momento presente dell’interazione con il ricercatore-coautore di quei sensi e di quei significati che emergono.

3.6 Modalità di costruzione e traccia dell’intervista

Come già accennato nei paragrafi precedenti, durante il periodo di tirocinio svolto, ho notato nelle persone che si trovavano da più tempo nella condizione di essere “*senza fissa dimora*” un senso di “immobilità” e di perdita di competenze relazionali decisamente più elevato. Questo è possibile riscontrarlo anche negli studi e nelle ricerche che hanno indagato il fenomeno dei senza fissa dimora (Meo, 2000; Barnao, 2004) delineando la fase di cronicità come la traccia di un percorso molto più compromesso nei suoi aspetti di reinserimento sociale. Come viene riportato nel “Rapporto sulle politiche contro la povertà e l’esclusione sociale” ad opera del Cies (2011, p. 74), “*povertà chiama povertà*”, nel senso che l’accumularsi di diverse situazioni di disagio non fanno altro che rendere la situazione complessiva delle persone sempre più compromessa e con meno possibilità di fuoriuscita dal percorso di emarginazione. Inoltre, il processo di cronicizzazione delle povertà estreme diventa tanto più rischioso quanto più si sviluppa una “*carriera di strada*” (Meo, 2000) consolidata che porta verso quel cambiamento identitario che Lemert (1967) identifica nella “*deviazione secondaria*”. Il fattore tempo risulta pertanto essere una “variabile” importante nella costruzione di percorsi personali di marginalità.

A fronte di questo, e a partire dagli obiettivi sopra indicati, sono state individuate diverse aree di indagine con specifiche domande di riferimento. Tutte le interviste sono state registrate e in seguito trascritte, riportando tutto ciò che era udibile, comprensibile e che non riguardasse l’interazione con persone terze.

L'incontro e l'inizio dell'intervista è sempre stato presentato come la partecipazione ad una ricerca che stavo conducendo sulle esperienze di vita delle persone che avevo incontrato durante il mio tirocinio; tuttavia, prima di cominciare la registrazione, capitava spesso che il discorso venisse già avviato dai partecipanti per la conoscenza pregressa tra me e loro. In questi casi gli spunti emersi venivano usati come *input* per cominciare l'intervista ed approfondirne i temi per loro di interesse.

La traccia che comunque è stata seguita si è rivolta a:

a) individuare il periodo di inizio di “vita in strada”⁴⁵ e il percorso di arrivo nelle strutture di accoglienza notturna, con l'intento di capire sia quanto tempo fosse trascorso dal “*momento di rottura*” a quello attuale, sia quali fossero gli “*eventi precipitanti*” (Saraceno, 2002, cit. in Barnao, 2004) che hanno portato le persone a trovarsi in quella situazione. Le domande di riferimento sono pertanto state:

- “Da quanto tempo vivi in strada?”
- “Da quanto tempo non vivi in una casa tua?”
- “Come sei arrivato/a qui al Torresino?”;

b) l'esplorazione dei modi in cui le persone si descrivono nel loro momento presente. In questo caso ho posto a tutti la stessa domanda: “Come ti descriveresti adesso?”. Talvolta venivano richieste delle chiarificazioni, così ho cercato di specificare chiedendo ad esempio: “Se dovessi dire che persona sei, cosa diresti?” oppure “Se una persona non ti conoscesse cosa potresti dire di te?”

c) l'esplorazione dei modi in cui le persone leggono l'esperienza di Sé mettendosi nei panni di altri a lui/lei vicini. Le domande in questo caso sono state:

- “Le persone che ti conoscono cosa direbbero di te?”
- “Gli altri come ti descriverebbero?”
- “Secondo te lei come ti vede? Cosa direbbe di te?”;

45 Userò questa espressione per intendere la situazione generale delle persone senza fissa dimora che non posseggono una propria abitazione né un luogo privato in cui condurre le proprie giornate. Non si tratta di un'espressione pertinente per tutte le persone intervistate – che a volte riferiscono di non aver mai vissuto “in strada” – ma intende delineare la situazione generale riguardante l'impossibilità di avere spazi privati.

d) la percezione di un cambiamento identitario rispetto ad una situazione di vita precedente (non dettata dal non avere un luogo privato in cui abitare) e il momento attuale. Le domande di riferimento sono state:

- “Cos’è cambiato in questo periodo?”
- “Ti vedi in maniera diversa rispetto a prima?”
- “È cambiato qualcosa rispetto al tuo modo di vedere la situazione o le altre persone?”;

e) l’esplorazione di quali sono le prospettive rivolte ad un cambiamento, sia in termini di contenuti (cosa si vorrebbe cambiare della propria situazione), sia in un’ottica di modalità (i modi in cui questo cambiamento può essere possibile). Le domande poste sono state:

- “Qual è la prima cosa che cambieresti adesso?”
- “C’è qualcosa che cambieresti?”
- “Secondo te che strumenti hai o come puoi riuscire ad ottenerlo?” (in riferimento alle risposte date);

f) individuare le modalità di costruzione di una prospettiva rivolta al futuro facendo domande come ad esempio:

- “Come ti immagini questo percorso?”
- “Come ti vedi tra un anno?”
- “Fino a quando pensi che sarai qui?”
- “Ci sono dei piccoli obiettivi che ti dai durante la giornata?”;

g) l’esplorazione delle modalità di costruzione del senso di Sé a partire da una definizione di mancanza. Questo aspetto risulta fondato se si considerano i processi di definizione del Sé a partire dal linguaggio che viene utilizzato. Infatti, come fa notare Notari (in Lavanco, Santinello, 2009), la definizione di “persona senza fissa dimora” è una definizione in negativo, una definizione di persona a cui manca qualcosa, una persona che “non ha”, “*per cui l’homeless è la persona definita per difetto*” (ibidem, p. 9). Per indagare quanto questo aspetto fosse rilevante nei vissuti

delle persone coinvolte e quali fossero i temi intorno cui si sviluppa la percezione di una mancanza, è stata fatta a tutti la stessa domanda: “Qual è la cosa che ti manca di più in questo periodo?”;

h) infine, proponendosi di far emergere quelle che invece sono le risorse e le competenze dei partecipanti, subito dopo veniva loro chiesto “E qual è la cosa più importante che hai?”

Altre aree di indagine hanno riguardato le sfere della “casa”, del “lavoro”, dei “soldi”, nei termini di rappresentazioni che le persone hanno in riferimento ad esse, alle possibilità di accedere a tali risorse, nonché al possibile “uso” di esse. Ad esempio, quando il discorso si focalizzava sull’uso del denaro (derivante dalle pensioni di invalidità ad esempio, o dalla possibilità di vincere o guadagnare dei soldi) veniva chiesto “Come usi/come useresti questi soldi?”.

Il termine dell’intervista veniva anch’esso in qualche modo “negoziato”: la durata dell’intervista e gli orari raggiunti, la “completezza” e l’ampiezza degli argomenti trattati, o la stanchezza da parte dei partecipanti, facevano sì che ci si accordasse sulla fine della registrazione, decretando anche la fine dell’intervista.

CAPITOLO 4

L'analisi dei dati testuali e i risultati della ricerca

Premessa

In questo capitolo si procederà a presentare l'analisi dei dati effettuata sui testi e le narrazioni raccolte tramite le interviste. Oltre alla struttura del linguaggio e alla sintesi statistica di esso, verrà usata anche la conoscenza personale delle persone e del contesto a cui ci si è rivolti per dare una lettura complessiva del lavoro di ricerca svolto. Vale la pena in questo senso ricordare quanto dice Mantovani a proposito dell'ascolto di un nastro registrato: esso *“non è un'attività «immediata» che dia luogo a «dati oggettivi». [...] l'ascolto è al contrario un'attività altamente mediata se consideriamo non solo che nell'ascolto vengono usati artefatti fisici (apparati di registrazione) e ideali (teorie, sistemi di trascrizione, ecc.) che filtrano gli eventi, ma anche che nelle situazioni scientifiche (analisti del discorso) e professionali (periti di tribunale, terapeuti, ecc.) ascoltare è un'attività ricorsiva in cui a ogni riascolto la conoscenza dell'«oggetto» viene trasformata.”* (Mantovani, 2008, p. 133). La modalità degli incontri, l'interazione con le persone, nonché l'ascolto e la stessa trascrizione dei loro racconti sono tutti elementi di un processo che raggiunge sempre una consapevolezza diversa rispetto

all'oggetto di indagine; così questo estratto ci permette di considerare come non solo la raccolta del testo rappresenti una fase di ricerca molto complessa per via della costruzione dell'interazione tra ricercatore e partecipante – ognuno con i propri obiettivi e le proprie aspettative – ma anche l'analisi di esso, già a partire ad esempio dalla trascrizione di una registrazione, e la presentazione dei risultati richiedono un'attenzione ed un focus particolare per tenere le fila di un percorso di conoscenza sempre mutabile ed in evoluzione.

In questa prospettiva, dunque, il dato qualitativo, inteso come prodotto di un processo di negoziazione tra gli attori coinvolti, può rappresentare sia la fonte di notizie utili per un approfondimento ulteriore di tipo quantitativo, sia il supporto per lo sviluppo di progetti da attuare a fronte dei significati e dei risultati emersi.

4.1 La statistica testuale e l'analisi dei contenuti lessicali

Con statistica testuale si intende una procedura di analisi che utilizza metodi statistici per lo studio dei testi prodotti e raccolti, definendo questi ultimi come un insieme di unità distinte (*minimal units*; Lebart, Salem, Berry, 1998) che hanno una propria frequenza e che possono dunque essere messe a confronto tra loro. La necessità di usare misure quantitative per l'analisi dei testi nasce proprio dall'interesse di diverse discipline scientifiche che, con obiettivi specifici, possono in questo modo utilizzare indici di confronto e comparare testi nati da contesti diversi e scritti (o prodotti) da diversi autori (*ibidem*).

Bolasco (2005, cit. in Lucidi, Alivernini, Pedon, 2008, p. 108) afferma che “*se considerata come analisi formale, la statistica testuale rappresenta un approccio basato sui segni (significanti) e sui loro rapporti, valutati su un piano statistico, per arrivare successivamente ai significati*”. Infatti, la parte statistica di analisi di un testo si riferisce principalmente al suo aspetto sintattico e dunque alla possibilità di combinare i segni e i simboli a prescindere dal senso e dal valore che assumo (Rizzi, 1995). In questo senso “*nessun sistema di programmi sarà mai in grado di sostituire del tutto l'intervento diretto del ricercatore nell'analisi dei dati. Sarà sempre lo scienziato sociale a stabilire cosa ricercare, come sottoporlo a disamina, quali relazioni*

significative instaurare, che tipo di ipotesi verificare o falsificare” (Cipriani, Bolasco, 2005, p. 9).

L’analisi dei contenuti lessicali⁴⁶, pertanto, “*mira ad oggettivizzare il contenuto lessicale di un corpus testuale, cioè a condurre su di esso, dopo l’individuazione delle unità di analisi [...], operazioni statistiche (conteggi, frequenze, ecc.)*” (Guidicini, Castrignano, 1997, p. 147), ottenendo così una descrizione “neutra” del linguaggio e del materiale considerato. I “*programmi di indicizzazione automatica*”, avvalendosi dell’uso del computer, si basano infatti sull’ipotesi che “*un termine è tanto più frequente in un testo quanto più è rappresentativo*” del testo stesso (Elia, 1995, p. 132). La scelta di usare le forme grafiche come unità di analisi deriva infatti da due ordini di fattori: da un lato per “*le esigenze di facilità e rapidità nella lettura automatica*”, dall’altro per “*l’impossibilità di definire regole univoche sulle trasformazioni da operare nel testo*” (*ivi*; queste saranno infatti strettamente legate alla situazione e al contesto specifico in cui il discorso si inserisce, così come l’uso e la frequenza stessa delle parole utilizzate).

Come fanno notare Lebart et al. (1998) le quattro fasi tipiche di ogni tecnica di analisi – ovvero l’identificazione del problema, la definizione dell’unità di analisi, l’analisi dei dati e l’interpretazione dei risultati – assumono uno specifico significato in funzione del contesto e della tipologia dei dati a disposizione. Così, anche nell’ambito della ricerca qualitativa, essendo l’ottica di indagine principalmente esplorativa, le fasi di analisi necessitano di una riorganizzazione dei dati allo scopo di mettere in luce quali siano le strutture presenti, includendo nella fase d’interpretazione una valutazione della validità e della significatività di esse. A partire dall’analisi delle domande di ricerca, costruite secondo obiettivi specifici e generatrici dei testi, il punto di partenza per un’analisi statistica dei testi è l’individuazione delle unità di analisi, cioè di quegli elementi base del testo che non possono essere ulteriormente scomposti: come già detto infatti, spesso – e lo sarà anche

46 Con “*analisi del contenuto*” ci si riferisce ad un “*processo di acquisizione, sintesi e restituzione delle informazioni presenti in una comunicazione*” (Tuzzi, 2003, p. 17). E’ nell’aspetto di restituzione ed interpretazione dei dati offerti dalla sintesi che l’autrice individua l’aspetto valutativo della “*qualità dei risultati e delle tecniche impiegate per ottenerli*” (*ivi*).

per l'analisi effettuata per la presente ricerca – l'unità di analisi considerata è costituita dalle “forme grafiche”, comunemente indicate come “parole”⁴⁷.

Risulta utile ad ogni modo ricordare le tre principali aree critiche di questa metodologia individuate da Amaturò (1993). Esse si riferiscono infatti ai temi della complessità, dell'inferenza e del rapporto qualità-quantità. Per quanto riguarda la prima tematica, è chiaro che in ambito di ricerca sull'analisi del contenuto attraverso il conteggio di parole, cercando modi oggettivi ed impersonali per avere risposte universali, il rischio è quello di *“non penetrare l'intima struttura di significato di un messaggio, né di restituirne il senso generale”* (*ibidem*, p. 28). Questo processo di semplificazione tuttavia, seppur minimo, deve essere presente, pena la rinuncia a qualsiasi possibilità di conoscenza (cfr. Romaioli, 2010). Anche la questione dell'inferenza si risolve nel momento in cui si considerano i significati come il risultato di un processo di negoziazione tra gli attori coinvolti nell'interazione: i significati non saranno mai univoci ed uguali per tutti in qualsiasi momento; essi dunque devono essere sempre interpretati da chi riceve una qualsiasi comunicazione simbolica, dovendone in qualche modo trarre delle inferenze dai dati sensoriali e simbolici a disposizione; *“da questo punto di vista, chi opera un'analisi del contenuto non è diverso da qualunque altro ricevitore che tenti di comprendere una comunicazione simbolica”* (*ibidem*, p. 30). Infine del rapporto qualità-quantità si può dire come l'aspetto dell'analisi delle frequenze permetta di dare conto in maniera molto più automatica e veloce di quali siano i temi più ricorrenti e dunque gli aspetti su cui si concentrano le produzioni discorsive dei partecipanti. Un dato quantitativo di questo tipo infatti, se contestualizzato ed inserito all'interno dell'interazione da cui emerge, permette al ricercatore di avere importanti informazioni per formulare una riflessione complessiva che tenga conto degli aspetti qualitativi di significato e dell'oggetto di indagine.

Infine, come ricorda Bolasco (1995, cit. in Lucidi et al., 2008, p. 109), il rapporto tra l'analisi qualitativa – interessata al significato del testo – e l'analisi quantitativa – volta

47 Con “forma grafica [...] s'intende qui una qualunque sequenza di caratteri alfabetici o numerici separati da uno spazio o da un altro carattere distintivo” (Lucidi et al., 2008, p. 110). Con “occorrenza” invece si intende il numero di volte che una forma grafica compare all'interno del testo che si sta analizzando; il termine “frequenza” si riferisce infine alla quantità di occorrenze di una parola (ad esempio, se il termine “casa” compare x volte nel testo, si dirà che avrà una frequenza pari a x). L'elenco delle forme grafiche, dunque l'insieme di tutte le parole diverse, costituisce il “vocabolario” del testo (a livello statistico questo rappresenta la distribuzione univariata della variabile; Tuzzi, 2003).

all'uso esclusivo di indici di carattere statistico-metrico – sta proprio nella possibilità di “recupero di tutte le espressioni che manifestano l'articolazione linguistica di un determinato microcampo semantico”, lasciando al ricercatore la responsabilità di interpretazione e contestualizzazione delle analisi effettuate; in questo senso “le scelte discrezionali del ricercatore non solo sono parte integrante del processo, ma ne rappresentano il vero punto di forza” (Tuzzi, 2003, p. 19).

4.2 Il software di analisi SPAD-T

SPAD-T (acronimo di *Système Portable pour l'Analyse des Données textuelles*) è un *software* di analisi statistica di dati testuali che ha avuto una grande diffusione negli anni '80 ed è tutt'ora utilizzato a livello internazionale. Esso può essere inserito all'interno della categoria di strumenti che permette di eseguire l'analisi dei dati qualitativi tramite computer, la cosiddetta CAQDAS (acronimo che sta per *Computer-Assisted Qualitative Data Analysis Softwares*), il cui obiettivo consiste nella sistematizzazione del materiale testuale e la costruzione di un sistema di codifica che permetta di tenere in considerazione la ricchezza di informazioni dei dati qualitativi, lavorando però su una grande quantità di dati stessi (Moscardino, 2003). SPAD-T in particolare è uno strumento di analisi quali-quantitativa che consente di esplorare il contenuto e la struttura di un *corpus testuale*⁴⁸ scomponendolo in unità di base e permettendo di approfondire le relazioni esistenti tra i termini che concorrono alla definizione di più ampie sfere di significato. Infatti, facendo riferimento all'approccio lessicometrico che prevede l'utilizzo di indicatori statistico-matematici applicati alla misura del lessico, è possibile utilizzare la parola, o “forma grafica”, come unità di misura ed effettuare analisi di tipo quantitativo su di essa. Come altri *software* della stessa natura (TaLTac ad esempio), SPAD-T cerca in questo senso di mettere insieme

48 Il *corpus* “è una successione di caratteri appartenenti all'alfabeto della lingua [...], di spazi e di caratteri appartenenti alla punteggiatura ammessi dalla lingua” (Tuzzi, 2003, p. 37). Inoltre, “è l'insieme del materiale sottoposto ad analisi nello specifico contesto in esame”, ovvero la raccolta dei testi da analizzare (come trascrizioni di interviste o articoli di giornale). Ciò implica pertanto una “delimitazione delle notizie”, che permetta di focalizzarsi su un aspetto specifico della realtà e di considerare solo i dati “contenuti” in esso. (Guidicini, Castrignano, 1997, p. 82).

due metodologie di analisi da sempre e tradizionalmente tenute separate: l'analisi qualitativa che vede l'utilizzo di dati di natura testuale, non misurabili nei suoi significati, con l'approccio quantitativo che invece utilizza la scienza statistica e matematica per fare analisi di tipo numerico. Per mezzo di questa commistione di metodologie è possibile pertanto utilizzare dati qualitativi e fare delle analisi di tipo quantitativo su di essi, andando per esempio a calcolare il numero di occorrenze di una certa forma grafica, o di avere degli indici statistici sulla base del testo utilizzato. In questo processo di analisi tuttavia, il dato numerico-statistico non viene utilizzato come momento di verifica rispetto ad una situazione ben definita e circoscritta, quanto come indice di rappresentatività rispetto ai temi e ai possibili significati messi in risalto dai partecipanti stessi della ricerca.

I pregi nell'utilizzo di tali strumenti di analisi stanno infatti nella possibilità di poter elaborare testi di grandissime dimensioni amplificando notevolmente l'abilità umana e garantendo una precisione maggiore, con la possibilità di avere indici statistici e di confronto che prima non erano ipotizzabili. Inoltre, scegliendo le forme grafiche come unità di analisi (invece, ad esempio, della costruzione di frasi chiave), la "soggettività" del ricercatore viene in qualche modo limitata in quanto la scomposizione del testo è pressoché automatica. Questo permette di fare indagini di tipo statistico sul tipo di linguaggio usato, senza che sia il ricercatore a decidere quali siano le parti più significative del testo raccolto; di descriverne le caratteristiche principali e di coglierne il contenuto a partire da poche informazioni.

Il rischio nuovamente può essere quello di non tenere in considerazione il contesto in cui il testo è stato generato, e di non cogliere il senso complessivo di quest'ultimo; diviene compito del ricercatore in questo caso tenerne conto nel momento della discussione e dell'interpretazione dei dati.

4.3 Analisi e risultati della ricerca

Una volta effettuate e registrate le interviste, esse sono state trascritte riportando in forma integrale quanto detto sia dall'autrice che dai partecipanti, ad eccezione delle

parole incomprensibili o inudibili dalla registrazione e dei momenti in cui intervenivano persone terze durante il dialogo⁴⁹.

Il *corpus* della ricerca è stato ricavato eliminando le domande dell'autrice ed unendo le risposte a tutte le domande date da tutti i partecipanti coinvolti; su di esso è stata in seguito attuata la procedura di *pretrattamento e normalizzazione*, al fine di eliminare eventuali fonti di sdoppiamento del dato, e di *disambiguazione* per eliminare gli equivoci possibili su forme grafiche uguali che possono avere usi o significati diversi in funzione del contesto in cui vengono utilizzate. Questo avviene ad esempio nei casi di omografia o polisemia (parole che hanno lo stesso significante, ma diverso significato); in questo modo ci si è assicurati dell'univocità del significato di una parola (es.: “costa” come voce del verbo “costare” e “Costa”, nome proprio di un operatore sociale).

Ottenuto dunque il *corpus* completo di riferimento, si è proceduto con l'analisi dello stesso utilizzando il software SPAD-T, focalizzandosi su quattro diverse procedure:

- a) l'individuazione del vocabolario del *corpus* complessivo con rispettive frequenze;
- b) l'individuazione del vocabolario utilizzato in risposta a specifiche domande (subtesti) dell'intervista con le rispettive frequenze;
- c) l'analisi dei vocabolari specifici rispetto ad alcune caratteristiche biografiche dei partecipanti;
- d) l'analisi delle corrispondenze lessicali.

Si procederà ora a descrivere nel dettaglio i risultati emersi da queste.

4.3.1 – Il vocabolario del corpus testuale

Tramite la procedura di “numerizzazione”⁵⁰, emerge che il *corpus testuale* della ricerca è costituito da un totale di 60310 parole (*word token*, Lebart et al., 1998), il cui vocabolario è composto da 5458 parole diverse tra loro (*word type*) di cui circa la metà

49 Essendo spesso le interviste condotte in luoghi pubblici, poteva capitare che nel corso dell'interlocuzione ci fossero delle interruzioni da parte di altre persone, conosciute e non.

50 Essa consiste “nell'assegnazione da parte del programma dello stesso codice numerico a ogni parola ogni volta che compare nel corpus” (Moscardino, 2003).

(2707) aventi frequenza pari a 1 (*hapax*). La percentuale calcolata di parole distinte è del 9%; questo calcolo ci permette di dire che le parole utilizzate dai partecipanti non sono molto diverse tra loro, per cui la ricchezza lessicale appare molto limitata.

Come è possibile notare dalla Tab. 3 allegata in appendice⁵¹, dal calcolo delle occorrenze risulta che la parola significativa più utilizzata dai partecipanti è “non”, con una frequenza pari a 1570, seguita da forme grafiche riferite al Sé come “io”, “mi”, “me”, “mia”, “mio” (per un totale di 2477 occorrenze). Questi primi elementi ci permettono di fare alcune importanti considerazioni: la forma negativa “non” rimanda ad un forte senso di negazione e di mancanza, che mette in risalto quanto affermato dal già citato Notari (in Lavanco, Santinello, 2009): la costruzione dell’identità di un senza fissa dimora nascerebbe proprio dalla sua definizione di persone a cui manca qualcosa; alcune delle espressioni utilizzate dai partecipanti sono ad esempio “*non hai nessuno a cui parlare*” (Id. 1), “*non ho niente*” (Id. 3, Id. 6, Id. 7, Id. 12), “*non mi interessa*” (Id. 3, Id. 6, Id. 8, Id. 11, Id. 13), “*non ho fatto una bella gioventù*” (Id. 5), “*non c’è più il rapporto che c’era una volta*” (Id. 6), dando vita ad una forma al negativo di costruire la realtà e ad un modo di leggere i rapporti con le altre persone e con il mondo intorno a sé a partire da qualche cosa che *non* è presente o *non* si ha. Inoltre, nonostante si debba tenere in considerazione che la forma delle domande poste ai partecipanti li metteva nella condizione di parlare di sé ed in prima persona (le domande infatti avevano l’obiettivo di indagare la percezione di sé e delle proprie esperienze a partire dal proprio e personale punto di vista), si nota una costruzione delle narrazioni decisamente autocentrate, che esprime un forte desiderio da parte di queste persone di essere considerate ed ascoltate nelle loro opinioni e nelle cose che hanno da dire, un desiderio di farsi vedere e sentire come persone uguali alle altre, meritevoli di attenzioni come gli altri. Alcune espressioni utilizzate infatti sono state: “*come sono io in mezzo a una strada*” (Id. 1), “*io cerco sempre la speranza*” (Id. 13), “*ho bisogno anche io di un sostegno ogni tanto*” (Id. 12), “*io dico quello che penso io*” (Id. 5). Questo aspetto dunque permette di ipotizzare uno spazio ancora molto ampio su un tipo di lavoro con le persone senza fissa dimora proprio a partire dalle loro esperienze e da quello che hanno da dire in riferimento a se stessi e ai propri modi di leggere e interpretare la realtà.

⁵¹ Nelle tabelle che vengono riportate sono state eliminate alcune forme significative per la ricerca come articoli e alcune congiunzioni.

Risulta inoltre interessante notare come la locuzione causale “perché” sia anch’essa tra i termini più utilizzati dalle persone intervistate (con una frequenza di 781 occorrenze). Questo ci permette di ipotizzare come le esperienze delle persone senza fissa dimora siano spesso raccontate nei termini di un evento-causa e di un suo effetto conseguente, che lasciano poco spazio alla considerazione di letture alternative dei propri percorsi di vita. Espressioni esemplificative dell’uso di questa locuzione sono: “*perché gli davo troppa libertà*” (Id. 1), “*perché non ho riposato abbastanza*” (Id. 9), “*perché vanno via in alcool o altre cose*” (Id. 7), “*perché io sono stato sfigato*” (Id. 7) .

Infine, sempre utilizzando il vocabolario di riferimento e la frequenza con cui le forme grafiche emergono, è possibile notare come le tematiche più frequenti ruotino intorno al “lavoro” (153 occorrenze), alla “casa” (151 occorrenze) e alla sfera economica del denaro (“soldi” con 123 occorrenze e “euro” con 97 occorrenze), mettendo in risalto come siano effettivamente queste le aree principali di definizione delle proprie situazioni di vita e come la percezione di un cambiamento sia vista *in primis* a partire dalla possibilità di accesso a tali risorse: “*se non lavoro come faccio a mettermi i soldi da parte?*” (Id. 2), “*era un lavoro che mi dava un po’ di indipendenza*” (Id. 3), “*non ce n’è lavoro*” (Id. 5); “*intanto comprerei una casa*” (Id. 12), “*sto cercando casa*” (Id. 4), “*logicamente quando hai una casa è diverso*” (Id. 13), “*i soldi servono*” (Id. 1), “*sono soldi che vanno in fumo*” (Id. 12), “*se avessimo abbastanza soldi*” (Id. 12), “*finché non arrivano sti benedetti soldi*” (Id. 6).

4.3.2 – Analisi del vocabolario di frammenti testuali (subtesti)

La ricerca, come si è detto, è stata svolta utilizzando un’intervista semi-strutturata come strumento di raccolta delle narrazioni. Tuttavia, a fronte dell’elevata variabilità di contesti in cui l’intervista veniva effettuata e delle competenze cognitive e relazionali dei partecipanti, nonché delle loro specifiche situazioni di vita, non è stato possibile fare a tutti le stesse domande, preferendo dare spazio per permettere alle persone intervistate di seguire un proprio filo narrativo e cercando di approfondire le tematiche che emergevano durante il dialogo. In molti casi questo ha significato spostare il focus dalle aree di interesse per l’indagine e per concentrarsi sui racconti “spontanei”, spesso lunghi e a volte anche molto lontani dall’argomento che si intendeva mettere in luce con la

domanda posta. Ad ogni modo, seppur con queste considerazioni, è stato possibile isolare 6 domande specifiche e considerarne le rispettive risposte⁵². Le sei domande prese in considerazione sono principalmente quelle descritte nel capitolo precedente che hanno costituito le tracce delle interviste.

Queste sono state così riassunte:

- 1) Come ti descriveresti adesso?
- 2) Come ti vedi tra un anno?
- 3) Cosa cambieresti nella tua vita?
- 4) Cos'è cambiato rispetto a prima?
- 5) Qual è la cosa che ti manca di più in questo periodo?
- 6) Qual è la cosa più importante che hai?

Tabella 2: Caratteristiche del *corpus testuale* e dei vocabolari specifici in risposta alle domande dell'intervista

	Risposte considerate	Numero di parole totali	Numero di parole distinte	Percentuale di parole distinte
Corpus totale	15	60310	5458	9%
Domanda 1	15	2113	668	31,6%
Domanda 2	12	1236	437	35,4%
Domanda 3	8	709	291	41%
Domanda 4	12	2757	766	27,8%
Domanda 5	15	1133	406	35,8%
Domanda 6	15	1746	560	32,1%

Da questa tabella riassuntiva sulle caratteristiche dei vocabolari considerati, si può notare come a differenza del vocabolario del *corpus* complessivo della ricerca, quelli

⁵² Considerando l'“*arbitrarietà*” di cui parla Lebart (cit. in Guidicini, Castrignano, 1997, p. 148) nella scelta del ricercatore di attribuire una risposta o una parte di testo ad una categoria specifica, per l'analisi del vocabolario e delle occorrenze in riferimento alle risposte date alle specifiche domande, si è scelto di considerare esclusivamente le parti di testo in risposta diretta alla domanda effettuata, escludendo altre parti delle narrazioni dei partecipanti che in maniera “spontanea” potevano riferirsi allo stesso argomento o alla stessa area di indagine.

specifici di ogni domanda hanno una variabilità semantica molto più elevata. Questo dato, se da un lato può rimandare ad una variabilità di parole più ampia nelle risposte tra i partecipanti, dall'altro è senz'altro dovuto alla limitatezza delle risposte in termini di numero di parole che non permette di effettuare calcoli statistici molto significativi.

Inoltre, sempre utilizzando i numeri della tabella sopra riportata, risulta interessante notare come la domanda 4, nonostante siano state solo 12 su 15 le persone a cui questa domanda è stata posta, sia quella che possiede il numero più alto di parole utilizzate e che ha pertanto ottenuto le risposte più lunghe rispetto a tutte le altre domande. La domanda 4 infatti è l'unica tra quelle considerate che in qualche modo pone l'attenzione sul passaggio tra un momento passato ed un momento presente; tutte le altre invece sono state costruite cercando di portare il discorso su un piano temporale presente o futuro. Tenuta in considerazione l'evoluzione biografica delle persone senza fissa dimora infatti, è proprio a partire da un cambiamento drastico nel proprio stile di vita che si determina una frattura tra un "prima" e un "dopo" da cui emerge un inevitabile confronto tra ciò che prima non si poteva conoscere e ciò che ora diventa la propria esperienza quotidiana. Questo passaggio sembra avere un'importanza cruciale nei racconti delle persone senza fissa dimora, tanto che appare la tematica su cui più i partecipanti si sono dilungati. Di seguito vengono riportati alcuni stralci di testo tratti dalle risposte raccolte durante le interviste:

- *“Io prima di essere qua in mezzo a una strada, che dopo l’ho capito cosa vuol dire essere in mezzo a una strada. [...] Ecco perché dico quando son venuto di qua della barricata, ho capito molte cose, cosa vuol dire essere in mezzo a una strada, essere senza un tetto, essere senza mangiare, senza soldi”* (Id. 1);
- *“Adesso la vedo diversa, ma quando ho iniziato io era molto dura, molto”* (Id. 4);
- *“Un confronto di cosa? Di come la penso adesso e di come la pensavo prima? Uguale! A me l’unico problema è che non ho più la casa per stare con la mia compagna, un lavoro e basta”* (Id. 6);
- *“A parte il sistema nervoso alterato... Tutto integro, concentrato, allegro, incazzato... Come al solito insomma!”* (Id. 7);
- *“Eh... La reputazione più che altro”* (Id. 11);
- *“Un disastro! Basta che mi vedi, sono troppo stanca adesso”* (Id. 15).

Si nota da queste risposte come la percezione di un cambiamento non sia vissuta allo stesso modo da tutti i partecipanti: se alcuni trovano nella perdita della casa un elemento di stacco rispetto alla propria vita precedente (Id. 1), alcuni tendono a rendere questo aspetto molto meno rilevante in riferimento alla percezione di sé (Id. 6, Id. 7). Da notare tuttavia come le risposte date in quest'ultimo caso vengano date dalle due persone che si trovano nella situazione di essere "senza fissa dimora" da meno di un anno e con carriere devianti (in riferimento all'uso di sostanze stupefacenti o a periodi trascorsi in carcere) non sviluppate.

Proseguendo nelle analisi, confrontando le diverse tabelle presentate in appendice (Tab. 4-9) e la frequenza delle diverse forme grafiche utilizzate in risposta alle domande tracciate, emerge come la locuzione "non" sia sempre, in tutte le risposte, la forma grafica significativa più frequente. Si può affermare dunque che le forme negative usate nelle narrazioni di queste persone non siano specifiche di una tematica particolare, quanto piuttosto una forma generalizzata di esprimere e di raccontare le proprie vicende. Da notare inoltre che in questo caso, a differenza delle forme grafiche "io" e "mi" che allo stesso modo si presentano sempre tra le parole più frequenti nelle diverse tabelle riportate, la forma grafica "non" non è insita nel modo stesso di porre le domande: queste infatti sono state costruite sempre in forma positiva, cercando di orientare la risposta in una forma altrettanto positiva e propositiva rispetto ad elementi possibilmente generativi di nuove considerazioni e spunti di riflessione.

Focalizzandosi sulle singole domande, dall'analisi del vocabolario utilizzato in risposta alla prima risulta che la parola più frequente in riferimento alla descrizione di sé sia proprio quella di "persona", spesso seguita o preceduta da un aggettivo (come "*una persona civile*", Id. 10, o "*una semplice persona*", Id. 9) o da una frase di specificazione su ciò che questa persona fa (ad esempio, "*io sono una persona che ha aiutato tante persone*", Id. 10). Inoltre l'aggettivo buono (usato 4 volte) viene sempre associato al proprio carattere volendo dare un'immagine di sé di persona "buona", rispettosa e attenta agli altri ("*ti dico sono di cuore buono*", Id. 5; "*ho un carattere buono*", Id. 4). Il tema del lavoro rimane centrale nella definizione di sé, così come la sfera economica ("soldi", "euro"), mentre lo è in forma nettamente minore quello della casa (il termine "casa" ricorre infatti solo 4 volte).

“Ho vissuto un po’ di anni che lavoravo in proprio, il lavoro mi andava bene, mi sentivo più contento perché riuscivi a comprare una casa, perché mettevo da parte i soldi, e riuscivo a prendere una casa vecchia, io aggiustavo, era meglio nel senso che lavoravi, avevi un tuo obiettivo, un tuo... Ti alzavi la mattina ti sentivi che servivi a qualcosa no?” (Id. 6): questo stralcio di testo tratto dalla risposta di un partecipante proprio alla prima domanda riporta al suo interno tutte e tre queste tematiche ed è esemplificativo del legame esistente tra la sfera del lavoro, quella economica e la possibilità di avere nuovamente una casa; esse risultano determinanti nella costruzione dell’identità di una persona attiva, di una persona che “ha un obiettivo” e che “serve a qualcosa”, le cui caratteristiche sembrano invece non essere più presenti dal momento in cui non si hanno gli strumenti (soldi e lavoro) per fare in modo che ciò avvenga.

Un altro elemento da notare sta nelle immagini e nelle parole che le persone comuni attribuiscono alle persone senza fissa dimora: spesso si usano le parole stereotipiche di “barbone”, “senzatecchio” o “clochard” per riferirsi a chi dorme o chiede l’elemosina per la strada. Queste parole invece non sono mai state pronunciate dalle persone intervistate, dato che indica una distanza molto ampia tra la percezione di chi vive una situazione di marginalità e chi invece la vede soltanto (e da lontano). Infatti, come indica Meo (2000, p. 25), spesso *“l’identificazione con la categoria dei «diversi» in realtà non si traduce in senso di appartenenza a un gruppo, di comunanza o di condivisione. È un’identità per differenza, in cui la componente dell’identificazione risulta molto debole”*. Alla domanda *“come ti vedi tra un anno?”* (domanda 2) il verbo più utilizzato nella sua forma infinita è “andare”, con una frequenza pari a 11. Questo elemento denota una volontà di spostamento e di cambiamento rispetto alla situazione attuale: esemplificativi in questo senso sono le risposte di alcuni partecipanti come *“voglio andare via”* (Id. 15), *“andare in pensione”* (Id. 10), *“ho bisogno di andare in piscina”* (Id. 7). Anche il verbo “voglio” esprime in questo senso una volontà di fare, ed una volontà in forma positiva: solo una volta infatti questo verbo è preceduto dal “non” (*“non ci voglio neanche pensare!”*, Id. 10, detto dalla stessa persona che poi aggiunge di voler andare via). Con questa domanda si è cercato di porre le persone in una dimensione futura, ed emerge come questa nasca principalmente da una situazione strettamente legata al presente. Il termine “adesso” infatti, usato 6 volte, richiama quanto la possibilità di vedersi a distanza di tempo sia fortemente dipendente dal modo di vedersi nel momento attuale

(*“sto cercando casa adesso”*, Id. 4; *“se riesco a tirare fuori il mio ragazzo adesso che lui riesce che ci sposiamo, proprio vado via”*, Id. 10), momento attuale che tuttavia sembra essere fortemente associato alla “paura” (*“lei mi sta tanto dietro, quindi ha paura”*, Id. 4) ed al “bisogno” (*“io ho bisogno delle mie cose”*, Id. 7), termini che compaiono 5 volte ciascuno. Da evidenziare come, a differenza di quanto emerso in precedenza, la dimensione monetaria sia in questo caso completamente assente, mentre quello della “casa” compaia con una frequenza di poco maggiore rispetto alla prima domanda (7 volte). L'immagine di sé in una prospettiva futura dunque sarebbe slegata dalla possibilità di avere una disponibilità economica maggiore, dato che risulta comprensibile se si pensa che dal punto di vista delle persone coinvolte le possibilità di un reinserimento lavorativo, per questioni di età o di competenze richieste dal mondo del lavoro, sono molto ridotte. Solo in due casi la possibilità di lavoro diventa la via di uscita dalla situazione di vita attuale; così in riferimento alle proprie prospettive future una persona ha risposto: *“eh, molto positive. Mamma se son positive! Due mesi di lavoro intenso e dopo si mette la prima e si parte come prima”* (Id. 7); un'altra ha detto: *“se io trovo lavoro non vengo più a dormire al dormitorio, se io trovo lavoro trovo un sistema per andare a dormire non su una strada”* (Id. 10). Altre risposte invece sono state:

- *“Penso uguale. Il carattere è sempre quello, penso, tra un anno”* (Id. 2);
- *“Oddio, non lo so”* (Id. 4);
- *“Tra un anno? Mah, tra un anno credo che avrò i capelli più bianchi!”* (Id. 9)
- *“Tra un anno... Più sereno. Più sereno, più tranquillo, avrò un'altra compagnia e tutto quanto...”* (Id. 11);
- *“Mah, magari con il mio fidanzato, avere un bimbo magari”* (Id. 13).

Se in alcuni casi la capacità di porsi degli obiettivi da raggiungere sembra essere assente rifiutando addirittura di voler pensare a un futuro diverso (Id. 2, Id. 4, Id. 9), in altri restano aperte alcune possibilità di vedersi in maniera differente (Id. 11, Id. 13).

Anche la terza domanda è stata posta con l'obiettivo di mettere le persone nella condizione di immaginarsi qualcosa di diverso dalla situazione presente; da essa risulta come nella maggioranza dei casi questa possibilità sia estremamente poco presente. Nonostante una frequente e forte attenzione rispetto al proprio disagio da parte delle persone senza fissa dimora, sembra che esse non riescano più a costruirsi dei panorami

alternativi e a immaginarsi piccoli punti di partenza che diano loro la possibilità di stare meglio e di percorrere strade diverse. Si riportano alcune risposte chiave che rimandano a questi aspetti:

- *“Su che sistema devi cambiare? Cambierei? Cambierei dove andare a dormire”* (Id. 2);
- *“Cambiare? Adesso mi hai fatto una domanda... Cambiare, la prima cosa da cambiare sarebbe di andare via da qua”* (Id. 4);
- *“Eh... Quella cosa che ti ho detto io. Casa, lavoro, basta! Cosa vuoi cambiare? Puoi cambiare sì, puoi cambiare tante cose, ma se non hai una partenza, una base, cos'è che cambi? Puoi cambiare cervello? No.”* (Id. 6);
- *“Tre cose che vorrei cambiare, di me o in generale? E arriviamo sempre a quel discorso là. Arriviamo sempre su... di essere, eh eh, mi hai messo in difficoltà. Fammi un esempio!”* (Id. 8);
- *“Mamma mia! Non girerei mai a destra. Cioè, girerei a... 20000 metri dalla strada, se ho preso a destra andrei a sinistra, se ho preso a sinistra andrei a destra”* (Id. 14).

Della quarta domanda sono già state presentate alcune risposte; tuttavia, dall'analisi delle frequenze delle forme grafiche utilizzate è possibile notare come a livello semantico la parola significativa più utilizzata sia nuovamente “soldi”, a significare un cambiamento importante tra un “prima” in cui la sfera economica non era un problema ed un “dopo” in cui la sua limitatezza diviene un elemento centrale nella costruzione delle proprie esperienze (“*mi sono ritrovato senza soldi*”, “*se non hai i soldi per bere il caffè*”, Id. 1; “*ho sempre maneggiato tanti soldi in tasca*”, Id. 4). Ci si ritrova “senza” qualcosa che prima si aveva, non sentendosi più autonomi nel poter provvedere da soli alle proprie esigenze. Così, anche la sfera del “bisogno” e della necessità di un aiuto materiale diventano elementi necessari nella costruzione di sé (“bisogno” e “senza” sono termini che compaiono 9 volte, mentre “mangiare” come bisogno primario e “chiedere” compaiono ciascuno 6 volte). La “strada” diviene un luogo che si comincia inevitabilmente a conoscere in maniere diversa (“*nel momento in cui io mi sono ritrovato in mezzo a una strada*”, Id. 1; “*quando mi sono ritrovata in strada ero completamente sola*”, Id. 12) e la “casa” non può più essere quel luogo in cui costruire le proprie vite (“*logicamente quando hai una casa, è diverso*”, Id. 13).

Come esposto nel capitolo precedente, le ultime due domande (“Qual è la cosa che ti manca di più?” e “Qual è la cosa più importante che hai?”) avevano l’obiettivo di indagare quale fosse la percezione delle persone su ciò che mancava loro per “ripartire” e su quali invece fossero le risorse a loro disposizione. Dall’analisi delle frequenze delle forme grafiche delle risposte alla prima domanda, il “lavoro” e gli “euro” risultano sempre centrali: ciò che manca è appunto il lavoro ed una disponibilità economica adeguata. Anche le forme grafiche “avevo” (6 occorrenze) e “prima” (5 occorrenze) dicono molto su ciò che prima si aveva e su cui si poteva fare affidamento e che adesso non si ha più. Tuttavia, si ritiene utile riportare alcune risposte che mettono in luce come nella maggioranza di casi, la percezione di “mancanza” si riferisca soprattutto alla sfera relazionale. Le risposte in questo senso sono:

- *“Allora la cosa che mi manca di più è conoscere le mie nipotine, che non le ho mai viste.”* (Id. 1);
- *“La cosa che mi manca di più in questo momento? La cosa che mi è mancata di più è stata lei.”* (Id. 3);
- *“Eh mia mamma. Mia mamma, mi manca tanto...”* (Id. 4);
- *“Cioè la compagnia perché sono stato sempre uno di compagnia io.”* (Id. 5);
- *“Due cose mi sono mancate di più in questo periodo. Primo la mia tranquillità mentale e tutto il resto. E la mia compagna ovviamente.”* (Id. 7);
- *“Eh eh, un’amica. Sì, un’amica, con cui poter dialogare.”* (Id. 8);
- *“Che mi manca di più? Un po’ di più affetto da parte di qualcuno, che mi manca di più.”* (Id. 11);
- *“Il mio ragazzo, perché lo vedo pochissimissimo.”* (Id. 13);
- *“La mia famiglia. Il mio compagno.”* (Id. 14);
- *“Il mio ragazzo. La roba che mi manca di più adesso è il mio ragazzo.”* (Id. 15)

Ciò che emerge dunque, a conferma dell’idea di una dimora legata a tutta la sfera degli elementi affettivi che le ruotano intorno, è che ciò che caratterizza le persone senza fissa dimora non sia soltanto una mancanza di aspetti materiali (tetto, soldi), ma principalmente di relazioni stabili su cui fare affidamento e attraverso cui poter progettare un futuro.

Anche relativamente alla seconda domanda le relazioni diventano il punto di riferimento per queste persone che per il resto dicono spesso di non avere “niente”, termine che ricorre 9 volte (“*la cosa più importante che ho... Non saprei neanche descriverla, perché non ho più niente, sinceramente*”, Id. 11; “*Adesso? Niente! Cos’è che ho di importante? Il mio ragazzo che ho, però non ho niente*”, Id, 15; “*Che ho? La mia compagna e i miei figli. La più importante che ho*”, Id. 6).

4.3.3 – Analisi dei vocabolari specifici rispetto alcuni elementi di carattere biografico

Rispetto al *corpus* completo della ricerca, usando la procedura *Vospec*, sono stati calcolati i vocabolari usati da gruppi di partecipanti selezionati in riferimento ad alcune caratteristiche e variabili di natura biografica. Questa procedura permette infatti di individuare quali siano le parole specifiche usate in maniera significativamente diversa dai vari gruppi considerati. A questo proposito si è scelto di utilizzare le variabili di genere, di tempo vissuto nella condizione di essere senza fissa dimora, di un eventuale periodo trascorso in carcere e dell’uso di sostanze, per indagare se vi fossero delle differenze significative nel linguaggio usato dalle persone coinvolte rispetto a questi elementi.

Nelle tabelle riportate in appendice (Tab. 10-19) vengono presentati i termini in ordine di significatività, con le rispettive frequenze interne (quanto volte un termine viene usato all’interno del gruppo specifico di riferimento) e globali (quante volte il termine viene usato all’interno di tutto il *corpus testuale*). Per tutte le analisi qui presentate è stato scelto come coefficiente di significatività tutte le probabilità di errore sottostanti il valore di 0,005 ($p \leq 0.005$).

In riferimento alla variabile di genere, è possibile notare come siano solo gli uomini ad utilizzare la forma grafica “cazzo” (frequenza interna e frequenza globale pari a 33); essa rimanda senz’altro ad un vocabolario molto più colloquiale ed informale, nonché ad un profondo senso di rabbia nei confronti delle persone intorno e del contesto in cui si trovano. Al contrario, la dimensione delle relazioni e dell’importanza della definizione di sé a partire dalla vicinanza/lontananza con le figure di riferimento è molto presente sia per gli uomini che per le donne ed è possibile individuarla tramite l’uso frequente rispettivamente delle parole “moglie” e “donna” per gli uomini e “lui” e

“fidanzato” per le donne, denotando come gli uomini parlino principalmente delle donne e viceversa. “Lavoro”, “giornalini” e “pensione” rimandano invece alla sfera economica e alle proprie risorse di sostentamento, area che risulta meno presente tra le partecipanti femminili, tra le quali emerge invece il termine “esenzione”, che anziché forma di sostentamento al “positivo” risulta come la possibilità di avere uno sconto sulle spese da sostenere. Anche il termine “accoglienza”, usato esclusivamente dalle donne (frequenza interna e globale pari a 5), rimanda ad una necessità più sentita per le donne di trovare un riparo sicuro e adeguato. Da notare tuttavia che tra i partecipanti coinvolti le donne sono solo 4, a differenza degli uomini che sono 11; questo rende i confronti tra queste due categorie di più difficile considerazione.

Per quanto riguarda la variabile “tempo vissuto nella condizione di essere *senza fissa dimora*”, sono state individuate tre categorie, cercando di riassumere tutte le possibili situazioni riscontrate in maniera che fossero rappresentative della popolazione a cui si fa riferimento. Come si è visto nei capitoli precedenti, una delle difficoltà maggiori che si riscontrano nelle persone senza fissa dimora sta proprio nelle possibilità di uscita da questa condizione; infatti, trovandosi in una situazione di marginalità e non disponendo di risorse adeguate o di aiuti validi dalle istituzioni che dovrebbero prendersene carico, il rischio è proprio quello di rendere sempre più diffuse e generali le difficoltà da superare. Anche dai risultati emersi è possibile evidenziare come chi si ritrova nella condizione di essere “senza fissa dimora” utilizzi in maniera significativamente maggiore le parole “giornalino” (frequenza interna e globale pari a 15), “giornalini” (frequenza interna e globale rispettivamente di 26 e 34) e “associazione” (frequenza interna e globale pari a 8). I primi due termini infatti si riferiscono all’attività di redazione di un giornale di strada promosso dai volontari e dagli operatori dei dormitori di Padova⁵³ e Vicenza che permette agli ospiti di vendere i giornali chiedendo un aiuto economico in forma di offerta ai passanti e ai commercianti. Questa attività rappresenta pertanto una delle poche forme “autorizzate” (si ricorda che l’attività è autorizzata dai due Comuni per alcune giornate all’anno) per ricevere un guadagno monetario per chi appunto vive in strada da molto tempo e presumibilmente ha visto fallire tutti i suoi tentativi di trovare altre modalità, come un’attività lavorativa stabile. Chi si trova invece

53 All'interno del dormitorio notturno di Padova, è l'Associazione Noi sulla Strada che si occupa di promuovere e portare avanti l'attività.

in questa situazione da un periodo compreso tra 1 e 5 anni, parla ancora di “progetto” (parola utilizzata esclusivamente dalle persone che rientrano in questa categoria), intendendo questo come la possibilità di costruire qualcosa ponendosi un obiettivo a medio-lungo termine. Inoltre diventa importante la sfera dell’amicizia, in riferimento proprio all’ambito delle relazioni che cominciano inevitabilmente a cambiare: le persone di riferimento diventano quelle che vivono la stessa situazione e che pertanto frequentano gli stessi luoghi, come i dormitori o le mense popolari.

Per le persone che invece si sono ritrovati senza casa da meno di un anno, risulta importante evidenziare come siano significativi i termini “male”, “paura” e “Costa”. Nel periodo iniziale di tale condizione infatti, tutti i punti di riferimento che si avevano in precedenza cominciano a mancare e la sensazione di disagio risulta così molto forte, sia nei termini di un dolore fisico (“*male alle gambe*”) che di malessere e di insicurezza rispetto ai luoghi e alle situazioni che si stanno vivendo. Il termine “Costa” invece è il nome di un operatore sociale, che rappresenta in qualche modo tutta l’istituzione comunale che dovrebbe dare assistenza alle persone che si trovano in questo tipo di difficoltà. La richiesta di tutela e di aiuto risulta così molto più centrale e viva per chi è ancora in un periodo iniziale di vita “in strada”.

Abbastanza frequente risulta la situazione di persone senza fissa dimora che hanno anche trascorso periodi in carcere. Spesso infatti le attività legate alla criminalità si legano ai contesti di marginalità creando una spirale di carriera deviante che si rinforza e che comprende più di un solo aspetto “deviante”. C’è da considerare inoltre che molte delle persone che escono dal carcere si ritrovano ad aver perso i contatti con i propri familiari e a non avere un lavoro, e, non avendo altre possibilità su dove andare, è facile trovino ospitalità all’interno dei dormitori notturni. Si riscontra dunque una specificità nelle persone che hanno trascorso dei periodi in carcere nell’uso delle parole “carcere” appunto e “uscito”, che rimanda al momento in cui una volta terminata la propria pena ci si è ritrovati in un’altra condizione non certo facile da affrontare. Anche la parola “SerT” risulta nominata esclusivamente da questo specifico gruppo di persone, delineando come anche le carriere di tossicodipendenza o alcolismo siano spesso associate a più tipi di problematiche.

Infine, per quanto riguarda l’uso delle sostanze, è possibile riscontrare una significatività nell’uso del linguaggio per le tre categorie riferite rispettivamente all’uso

di alcool, sostanze stupefacenti (eroina o cocaina), e di nessuna tra queste nominate. Da notare soprattutto il riferimento alle parole “lavoro”, “giornalino”, “giornalino” e “progetto” pronunciate in maniera significativamente maggiore dalle persone che non fanno uso di nessun tipo di sostanza stupefacente. Questi termini infatti rimandano ad una maggiore attività rivolta alla ripresa di una vita “normale”. Anche i termini “cerco” e “stanza”, detti quasi esclusivamente da queste persone, permettono di ipotizzare un’attenzione più orientata verso l’autonomia attraverso piccoli passaggi intermedi; passaggi che invece sembra non siano considerati dagli altri partecipanti.

4.3.4 – L’Analisi delle Corrispondenze Lessicali

L’Analisi delle corrispondenze lessicali (ACL), messa a punto ed utilizzata soprattutto dalla scuola statistica francese, è una procedura di analisi fattoriale delle corrispondenze (AC), applicabile ai dati di tipo testuale. Essa infatti rappresenta una metodologia di riduzione di dati inseriti all’interno di una matrice più ampia in un numero limitato di dimensioni che permettono di riassumere e giustificare l’organizzazione semantica di un testo. Attraverso questa procedura è possibile individuare sia le associazioni presenti tra le unità grafiche del testo, sia le dimensioni di significato sottostanti.

Utilizzando delle tabelle di contingenza lessicali, l’ACL calcola la “*co-occorrenza*” tra le diverse forme grafiche attraverso la forma metrica del χ^2 e ne proietta il risultato su un piano fattoriale (Moscardino, 2003). Esso è costituito da due fattori, chiamati “latenti”, che organizzano il testo e che rappresentano i temi intorno cui i partecipanti strutturano i loro discorsi; la maggiore o minore distanza tra i punti proiettati nel grafico viene interpretata come una maggiore o minore somiglianza tra i termini che questi punti rappresentano.

La tabella di contingenza costruita nell’applicazione dell’ACL contiene tante righe quante sono le forme lessicali distinte contenute nel corpus di riferimento e tante colonne quanti sono i testi in cui le forme grafiche sono presenti.

I due metodi utilizzati per riassumere le informazioni presenti sono “*il metodo degli assi principali*” e quello di “*clustering*” (Lebart, Salem, Berry, 1998, p. 46), il primo dei quali permette di individuare le associazioni tra le forme grafiche e i fattori individuati tramite la loro prossimità geometrica agli assi; il secondo permette invece di individuare

gruppi di unità grafiche che si riferiscono allo stesso arcipelago di significati o alla stessa area semantica (*cluster*).

Scopo dell'analisi delle corrispondenze è “*tradurre la similarità tra le modalità delle variabili in un grafico a dispersione nel quale le modalità più simili si collocano in posizioni vicine relativamente allo spazio delimitato dagli assi cartesiani*” (Tuzzi, 2003, pp. 91-92). Così la posizione di una parola rappresentata nel grafico e ricavata grazie al suo “peso” all'interno del testo insieme alle altre parole, permette al ricercatore di avere degli elementi per considerarne sia il suo valore all'interno della struttura delle narrazioni, sia le sue connessioni con gli altri termini vicini o diametralmente opposti: infatti, come afferma Tuzzi (2003, p. 101), “*ogni considerazione assume un senso solo nella complessità della soluzione ottenuta*”.

Nello specifico della ricerca qui presentata, prima di effettuare l'analisi delle corrispondenze, sono state seguite alcune procedure per assottigliare il vocabolario di riferimento e mantenere solo le forme grafiche significative ai fini dell'indagine. Sono pertanto state eliminate le “parole vuote”, ovvero quelle parole come congiunzioni o articoli che non hanno una valenza semantica significativa, ed è stata effettuata una procedura di *accorpamento*⁵⁴ delle forme grafiche appartenenti allo stesso lemma⁵⁵ (es. “amico”, “amici”) o che avessero uno stesso arcipelago di significato (ad es. “casa”, “abitazione”); sono state pertanto costruite delle categorie semantiche etichettate con una parola che fosse rappresentativa dei termini in esse inserite. È stato utilizzato infine un taglio di soglia delle frequenze pari a 20 in modo da filtrare e ridurre il *corpus* significativo di riferimento.

Il vocabolario così ottenuto è costituito da 113 forme grafiche accorpate, le cui posizioni sono riportate nel grafico presentato a fine paragrafo (Figura 1).

Dall'analisi effettuata emergono due fattori principali di organizzazione del testo che riguardano da un lato le “aspettative” e i “desideri” dei partecipanti (fattore 1), dall'altro le “attività quotidiane” intorno cui si strutturano le loro giornate (fattore 2). Come è

54 Ci si riferisce a quel “*procedimento che permette di mettere insieme quelle parole o segmenti le cui differenze a livello di significante sono irrilevanti sul piano del significato*” (Guidicini, Castrignano, 1997, p. 156).

55 Con il termine “*lemma*” ci si riferisce alle singole voci di un dizionario (Guidicini, Castrignano, 1997).

possibile notare dal grafico infatti, per quanto riguarda il primo asse, le parole come “donna”, “amare”, “letto”, “lavoro”, sono tutte forme grafiche che rimandano alla sfera di ciò che si vorrebbe fare o avere: le relazioni con le donne (ci si ricordi che i partecipanti sono quasi tutti di sesso maschile), in riferimento sia a quella passate che alla volontà di averne in futuro, divengono una componente principale nella lettura della propria esperienza quotidiana, per cui “amare una donna” rappresenta in qualche modo la spinta maggiore per riuscire a trovare un po’ di serenità. Espressioni come “*mi sentirò un attimino solo, finché non trovo... nuove relazioni, un nuovo contatto con una donna*” (Id. 5) o “*ormai è la mia donna della mia vita*” (Id. 1), permettono di intuire come la sfera della vicinanza con una compagna sia essenziale per potersi immaginare un futuro più sereno, un futuro che assume una valenza positiva solo se condiviso con qualcuno. Così, anche il “lavoro”, come emerso nelle analisi precedenti, rappresenta un elemento imprescindibile per molti partecipanti per poter avere gli strumenti di riscatto rispetto alla propria situazione di vita, un lavoro che si ha avuto nel passato e che non si ha più: “*chi vuoi che ti dà il lavoro?*” (Id. 2) “*non era molto però era un lavoro che mi dava un po’ di indipendenza*” (Id. 3). La dimensione del “letto” inoltre, anche se strettamente riferito all’aspetto materiale del termine, riprende in maniera più ampia il luogo in cui potersi riposare ed in cui sentirsi al sicuro, aspetto che invece non sempre è possibile nel momento di vita attuale delle persone coinvolte (“*che giornata brutta oggi non vedo che fa buio subito così mi metto a letto ed è passata*” (Id. 5). Anche in questo caso inoltre, non è un “letto” in cui voler stare da soli, ma esso diviene un termine rappresentativo di un luogo e di un momento da voler condividere con qualcuno di importante della propria sfera affettiva: “*se trovo un letto e se trovo anche una compagna che ha anche un figlio non mi interessa niente, l’importante è che ci vogliamo bene*” (Id. 11).

Il secondo fattore invece risulta più strettamente legato alle attività quotidiane delle persone coinvolte: così i termini “vende” e “giornalino” si riferiscono all’attività già descritta in precedenza di redazione e vendita di un giornalino di strada, che diventa l’obiettivo principale delle giornate degli ospiti dei dormitori e che li rende attivi nelle loro capacità di farsi carico della propria situazione e di sperimentarsi nelle modalità di incontro con i passanti per proporre la propria storia e ottenere un riconoscimento di sé e della propria situazione di difficoltà, avendo inoltre la possibilità di ricavarne un

guadagno economico con cui provvedere ai bisogni della giornata. I termini “carabinieri” e “caritas” complessivi rispettivamente delle forme grafiche riguardanti tutte le forze dell’ordine da un lato e le associazioni o enti religiosi che si prendono carico e aiutano le persone in situazioni di povertà (da notare come la loro posizione sia in punti opposti del grafico rispetto all’asse centrale del secondo fattore) danno un riferimento specifico rispetto ai luoghi e agli enti istituzionali con cui le persone senza fissa dimora si interfacciano più spesso. Da un lato enti che aiutano da un punto di vista di solidarietà e aiuti materiali, dall’altro le forze dell’ordine con cui spesso ci si deve scontrare per questioni legate ad attività di disordine pubblico (molte volte legate all’uso di “alcool”), spesso illegali, o a questioni burocratiche (si noti il termine “carta” associato a quello di “carabinieri” che racchiude tutte le forme grafiche aventi a che fare con i propri documenti).

Queste considerazioni, rispetto ai due fattori “latenti” intorno cui si strutturano le produzioni discorsive delle persone senza fissa dimora, permettono di individuare anche delle specificità rispetto ai quattro quadranti delineati. Partendo dal primo quadrante a destra, sembra possibile riscontrare la sfera della “dimora” intendendo questa sì come il luogo fisico in cui abitare, ma strettamente legato alle relazioni affettive; in questo senso è possibile ritrovare due aree semantiche significative: quello composto dai già citati termini “donna”, “amare” che rimanda alle proprie relazioni amorose (*cluster A*; da notare come all’interno di questo quadrante siano inseriti anche i termini “lei” e “ragazza”), e quello composto dai termini “letto” e “stazione” (*cluster B*), per l’appunto luoghi fisici che diventano i punti cardine intorno cui tutta la propria giornata viene sviluppata (la stazione è infatti uno dei luoghi principali di incontro delle persone senza fissa dimora e il letto per l’appunto è ciò che in primo luogo rimanda alla sfera della casa, nonché ai luoghi in cui attualmente le persone senza fissa dimora pernottano. Anche in questo caso si notino i termini “dormire” e “strada” presenti nello stesso quadrante).

All’interno del secondo quadrante è possibile ritrovare gli aspetti riguardanti le proprie esigenze, intendendo queste come manifestazioni meno consapevoli rispetto ai bisogni primari: esse si ritrovano ad esempio nei termini di “sicurezza” o “ascoltami” che rimandano all’opposto ad un forte senso di non-sicurezza e di invisibilità rispetto alla comunità che non li vede e non li ascolta. La sfera relazionale inoltre torna nuovamente

come uno degli elementi centrali nel racconto di sé (“amici”, “famiglia” e “insieme” danno luogo ad aspetti di condivisione con gli altri) e il “lavoro” ancora una volta viene rappresentato come necessario per un proprio riscatto. Rilevante in questo quadrante il *cluster C* composto dai termini “carabinieri” e “carta” che, come detto in precedenza, riporta alle questioni legali e burocratiche di fondamentale incidenza per queste persone (si pensi ad esempio al tema della residenza affrontato nel primo capitolo).

In contrapposizione alla sfera delle esigenze (in posizione opposta a livello grafico), è possibile ritrovare nel quarto quadrante quella che si riferisce ai bisogni primari e strettamente materiali: è proprio in questo senso che emergono i termini “soldi”, “bisogno”, “assistente”, “torresino”, “camicetta” (all’interno di questa categoria sono state incluse tutte le forme grafiche riguardanti il vestiario), ad indicare proprio come la tematica riguardante i beni di prima necessità si sviluppi in maniera molto forte nelle narrazioni di queste persone.

Si può infine individuare la sfera della quotidianità all’interno del terzo quadrante dove sono già stati evidenziati i due *clusters D* ed *E* riferiti alle attività e modalità di costruire le proprie giornate. Interessante notare come tra i termini “alcool” e “caritas” sia presente quello di “diverso”: nelle narrazioni infatti ricorre spesso l’idea di una distanza tra la percezione di sé e quella degli altri, “altri” che sono alcolizzati e accattoni, ed un “io” che si trova nella stessa situazione ma che è appunto “diverso”.

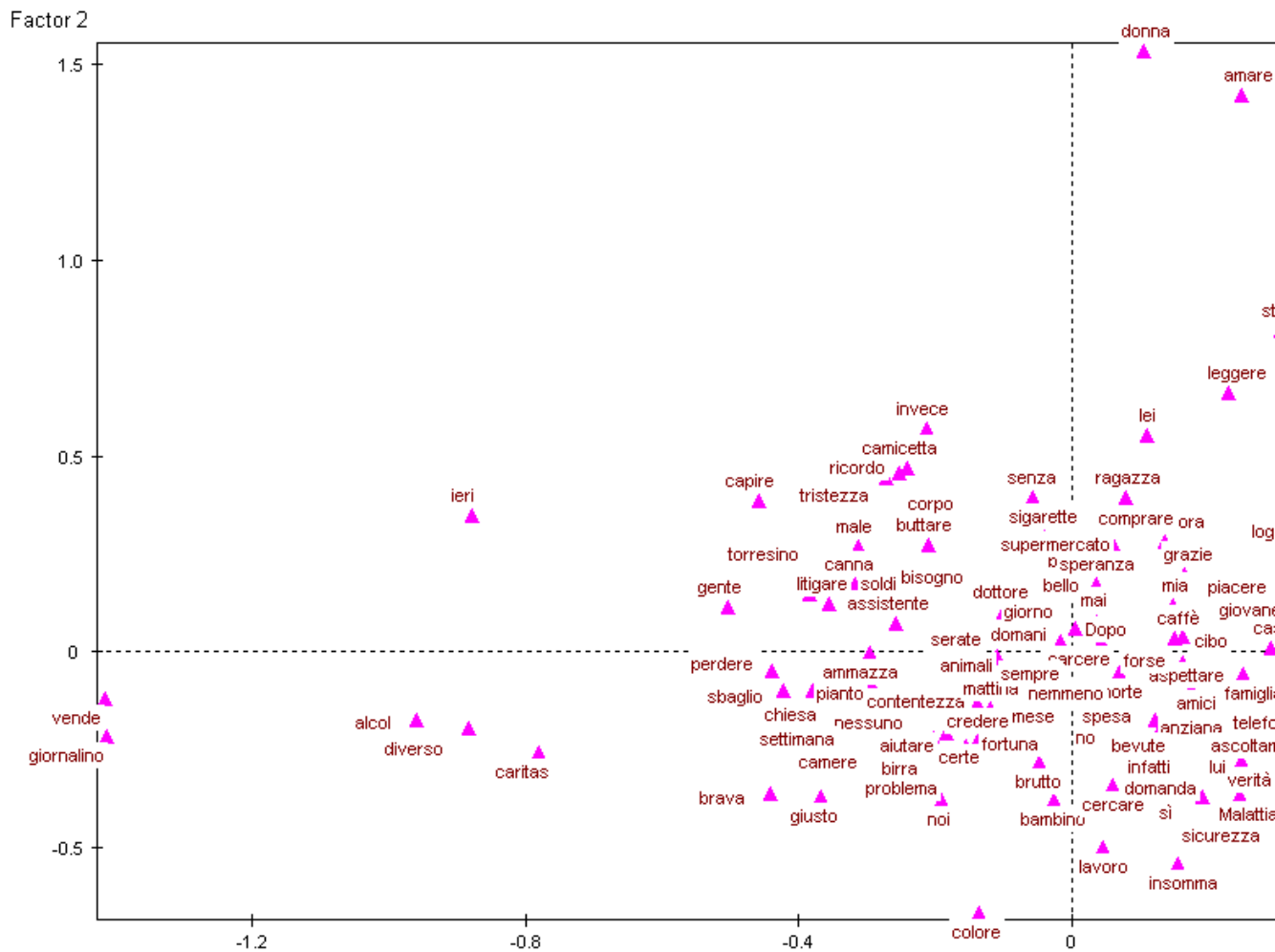


Figura - Analisi delle Corrispondenze Lessicali

4.4 Quadro complessivo dei risultati ottenuti

Nonostante la piccola numerosità dei partecipanti coinvolti e l'elevata variabilità di situazioni e problematiche specifiche delle persone a cui ci si è rivolti⁵⁶, sono emerse

⁵⁶ Il gruppo di persone a cui ci si è rivolti, quello di persone senza fissa dimora, è di per sé un gruppo poco omogeneo, la cui unica esperienza comune, attornata da molte altre problematiche con importanti ripercussioni sul piano della costruzione della propria identità, è appunto l'assenza della disponibilità di una propria abitazione. Questo aspetto, insieme al numero relativamente piccolo di partecipanti, può rendere la questione della rappresentatività dei dati un elemento da tenere in considerazione rispetto ad una popolazione appunto molto variegata e con esigenze ed esperienze molto differenziate tra loro. Inoltre, la difficoltà di coinvolgimento delle persone *target* dell'indagine e l'assenza di strutture e di orari adeguati per l'incontro con loro ha per certi versi inciso sulla conduzione delle interviste, generando in alcuni casi discorsi che molto si discostavano dagli obiettivi della ricerca.

dall'indagine interessanti aspetti che vengono di seguito riassunti al fine di avere un quadro globale dei risultati ottenuti.

Dal punto di vista dei contenuti delle produzioni discorsive delle persone coinvolte senz'altro emergono i temi *in primis* del lavoro, seguito da quello economico ed in misura minore quello della casa. In questo senso la mancanza della casa sarebbe una conseguenza della mancanza dei primi due elementi ed emerge una visione fortemente deterministica e causalistica degli eventi dall'uso frequente del termine "perché", visione che pertanto non lascerebbe spazio a modalità alternative di lettura della realtà, sia in riferimento agli eventi passati che nella prospettiva di eventi futuri.

La dimensione del Sé inoltre appare strettamente legata a quella di una persona "buona" a cui "manca" qualcosa, e ciò che emerge è che non sono solo gli aspetti e gli strumenti materiali ad essere assenti, ma soprattutto una sfera relazionale che permetta a queste persone di non sentirsi sole e di trovare punti di riferimento stabili su cui poter fare affidamento. Spesso i legami con i propri familiari sono stati rotti, e gli unici contatti si strutturano all'interno dei contesti di strada tra persone che condividono le stesse difficoltà quotidiane e che pertanto sviluppano modalità di adattamento simili per i luoghi in cui vivono. Questo elemento sembra rafforzarsi tanto più quanto è il tempo che si vive in questa situazione: così chi ancora è agli inizi della sua "carriera di strada" parla di progettualità e mantiene un obiettivo orientato al reinserimento sociale, con un lavoro e una casa, mentre chi si trova in strada da più tempo ha in qualche modo perso queste aspettative cercando di adattarsi come meglio può in una situazione di vita che in qualche modo non viene più messa in discussione.

L'idea di un cambiamento inoltre sembra nascere dalla percezione del momento presente, da quello che si sta cercando di fare nell'*hic et nunc*, come "cercare casa", "cercare un lavoro", "cercare una compagna". Questi tentativi, tuttavia, se guardati con una lente più ampia rispetto alle attività quotidiane delle persone conosciute, sembrano più lo sviluppo di quelle che Lanzara (1993, cit. in Meo, 2000, p. 13) chiama "*capacità negative*", ovvero quelle "*pratiche in grado di creare una limitata, effimera e tuttavia rassicurante zona di certezza e di ordine in un ambiente altamente destrutturato*". Sarebbe utile a questo proposito capire quali siano nello specifico le modalità di adattamento delle persone senza fissa dimora in una condizione così precaria e quali siano le risorse che vengono messe in campo, utilizzando queste stesse per pensare a

percorsi di reinserimento che non diano soddisfacimento esclusivamente ai bisogni primari (la cui attenzione, dai risultati emersi, risulta in misura limitata), ma che usino la relazione come forma di sostegno e come motore di cambiamento, una relazione che, come mi è stato detto da un ospite straniero dell'Asilo Notturmo, dia le "idee", ovvero dia la possibilità alla persona di costruirsi nuove progettualità. A questo proposito sarebbe inoltre interessante approfondire le storie di vita individuali di persone senza fissa dimora focalizzandosi sui modi personali di adattarsi alla situazione e partire da questi strumenti per progettare percorsi specifici ed individualizzati, che divengono probabilmente l'unica forma di intervento efficace per un'utenza così differenziata.

Conclusioni

Il percorso seguito in questo lavoro di ricerca, in linea con i presupposti teorici dai quali si è partiti, è nato dalla volontà di dare voce alle persone senza fissa dimora quali protagoniste delle proprie biografie ed esperte della realtà in cui conducono le proprie attività quotidiane.

Inquadrando il fenomeno delle “povertà estreme” e dell’*homelessness* all’interno di un approccio di studio multidimensionale, ci si è riferiti ad esso focalizzandosi soprattutto su quali siano le ripercussioni che uno stile di vita così precario può avere sulla definizione del proprio sistema identitario e sulle possibilità di costruzione di modalità di vita altre rispetto a quella attuale.

Come afferma Antonella Meo (2000, p. 2), “*la vita in strada introduce elementi di forte discontinuità nelle sue pratiche quotidiane, nelle modalità relazionali e anche nei tratti dell’identità*”, e la situazione di cronicità in uno stato di *homelessness* rischia di diventare l’unica prospettiva sia per la persona che vi si ritrova, sia per gli operatori dei servizi che operano nel settore. Il tempo trascorso senza avere a disposizione una casa in cui abitare costituisce una delle dimensioni più importanti di differenziazione tra coloro che Meo (*ibidem*, p. 116) chiama i “*nuovi senza-casa*”, i quali cercano ancora possibilità di reinserimento sociale e rifiutano il modello identitario di chi si trova nella sua stessa situazione, e i “*senza-casa cronici*”, che invece hanno ormai strutturato tutta la propria esistenza intorno ai luoghi e alle persone che in qualche modo mantengono il proprio *status*, e che hanno rinunciato a trovare altre soluzioni, attuando comportamenti unicamente volti al reperimento di beni di prima necessità per la propria sopravvivenza

e abbandonando l'idea di ogni possibilità di vita alternativa; in questo caso il tempo biografico si trasforma in un "eterno presente" sempre uguale a se stesso, con poche, se non completamente assenti, prospettive di cambiamento. A partire da un approdo in strada spesso preceduto da altri eventi critici, affiancato ad una scarsità o ad un indebolimento delle relazioni di sostegno e di risorse economiche, le persone divengono sempre più vulnerabili, aumentando un processo di marginalità ed esclusione sociale che spesso sembra inarrestabile. Quelle che si strutturano dunque sono modalità di adattamento e di ricerca di ruoli e *routine* quotidiane che permettano di preservare un minimo di familiarità e stabilità, nonché di sentirsi ancora competenti nei luoghi in cui si vive e con le persone di cui ci si circonda. Come affermano Campagnaro e Porcellana (2013), infatti, "*abitare senza casa' non significa non abitare nessun luogo*", ma strutturare e costruire la propria quotidianità e la propria esistenza in rapporto a spazi, luoghi, contesti diversi, spesso provvisori e condivisi con persone sconosciute.

Il lavoro di ricerca proposto è stato formulato principalmente sulle basi teoriche degli approcci della sociologia della conoscenza di Berger e Luckmann e dell'interazionismo simbolico di Blumer, considerando la realtà come l'esito di un processo di costruzione ed interpretazione che avviene nell'interazione tra le persone, a partire da uno specifico uso del linguaggio e dai significati che attraverso questo vengono generati. Ci si è rivolti dunque allo studio dell'individuo e della società come ad elementi in interazione tra loro all'interno di un sistema che dà senso e forma alle proprie azioni, alle proprie esperienze e ai propri ruoli. Anche l'"identità" sarebbe dunque il prodotto, o la ricostruzione, di un insieme di autoriconoscimenti possibili a partire dagli scambi interattivi con le altre persone.

Inseriti in questa cornice teorica, lo stesso processo di conoscenza e di ricerca non può che essere letto come un costante processo di interpretazione da parte di chi conosce, designando al ricercatore il ruolo di co-attore della ricerca stessa, in interazione con il suo "oggetto" d'indagine e i partecipanti coinvolti. Usando la "fotografia" come metafora della ricerca qualitativa, si può dire che è il ricercatore-fotografo *in primis* colui che dà forma alla propria opera, scegliendo il "soggetto-oggetto" di interesse, l'angolazione e l'obiettivo da utilizzare, la luce, i contrasti ecc. Non si fotografa una realtà pre-esistente, ma questa viene creata nel momento stesso in cui la foto viene scattata. Inoltre, saranno le persone a cui l'immagine verrà presentata che daranno un

significato ed un senso ad essa, a volte condiviso, ma sempre costruito attraverso “occhi” diversi.

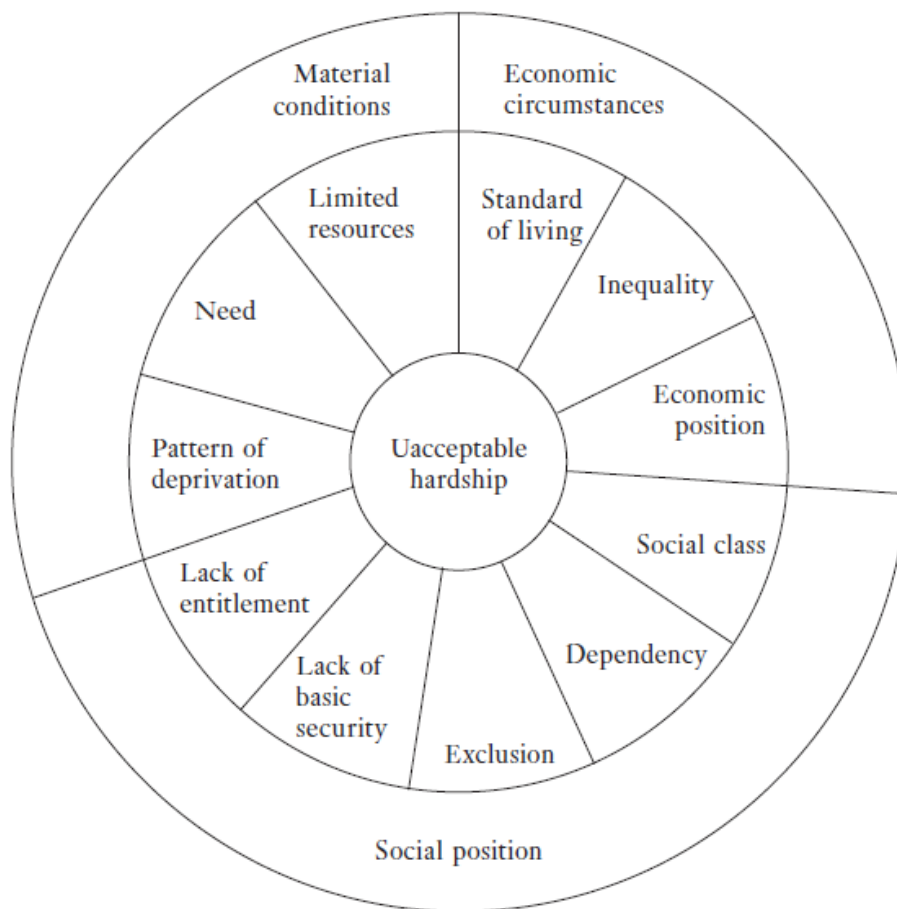
Lo studio qui proposto è consistito nella conduzione di 15 interviste semi-strutturate con persone senza fissa dimora nei comuni di Padova, Rovigo e Vicenza, procedendo con l'analisi del linguaggio da loro utilizzato attraverso l'impiego del *software* di analisi di dati testuali SPAD-T. Con l'obiettivo di indagare da un lato quali fossero i vissuti e i significati associati all'immagine di sé e alla propria situazione di vita, e dall'altro quali fossero le aspettative e le possibilità considerate di poter intraprendere un percorso di vita alternativo a quello attuale, sono state poste alcune domande uguali per tutti i partecipanti, lasciando tuttavia modo ad ognuno di approfondire le tematiche che più ritenevano importanti. Utilizzando dunque un approccio lessicometrico che vede l'impiego di calcoli di tipo statistico sull'occorrenza delle diverse forme grafiche utilizzate, i temi più frequenti risultano essere quelli del lavoro, dei soldi e della casa, riferendosi soprattutto al primo come strumento indispensabile di ripresa per una vita “come prima”. L'idea di sé infatti sembra nascere dall'immagine di una persona a cui “manca” qualcosa, focalizzando dunque i propri racconti non sulle risorse a disposizione, quanto su ciò che non si possiede più. Interessante notare tuttavia, come sia la sfera delle relazioni ad avere un'importanza cruciale nel racconto e nella percezione di sé di queste persone, percezione che emerge come fortissimamente legata alle attività, agli interessi e alla quotidianità che si vive o che si vorrebbe vivere con le altre persone. Allo stesso modo, la proiezione verso un futuro, ancor più nei casi di un futuro diverso rispetto alla situazione dell'*hic et nunc*, viene espressa quasi esclusivamente dalle persone nelle prime fasi del percorso di “carriera di strada”, e nuovamente esso appare fortemente legato alle persone con cui si vogliono condividere affetti e sentimenti.

Si passa così da un'immagine stereotipica di vagabondo che viaggia solo per volontà, a quella di una persona che ricerca con forza un legame relazionale che dia un senso di sicurezza, tranquillità e condivisione, contrapposto a quello di paura che invece emerge dai racconti delle persone e che sembra essere determinante nella strutturazione del modo di vivere la propria condizione.

Da questa ricerca pertanto risulta necessario lavorare insieme alla persona senza fissa dimora, cercando di riattivare competenze e conoscenze spesso assopite da una vita

condotta ai margini della società, creando contesti relazionali differenti, ed essendo consapevoli del ruolo attivo che essa riveste nel proprio percorso di vita, abile nelle sue modalità di adattamento e pertanto anche nei modi di strutturare azioni e comportamenti. “*Viaggiatori-attraverso-la-vita*” come tutti, le persone senza fissa dimora sembrano aver attuato una riorganizzazione identitaria che permette loro di ottenere i migliori risultati per le loro possibilità in una condizione di estrema precarietà. Risulta pertanto imprescindibile lavorare *con* la persona per permetterle di ricostruire quel senso di dimora costituito non solo dagli aspetti fisici e materiali del luogo “casa”, ma soprattutto da un contesto socio-relazionale attraverso cui strutturare un personale senso di affetto e di benessere che permetta di percorrere nuovi sentieri di reinserimento sociale.

FAMILY RESEMBLANCES BETWEEN DIFFERENT CONCEPTS OF POVERTY



Appendice

Allegato 1

Allegato 2

Categorie concettuali	SEMPRE SENZA DIMORA		1	Pr	SEMPRE SENZA DIMORA	1	Pr	SEMPRE SENZA DIMORA		
	SEMPRE SENZA DIMORA		2	Pr		SEMPRE SENZA DIMORA			2	Pr
	SENZA CASA		3	O	SENZA CASA	3	O	SENZA CASA		
	SENZA CASA		4	O		SENZA CASA			4	O
	SENZA CASA		5	O		SENZA CASA			5	O
	SENZA CASA		6	P	SENZA CASA	6	P	SENZA CASA		
	SENZA CASA		7	P		SENZA CASA			7	P
	SITUAZIONI INSECURE		8	P	SITUAZIONI INSECURE	8	P	SITUAZIONI INSECURE		
	SITUAZIONI INSECURE		9	P		SITUAZIONI INSECURE			9	P
	SITUAZIONI INADEGUATE		10	P	SITUAZIONI INADEGUATE	10	P	SITUAZIONI INADEGUATE		
	SITUAZIONI INADEGUATE		11	P		SITUAZIONI INADEGUATE			11	P
	SITUAZIONI INADEGUATE		12	P	SITUAZIONI INADEGUATE		12	P		

CRITERIA FOR DEFINING HOMELESS	Category 1	Literally Homeless	<p>(1) Individual or family who lacks a fixed, regular, and adequate nighttime residence, meaning:</p> <ul style="list-style-type: none"> (i) Has a primary nighttime residence that is a public or private place not meant for human habitation; (ii) Is living in a publicly or privately operated shelter designated to provide temporary living arrangements (including congregate shelters, transitional housing, and hotels and motels paid for by charitable organizations or by federal, state and local government programs); <u>or</u> (iii) Is exiting an institution where (s)he has resided for 90 days or less <u>and</u> who resided in an emergency shelter or place not meant for human habitation immediately before entering that institution
	Category 2	Imminent Risk of Homelessness	<p>(2) Individual or family who will imminently lose their primary nighttime residence, provided that:</p> <ul style="list-style-type: none"> (i) Residence will be lost within 14 days of the date of application for homeless assistance; (ii) No subsequent residence has been identified; <u>and</u> (iii) The individual or family lacks the resources or support networks needed to obtain other permanent housing
	Category 3	Homeless under other Federal statutes	<p>(3) Unaccompanied youth under 25 years of age, or families with children and youth, who do not otherwise qualify as homeless under this definition, but who:</p> <ul style="list-style-type: none"> (i) Are defined as homeless under the other listed federal statutes; (ii) Have not had a lease, ownership interest, or occupancy agreement in permanent housing during the 60 days prior to the homeless assistance application; (iii) Have experienced persistent instability as measured by two moves or more during in the preceding 60 days; <u>and</u> (iv) Can be expected to continue in such status for an extended period of time due to special needs or barriers
	Category 4	Fleeing/ Attempting to Flee DV	<p>(4) Any individual or family who:</p> <ul style="list-style-type: none"> (i) Is fleeing, or is attempting to flee, domestic violence; (ii) Has no other residence; <u>and</u> (iii) Lacks the resources or support networks to obtain other permanent housing

ETHOS. Classificazione Europea sulla grave esclusione abitativa e la condizione di persona senza dimora

Allegato 3

HEARTH Homeless Definition

Allegato 4 – I risultati della ricerca

Tabella 3 - Vocabolario totale, numero di occorrenze con taglio di soglia a 80.

Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza
che	1830	fatto	210	tu	128
non	1570	quello	208	cose	124
e	1453	cosa	206	soldi	123
è	1048	li	198	mio	122
mi	928	anni	193	era	118
ho	923	te	190	solo	112
io	878	fare	184	sei	108
perché	781	lei	180	persona	106
sono	628	così	180	stato	105
per	583	bene	178	capito	101
se	539	niente	177	li	101
anche	504	fa	171	mai	101
ha	466	hanno	166	dico	100
no	376	poi	164	gente	100
sì	371	so	161	euro	97
ti	364	questo	154	quindi	96
con	359	lavoro	153	dentro	95
però	353	casa	151	faccio	95
me	335	tutto	150	fuori	94
qua	323	via	148	dire	94
detto	323	allora	144	ero	94
più	303	vado	144	avevo	90
si	300	andare	142	devo	89
come	292	va	139	neanche	89
dopo	285	son	132	male	88
ci	269	sto	132	persone	86
quando	243	tutti	131	loro	86
adesso	240	tanto	130	voglio	84
là	235	prima	130	vita	84
sempre	222	lui	130	chi	84
hai	217	po'	129	proprio	83
mia	214	o	128	sai	82

Tabella 4 - Vocabolario domanda 1, numero di occorrenze con taglio di soglia a 4.

Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza
che	72	persona	9	dire	5
non	59	no	9	viene	5
e	49	giorni	9	o	5
mi	37	male	8	euro	5
ho	35	niente	8	prima	5
io	32	poi	7	aiutato	5
è	32	mia	7	soldi	5
perché	26	prendere	7	ci	5
se	25	te	7	mano	5
sono	22	so	7	fare	5
più	22	posso	7	tutto	5
ma	19	stato	7	faccio	5
come	18	capito	7	avevo	5
anche	17	dico	7	buono	4
ti	17	detto	7	volta	4
me	16	cose	6	penso	4
ha	15	mio	6	là	4
per	14	lì	6	fine	4
però	13	sei	6	descrivermi	4
si	13	era	6	bambina	4
dopo	11	quello	6	lavoro	4
anni	11	gente	6	ero	4
così	11	quella	6	bene	4
con	10	stronzo	6	tanto	4
fatto	10	altri	6	senso	4
hai	10	li	6	magari	4
qua	10	adesso	6	casa	4
sempre	10	quando	6	questo	4
cosa	9	po'	6	fanno	4
sto	9	fuori	5	tutti	4

Tabella 5 - Vocabolario domanda 2, numero occorrenze con taglio di soglia a 4.

Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza
che	43	sempre	7	come	5
e	28	casa	7	bene	5
non	28	voglio	7	anno	5
ho	21	con	7	po'	4
è	20	per	7	vai	4
più	15	qua	7	trovo	4
io	14	però	7	vedo	4
ci	13	tanto	6	te	4
anni	13	no	6	cosa	4
ha	13	adesso	6	parte	4
perché	12	gente	6	domenica	4
se	12	tutto	6	quindi	4
andare	11	ma	6	prima	4
mi	11	via	6	sto	4
mia	9	si	6	anche	4
ti	9	giorno	5	penso	4
lei	8	fa	5	domani	4
sono	7	sì	5	son	4
detto	7	paura	5	li	4
me	7	bisogno	5	già	4
fatto	7	magari	5		

Tabella 6 - Vocabolario domanda 3, numero occorrenze con taglio di soglia a 4.

Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza
che	19	mi	7	si	5
non	18	qua	7	ma	5
e	16	dove	6	cosa	5
se	11	sono	6	quando	4
è	10	perché	6	dopo	4
ho	10	detto	6	cose	4
cambiare	9	per	6	con	4
hai	8	ha	6	hanno	4
ti	8	più	6	piano	4
io	8	no	6	soldi	4

Tabella 7 - Vocabolario domanda 4, numero occorrenze con taglio di soglia a 4.

Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza
che	87	cose	9	sai	5
non	73	senza	9	neanche	5
mi	58	sei	9	ragazza	5
e	57	era	9	mezzo	5
perché	50	allora	9	tanto	5
ho	46	essere	9	o	5
io	44	capito	9	dico	5
sono	42	molto	9	sento	5
per	38	sempre	9	qualcosa	5
se	32	bene	8	sia	5
ti	28	si	8	ecco	4
è	27	loro	8	stanca	4
anche	27	basta	8	vita	4
ma	21	dire	8	mani	4
no	20	facendo	7	erano	4
hai	19	ero	7	anni	4
dopo	17	ci	7	nessuno	4
più	17	poi	7	sapere	4
ha	17	magari	7	dicevo	4
detto	16	via	7	razzista	4
qua	16	giorno	7	persona	4
soldi	15	fuori	7	insomma	4
come	15	prima	6	serve	4
cosa	14	lì	6	panini	4
quando	14	mangiare	6	mio	4
gente	13	portano	6	carabinieri	4
tutto	13	strada	6	tanti	4
me	13	sto	6	niente	4
adesso	13	casa	6	faccio	4
con	13	guarda	6	ieri	4
però	12	paura	6	qualcuno	4
quello	12	vedo	6	fai	4
così	12	invece	6	mia	4
hanno	12	chiedere	6	sacchetto	4
solo	11	stare	6	dicono	4
te	10	fare	6	quindi	4
fatto	10	sa	6	avere	4
questo	10	vado	6	lui	4
son	10	stato	6	tutti	4
sì	9	ancora	5	qui	4
persone	9	dentro	5	vestiario	4
bisogno	9	vuol	5	po'	4

Tabella 8 - Vocabolario domanda 5, numero di occorrenze con taglio di soglia a 4.

Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza
che	45	sono	9	avevo	6
e	33	lavoro	9	prima	5
non	30	sì	9	peluche	5
mi	27	se	8	compagnie	4
è	26	dopo	8	figlia	4
ho	15	però	8	là	4
mia	14	mio	7	fare	4
perché	14	stato	7	lei	4
anche	12	adesso	7	sto	4
manca	12	questo	7	niente	4
più	11	euro	7	mai	4
per	11	con	6	quella	4
quello	11	era	6	avere	4
ha	11	sempre	6	ragazzo	4
tutto	10	cosa	6	ci	4
io	10	tanto	6		

Tabella 9 - Vocabolario domanda 6, numero occorrenze con taglio di soglia a 4.

Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza	Forma grafica	Frequenza
che	68	ci	8	con	5
non	53	sto	8	anni	5
mi	40	andare	8	fa	5
è	37	ti	8	so	5
e	36	male	8	tanto	5
ho	34	quando	8	quella	5
perché	23	sì	7	qualità	5
sono	22	son	7	poi	5
se	21	vita	7	posso	5
mia	18	faccio	7	lavoro	4
per	18	hai	7	erba	4
più	18	così	7	viene	4
io	16	va	7	salute	4
come	15	fare	7	fatto	4
me	15	qualcosa	6	tranquillo	4
cosa	14	qua	6	tu	4
mio	14	loro	6	persone	4
no	12	lì	6	qui	4
adesso	12	ha	6	tempo	4
importante	11	po'	6	detto	4
quello	10	mangiare	6	madre	4
si	10	dopo	6	te	4
ma	10	vuoi	6	tutto	4
vado	9	neanche	5	questo	4
però	9	bene	5	quindi	4
niente	9	anche	5		

Analisi dei vocabolari specifici

Variabile di Genere

Tab. 10 - Specificità del vocabolario del gruppo di partecipanti maschili

Uomini						
Parole caratteristiche	Percentuale interna	Percentuale globale	Frequenza interna	Frequenza globale	Test-Value	Probabilità
Capito	0,20	0,17	98	101	5,001	0,000
Là	0,44	0,39	215	235	4,895	0,000
Quello	0,39	0,34	187	208	3,899	0,000
Qua	0,58	0,53	281	323	3,419	0,000
Bene	0,33	0,29	159	178	3,361	0,000
Giornalini	0,07	0,06	34	34	3,341	0,000
Cazzo	0,07	0,05	33	33	3,277	0,001
Persona	0,20	0,17	97	106	3,193	0,001
Discorso	0,06	0,05	30	30	3,078	0,001
Questo	0,28	0,25	137	154	2,975	0,001
Moglie	0,08	0,06	37	38	2,912	0,002
Prendo	0,06	0,04	27	27	2,867	0,002
Lavorare	0,09	0,08	44	46	2,854	0,002
Chi	0,16	0,14	77	84	2,845	0,002
Porta	0,05	0,04	26	26	2,794	0,003
Piace	0,10	0,09	50	53	2,782	0,003
Dentro	0,18	0,16	86	95	2,714	0,003
Pensione	0,08	0,07	41	43	2,668	0,004
Domani	0,07	0,06	33	34	2,647	0,004
Dare	0,05	0,04	24	24	2,643	0,004
Donna	0,07	0,05	32	33	2,578	0,005
Sicché	0,05	0,04	23	23	2,564	0,005
Pierino	0,05	0,04	23	23	2,564	0,005

Tab. 11- Specificità del vocabolario del gruppo di partecipanti femminili

Donne						
Parole caratteristiche	Percentuale interna	Percentuale globale	Frequenza interna	Frequenza globale	Test-Value	Probabilità
tipo	0,40	0,11	50	66	9,531	0,000
stata	0,24	0,07	30	45	6,563	0,000
quindi	0,39	0,16	49	96	6,550	0,000
sì	1,02	0,61	127	371	6,138	0,000
insomma	0,23	0,09	28	53	5,080	0,000
pratica	0,08	0,02	10	11	4,726	0,000
loro	0,30	0,14	37	86	4,634	0,000
esenzione	0,06	0,01	8	8	4,522	0,000
facile	0,10	0,03	12	16	4,454	0,000
arrivata	0,09	0,02	11	14	4,412	0,000
comunque	0,12	0,04	15	24	4,292	0,000
lui	0,38	0,21	47	130	4,055	0,000
figurati	0,05	0,01	6	6	3,797	0,000
voce	0,05	0,01	6	6	3,797	0,000
logicamente	0,07	0,02	9	12	3,792	0,000
gambe	0,06	0,01	7	8	3,723	0,000
cerco	0,12	0,05	15	28	3,695	0,000
proprio	0,26	0,14	32	83	3,678	0,000
cui	0,13	0,05	16	32	3,555	0,000
han	0,07	0,02	9	13	3,542	0,000
film	0,06	0,02	8	11	3,453	0,000
vuota	0,04	0,01	5	5	3,384	0,000
metadone	0,04	0,01	5	5	3,384	0,000
simpatica	0,04	0,01	5	5	3,384	0,000
peluche	0,04	0,01	5	5	3,384	0,000
spettacoli	0,04	0,01	5	5	3,384	0,000
accoglienza	0,04	0,01	5	5	3,384	0,000
computer	0,06	0,01	7	9	3,379	0,000
fidanzato	0,06	0,01	7	9	3,379	0,000

Variabile rispetto al tempo vissuto nella condizione di essere “senza fissa dimora”

Tab. 12 – Specificità del vocabolario del gruppo di partecipanti “senza fissa dimora” da più di 5 anni

Oltre i 5 anni						
Parole caratteristiche	Percentuale interna	Percentuale globale	Frequenza interna	Frequenza globale	Test-Value	Probabilità
cazzo	0,18	0,05	33	33	8,632	0,000
giornalino	0,08	0,02	15	15	5,597	0,000
giornalini	0,15	0,06	26	34	5,490	0,000
là	0,60	0,39	108	235	5,276	0,000
chi	0,26	0,14	47	84	4,947	0,000
bla	0,07	0,02	12	12	4,922	0,000
essere	0,22	0,11	40	69	4,802	0,000
li	0,49	0,33	88	198	4,394	0,000
lavoro	0,39	0,25	70	153	4,176	0,000
euro	0,27	0,16	48	99	3,881	0,000
quello	0,49	0,34	88	208	3,871	0,000
tutto	0,37	0,25	67	150	3,861	0,000
vendere	0,04	0,01	8	8	3,859	0,000
associazione	0,04	0,01	8	8	3,859	0,000
coglioni	0,04	0,01	8	8	3,859	0,000
borsa	0,05	0,02	9	10	3,666	0,000
tranquillità	0,05	0,02	9	10	3,666	0,000
dentro	0,25	0,16	45	95	3,576	0,000
raffaele	0,04	0,01	7	7	3,550	0,000
vuol	0,11	0,05	19	31	3,500	0,000
domani	0,11	0,06	20	34	3,390	0,000
lavorare	0,14	0,08	25	46	3,379	0,000
discorso	0,10	0,05	18	30	3,295	0,000
compagna	0,05	0,02	9	11	3,292	0,000
qua	0,69	0,53	123	323	3,271	0,001
canne	0,03	0,01	6	6	3,214	0,001
minimo	0,03	0,01	6	6	3,214	0,001
attimo	0,03	0,01	6	6	3,214	0,001

Tab. 13 – Specificità del vocabolario del gruppo di partecipanti “senza fissa dimora” da 1 a 5 anni

Tra 5 e 1 anni

Parole caratteristiche	Percentuale interna	Percentuale globale	Frequenza interna	Frequenza globale	Test-Value	Probabilità
pierino	0,14	0,04	23	23	7,325	0,000
in	1,34	0,95	224	575	5,966	0,000
cui	0,14	0,05	24	32	5,418	0,000
anno	0,23	0,10	38	63	5,337	0,000
tania	0,08	0,02	13	13	5,327	0,000
qui	0,26	0,13	44	79	5,171	0,000
progetto	0,07	0,02	12	12	5,087	0,000
rovigo	0,11	0,04	19	24	5,069	0,000
abbastanza	0,14	0,06	24	34	5,064	0,000
padova	0,16	0,06	26	39	4,946	0,000
ha	1,07	0,78	179	473	4,887	0,000
lavora	0,13	0,05	21	30	4,671	0,000
alice	0,10	0,04	17	22	4,650	0,000
soprattutto	0,07	0,02	11	12	4,379	0,000
è	2,58	2,16	431	1314	4,299	0,000
novembre	0,05	0,01	9	9	4,293	0,000
anni	0,48	0,32	80	194	4,076	0,000
mesi	0,21	0,11	35	69	3,980	0,000
storia	0,09	0,04	15	22	3,773	0,000
credo	0,06	0,02	10	12	3,746	0,000
identità	0,06	0,02	10	12	3,746	0,000
praticamente	0,08	0,03	13	18	3,722	0,000
facile	0,07	0,03	12	16	3,711	0,000
sono	1,26	1,03	211	628	3,370	0,000
bicicletta	0,04	0,01	6	6	3,335	0,000
amicizia	0,04	0,01	6	6	3,335	0,000
necessario	0,04	0,01	6	6	3,335	0,000
mio	0,31	0,20	51	122	3,330	0,000

Tab. 14 – Specificità del vocabolario del gruppo di partecipanti “senza fissa dimora” da meno di un anno

Meno di un anno

Parole caratteristiche	Percentuale interna	Percentuale globale	Frequenza interna	Frequenza globale	Test-Valu e	Probabilità
tipo	0,23	0,11	61	66	8,378	0,000
capito	0,29	0,17	75	101	6,254	0,000
donna	0,12	0,05	31	33	6,029	0,000
quindi	0,27	0,16	70	96	5,816	0,000
sicché	0,09	0,04	23	23	5,774	0,000
hai	0,52	0,36	136	217	5,737	0,000
cose	0,32	0,20	83	124	5,260	0,000
son	0,32	0,22	85	132	4,838	0,000
lei	0,42	0,30	110	180	4,787	0,000
vita	0,21	0,14	55	84	4,020	0,000
dura	0,05	0,02	12	12	3,939	0,000
tanti	0,15	0,10	40	58	3,841	0,000
male	0,21	0,14	56	88	3,769	0,000
film	0,04	0,02	11	11	3,732	0,000
ti	0,73	0,60	192	364	3,659	0,000
magari	0,19	0,13	49	76	3,635	0,000
perché	1,48	1,28	387	781	3,618	0,000
mai	0,24	0,17	62	101	3,596	0,000
pochettino	0,04	0,02	10	10	3,514	0,000
giù	0,16	0,11	43	66	3,482	0,000
han	0,05	0,02	12	13	3,414	0,000
paura	0,11	0,07	28	40	3,274	0,001
Costa	0,04	0,02	11	12	3,199	0,001
allora	0,31	0,24	81	144	3,090	0,001
dopo	0,57	0,47	149	285	3,065	0,001
sembra	0,05	0,03	14	17	3,059	0,001
venezia	0,05	0,03	14	17	3,059	0,001

Variabile rispetto ad una eventuale incarcerazione

Tab. 15 – Specificità del vocabolario del gruppo di partecipanti che ha trascorso uno o più periodi in carcere

Periodo trascorso in carcere						
Parole caratteristiche	Percentuale interna	Percentuale globale	Frequenza interna	Frequenza globale	Test-Value	Probabilità
mi	1,96	1,53	418	928	6,299	0,000
detto	0,77	0,53	163	323	5,639	0,000
ho	1,91	1,52	407	925	5,638	0,000
poi	0,43	0,27	92	164	5,429	0,000
e	2,77	2,39	589	1453	4,380	0,000
carcere	0,08	0,03	16	19	4,173	0,000
sert	0,05	0,02	10	10	4,031	0,000
io	1,71	1,44	364	878	3,939	0,000
sto	0,32	0,22	68	132	3,794	0,000
tanto	0,31	0,21	67	130	3,769	0,000
me	0,69	0,55	147	335	3,299	0,000
son	0,31	0,22	65	132	3,267	0,001
pochettino	0,04	0,02	9	10	3,267	0,001
mattino	0,03	0,01	7	7	3,217	0,001
raffaele	0,03	0,01	7	7	3,217	0,001
suora	0,03	0,01	7	7	3,217	0,001
capita	0,03	0,01	7	7	3,217	0,001
trovo	0,08	0,04	16	23	3,163	0,001
dura	0,05	0,02	10	12	3,137	0,001
Costa	0,05	0,02	10	12	3,137	0,001
quella	0,19	0,12	40	75	3,129	0,001
mai	0,24	0,17	51	101	3,089	0,001
male	0,21	0,14	45	88	2,992	0,001
tirato	0,04	0,01	8	9	2,988	0,001
uscito	0,04	0,01	8	9	2,988	0,001
caffè	0,06	0,03	13	18	2,978	0,001

Tab. 16 – Specificità del vocabolario del gruppo di partecipanti che non ha trascorso periodi in carcere

Mai stato/a in carcere						
Parole caratteristiche	Percentuale interna	Percentuale globale	Frequenza interna	Frequenza globale	Test-Value	Probabilità
cazzo	0,08	0,05	33	33	4,838	0,000
diciamo	0,09	0,06	37	38	4,654	0,000
via	0,31	0,24	121	148	4,412	0,000
qui	0,17	0,13	69	79	4,366	0,000
abbastanza	0,08	0,06	33	34	4,308	0,000
discorso	0,07	0,05	29	30	3,938	0,000
sicché	0,06	0,04	23	23	3,895	0,000
pierino	0,06	0,04	23	23	3,895	0,000
siamo	0,14	0,11	57	66	3,761	0,000
lavoro	0,30	0,25	120	153	3,533	0,000
sì	0,69	0,61	272	371	3,392	0,000
in	1,04	0,95	411	575	3,292	0,000
venezia	0,04	0,03	17	17	3,214	0,001
storia	0,05	0,04	21	22	3,098	0,001
posto	0,10	0,07	39	45	3,089	0,001
per	1,05	0,96	414	583	3,071	0,001
anche	0,91	0,83	359	504	2,952	0,002
lavora	0,07	0,05	27	30	2,899	0,002
tipo	0,14	0,11	54	66	2,866	0,002
arriva	0,04	0,02	14	14	2,822	0,002
dormitorio	0,04	0,02	14	14	2,822	0,002
capito	0,20	0,17	79	101	2,777	0,003
deve	0,08	0,06	32	37	2,732	0,003
cerco	0,06	0,05	25	28	2,684	0,004
stati	0,03	0,02	13	13	2,681	0,004
tania	0,03	0,02	13	13	2,681	0,004
mette	0,03	0,02	13	13	2,681	0,004
verità	0,03	0,02	13	13	2,681	0,004

Variabile rispetto all'uso di sostanze stupefacenti

Tab. 17 – Specificità del vocabolario del gruppo di partecipanti che fa uso frequente di alcolici

Uso frequente di alcool						
Parole caratteristiche	Percentuale interna	Percentuale globale	Frequenza interna	Frequenza globale	Test-Value	Probabilità
là	0,73	0,39	142	235	8,847	0,000
sicché	0,12	0,04	23	23	6,821	0,000
pierino	0,12	0,04	23	23	6,821	0,000
pensione	0,17	0,07	34	43	6,174	0,000
donna	0,14	0,05	28	33	6,087	0,000
qua	0,78	0,53	152	323	5,535	0,000
capito	0,31	0,17	60	101	5,533	0,000
moglie	0,15	0,06	29	38	5,426	0,000
casa	0,41	0,25	80	151	5,213	0,000
venezia	0,08	0,03	15	17	4,551	0,000
suo	0,10	0,04	20	26	4,491	0,000
figlia	0,10	0,04	19	25	4,299	0,000
figlio	0,11	0,05	22	31	4,251	0,000
carta	0,07	0,03	14	17	4,019	0,000
identità	0,06	0,02	11	12	3,998	0,000
dormito	0,05	0,01	9	9	3,966	0,000
mangiare	0,14	0,07	27	45	3,695	0,000
 Sesso	0,04	0,01	8	8	3,687	0,000
cellulare	0,04	0,01	8	8	3,687	0,000
mia	0,48	0,35	94	214	3,544	0,000
andare	0,34	0,23	66	142	3,480	0,000
camion	0,05	0,02	9	10	3,471	0,000
giù	0,18	0,11	35	66	3,388	0,000
mattino	0,04	0,01	7	7	3,387	0,000
raffaele	0,04	0,01	7	7	3,387	0,000
andavo	0,11	0,06	21	34	3,380	0,000

Tab. 18 – Specificità del vocabolario del gruppo di partecipanti che fa uso, ho fatto uso in passato di droghe pesanti

Uso di sostanze stupefacenti (eroina o cocaina)						
Parole caratteristiche	Percentuale interna	Percentuale globale	Frequenza interna	Frequenza globale	Test-Value	Probabilità
quindi	0,41	0,16	38	96	5,649	0,000
detto	0,95	0,53	89	323	5,556	0,000
son	0,47	0,22	44	132	5,047	0,000
male	0,35	0,14	33	88	4,968	0,000
ho	2,12	1,52	198	925	4,879	0,000
Io	1,99	1,44	186	878	4,581	0,000
Costa	0,10	0,02	9	12	4,355	0,000
pochettino	0,09	0,02	8	10	4,257	0,000
sto	0,43	0,22	40	132	4,243	0,000
gambe	0,07	0,01	7	8	4,191	0,000
so'	0,07	0,01	7	8	4,191	0,000
tanto	0,42	0,21	39	130	4,129	0,000
han	0,10	0,02	9	13	4,123	0,000
mi	2,01	1,53	188	928	3,985	0,000
tante	0,19	0,07	18	44	3,945	0,000
pure	0,10	0,02	9	14	3,915	0,000
tanti	0,22	0,10	21	58	3,773	0,000
dura	0,09	0,02	8	12	3,760	0,000
metadone	0,05	0,01	5	5	3,759	0,000
vuota	0,05	0,01	5	5	3,759	0,000
napoli	0,05	0,01	5	5	3,759	0,000
lei	0,50	0,30	47	180	3,646	0,000
facendo	0,15	0,06	14	35	3,370	0,000
figurati	0,05	0,01	5	6	3,322	0,000
silvia	0,05	0,01	5	6	3,322	0,000
paura	0,16	0,07	15	40	3,273	0,001
altra	0,21	0,10	20	61	3,269	0,001
dando	0,04	0,01	4	4	3,261	0,001

Tab. 19 – Specificità del vocabolario del gruppo di partecipanti che non fa uso di sostanze stupefacenti

Nessun uso di alcool o sostanze stupefacenti						
Parole caratteristiche	Percentuale interna	Percentuale globale	Frequenza interna	Frequenza globale	Test-Value	Probabilità
sì	0,80	0,61	256	371	6,422	0,000
cazzo	0,10	0,05	33	33	6,085	0,000
abbastanza	0,10	0,06	33	34	5,617	0,000
diciamo	0,11	0,06	35	38	5,112	0,000
fine	0,14	0,08	44	51	4,953	0,000
li	0,43	0,33	138	198	4,853	0,000
lavoro	0,34	0,25	109	153	4,646	0,000
essere	0,17	0,11	55	69	4,562	0,000
tipo	0,16	0,11	52	66	4,289	0,000
veramente	0,12	0,07	37	44	4,235	0,000
discorso	0,08	0,05	27	30	4,195	0,000
cui	0,09	0,05	28	32	4,003	0,000
madre	0,06	0,03	19	20	3,899	0,000
giornalino	0,05	0,02	15	15	3,832	0,000
alice	0,06	0,04	20	22	3,621	0,000
persone	0,19	0,14	62	86	3,596	0,000
tania	0,04	0,02	13	13	3,502	0,000
cerco	0,08	0,05	24	28	3,491	0,000
stanza	0,05	0,03	16	17	3,444	0,000
problema	0,09	0,06	28	34	3,442	0,000
giornalini	0,09	0,06	28	34	3,442	0,000
purtroppo	0,08	0,05	25	30	3,329	0,000
progetto	0,04	0,02	12	12	3,327	0,000
soprattutto	0,04	0,02	12	12	3,327	0,000
logicamente	0,04	0,02	12	12	3,327	0,000
bla	0,04	0,02	12	12	3,327	0,000
ma	0,75	0,65	241	396	3,302	0,000
possibilità	0,05	0,03	15	16	3,282	0,001
facciamo	0,05	0,03	17	19	3,170	0,001

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1993). *The Blackwell Dictionary of Twentieth Century Social Thought*. William Outhwaite and Tom Bottomore. (Trad. it., 1997. *Dizionario delle scienze sociali*. Milano, il Saggiatore).
- AA. VV. (2011). *Le persone senza fissa dimora. Anno 2011*.
- Amatuto, E. (1993). *Messaggio, simbolo, comunicazione. Introduzione all'analisi del contenuto*. Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Andor, L. (2013). *Speech: Homeless in the EU and the Social Investment Package*. Lauven, 1 marzo 2013. (http://europa.eu/rapid/press-release_SPEECH-13-175_en.htm?locale=en)
- Augé, M. (2011). *Journal d'un SDF. Ethnofiction*. Édition du Seuil. (Trad. it., 2011. *Diario di un senza fissa dimora*. Milano, Raffaele Cortina Editore).
- Baldini, M., Toso, S. (2004). *Diseguaglianza, povertà e politiche pubbliche*. Bologna, Il Mulino.
- Bamberg, M. (2011). Who I am? Narration and its contribution to self and identity. In *Theory and Psychology, Vol. 21 (1)*, pp. 3-24.
- Bamberg, M. (2012). Why Narrative? In *Narrative Inquiry, Vol. 22 (1)*, pp. 202-210.
- Barnao, C., Scaglia, A. (2003). *Hotel Millestelle. Voci e luoghi di gente che vive diversamente*. Padova, Cleup.

- Barnao, C. (2004). *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*. Milano, Franco Angeli.
- Bauman, Z. (1998). *Globalization. The Human Consequences*. Cambridge-Oxford, Polity Press-Blackwell Publishers Ltd. (Trad. it., 2001. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli Spa).
- Bauman, Z. (1999). *In Search of Politics*. Cambridge, Polity Press. (Trad. it., 2000. *La solitudine del cittadino globale*. Milano, Feltrinelli Editore).
- Bauman, Z. (2002). *Il disagio della postmodernità*. Milano, Mondadori.
- Bauman, Z. (2003). *Intervista sull'identità*. In Benedetto Vecchi (a cura di). Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli Spa.
- Bauman, Z. (2006). *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*. Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli Spa.
- Bauman, Z. (2013). *“La ricchezza di pochi avvantaggia tutti” (Falso!)*. Bari, Gius. Laterza & Figli Spa.
- Berger, P. L., Luckmann, T. (1966). *The Social Construction of reality*. New York, Doubleday and Co. (Trad. it., 1969. *La realtà come costruzione sociale*. Bologna, Il Mulino).
- Bolasco, S. (1995). Criteri di lemmatizzazione per l'individuazione di coordinate semantiche. In R. Cipriani, S. Bolasco, a cura di, *Ricerca qualitativa e computer. Teorie, metodi e applicazioni*. Milano, Franco Angeli, pp. 817-111.

- Brickman, P., Campbell, D. T. (1971). Hedonic relativism and planning the good society. In M. H. Apley (Ed.), *Adaption-level theory. A symposium*, pp. 287-302. New York, Academic Press.
- Bruni, L. (s.i.d). Economia e felicità: per un migliore e più saggio uso del tempo. (http://journaldumauss.net/IMG/pdf/FELICITA-beni_rel.pdf)
- Campagnaro, C., Porcellana, V. (2013). Il bello che cura. Benessere e spazi di accoglienza notturna per persone senza dimora. In *CAMBIO. Rivista sulle trasformazioni sociali*, Vol. 3 (5), pp. 35-44.
- Carbonaro, A. (1979). *Povertà e classi sociali. Per la critica sociologia delle ideologie sui processi di pauperizzazione*. Milano, Franco Angeli Editore.
- Carbonaro, A., Facchini, C. (1993). *Biografie e costruzione dell'identità. Tradizione e innovazione nella riproduzione sociale*. Milano, Franco Angeli Editore.
- Carbonaro, A., Spini, A. (1998). *Identità/Conversione. Costituzione e dissoluzione del soggetto moderno attraverso Agostino, Lutero e Rousseau*. Milano, Franco Angeli Editore.
- Caritas Italiana, Fondazione "E. Zancan" (2007). *Rassegnarsi alla povertà?* Bologna, Il Mulino.
- Castiglioni, M., Faccio, E. (2010). *Costruttivismi in Psicologia Clinica. Teorie, metodi e ricerche*. Novara, De Agostini Scuola.
- Cies (2011). Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anni 2011 – 2012
(http://www.lavoro.gov.it/Strumenti/StudiStatistiche/Documents/Rapporto_CIES_2011_2012_2.pdf).

Cipriani, R., Bolasco, S. (1995) (a cura di). *Ricerca qualitativa e computer*. Milano, Franco Angeli.

Contarello, A., Mazzara, B. M. (2002). *Le dimensioni sociali dei processi sociologici*. Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli.

Costituzione Italiana (1947)

(<http://www.governo.it/rapportiparlamento/normativa/costituzione.pdf>)

Elia, A. (1995). Per una disambiguazione semi-automatica di sintagmi composti: i dizionari elettronici lessico-grammaticali. In R. Cipriani, S. Bolasco, a cura di, *Ricerca qualitativa e computer. Teorie, metodi e applicazioni*. Milano, Franco Angeli, pp. 112-141.

Faccio, E., Veronese, G., Castiglioni, M. (2010). La dimensione relazionale: interazionismo simbolico, costruzionismo sociale, teorie sistemiche e narrativismo. In M. Castiglioni, E. Faccio, a cura di, *Costruttivismi in psicologia clinica. Teorie, metodi, ricerche*. Novara, De Agostini Scuola, pp. 27-56.

Galimberti, U. (1992). *Dizionario di Psicologia*. Torino, UTET Libreria.

Gherardini, V., Tesi, A. (2002). I cosiddetti teorici dell'etichettamento. In G. P. Turchi, a cura di, *"Tossicodipendenza". Generare il cambiamento tra mutamento di paradigma ed effetti pragmatici* Padova, Uspel Domeneghini, pp. 47-68.

Giddens, A. (1999). *Runway World. How Globalization is Reshaping our Lives*. London, Profile Books. (Trad. it., 2000. *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*. Bologna, Il Mulino).

Goffman, E. (1959). *The presentation of Self in Everyday Life*. Garden City, N. Y., Doubleday. (Trad. it., 1969. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna, Il Mulino).

Goffman, E. (2011). *Stigma. L'identità negata*. Verona, Ombre Corte (Ed. orig. 1963).

Gui, L. (1995) (a cura di). *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*. Milano, Franco Angeli.

Guidicini, P., Castrignano, M. (1997). *L'utilizzo del dato qualitativo nella ricerca sociologica*. Milano, Franco Angeli.

ISAE (2005). *La povertà soggettiva in Italia*.

(http://www.osservatoriolavoropotenza.it/user_upload/La_povert__soggettiva_in_Italia_luglio2005.pdf)

Istat (1992). *Anagrafe della popolazione. Legge e regolamento anagrafica (legge 24 dicembre 1954, n. 1228. D.P.R. 30 maggio 1989, n. 223). Avvertenze, note illustrative e normativa AIRE*. Metodi e Norme. Serie B. n. 29.

Istat (2009). *La misura della povertà assoluta*. Metodi e Norme, n. 39.

Lavanco, G., Santinello, M. (2009). *I senza fissa dimora. Analisi psicologica del fenomeno e ipotesi di intervento*. Milano, Paoline Editoriale Libri.

Laffi, S. (1995). Paradigmi di povertà. In A. G. Micheli, S. Laffi, a cura di, *Derive: stati e percorsi di povertà non estreme*. Milano, Franco Angeli, pp. 21-56.

Lebart, L., Salem, A., Berry, L. (1998). *Exploring textual Data*. Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.

- Lemert, E. M. (1967). *Human Deviance, Social Problems and Social Control*. New Jersey, Prentice-Hall, Inc. (Trad. It., 1981. *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*. Milano, Giuffrè Editore).
- Lucidi, F., Alivernini, F., Pedon, A. (2008). *Metodologia della ricerca qualitativa*. Bologna, Il Mulino.
- Mantovani, G., Spagnoli, A. (a cura di) (2003). *Metodi qualitativi in psicologia*. Bologna, Il Mulino.
- Mazzantini, M. (2004). *Zorro. Un eremita sul marciapiede*. Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Mead, G. H. (1934). *Mind, Self & Society*. Chicago, The University of Chicago Press. (Trad. it., 1966. *Mente, Sè e Società*. Firenze, Giunti Barrera).
- Memoli, R. (2002). *Nuove prospettive dell'indagine sociologica*. Milano, Franco Angeli.
- Meo, A. (2000). *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*. Napoli, Liguori Editore.
- Micheli, G. A., Laffi, S. (a cura di) (1995). *Derive. Stati e percorsi di povertà non estreme*. Milano, Franco Angeli.
- Micheli, G. A., Tulumello, A., (a cura di) (1990). *Percorsi e transizioni. Tempi di demos e corsi della vita*. Milano, Franco Angeli.
- Minardi, R. (2005). Senza fissa dimora, senza tetto, senza diritti. In *Servizi Demografici, n. 4*. Maggioli editore.

Ministero dell'Interno. Circolare n. 8, 29 Maggio 1995. *Precisazioni sull'iscrizione nell'anagrafe della popolazione residente, di cittadini italiani.*

(<http://www.notaioacarlogiani.it/foto/050623135142.pdf>)

Morlicchio, E. (2012). *Sociologia della povertà*. Bologna, Il Mulino.

Morozzo della Rocca, P. (2003). Il diritto alla residenza: un confronto tra principi generali, categorie civilistiche e procedure anagrafiche. In *Il diritto di famiglia e delle persone*, n. 4. Giuffrè Editore.

Morozzo della Rocca, P. (2009). Le nuove regole sull'iscrizione anagrafica dei senza fissa dimora. In *Lo stato civile italiano*, pp. 834-841.

Moscardino, U. (2003). «Computer-Assisted Analysis». In G. Mantovani, A. Spagnolli, a cura di, *Metodi qualitativi in psicologia*. Bologna, Il Mulino, pp. 227-258.

Ochs, E., Sterponi, L. (2003). Analisi delle narrazioni. In G. Mantovani, A. Spagnolli, a cura di, *Metodi qualitativi in psicologia*. Bologna, Il Mulino, pp. 99-130.

Olagnero, M., Saraceno, C. (1993). *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*. Roma, La Nuova Italia Scientifica.

Pezzana, P. (2012). *Convegno di presentazione della ricerca nazionale su le persone senza fissa dimora*. Roma, 9 ottobre 2012.

Pirandello, L. (2007). *Uno, nessuno, centomila*. Torino, Einaudi. (Ed. orig., 1926).

Ranci, C. (2002). *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*. Bologna, Il Mulino.

Regolamento interno dell'Asilo Notturmo. Comune di Padova, 2008.

Regolamento interno dell'Albergo Cittadino. Comune di Vicenza, 1979.

Regolamento dell'Asilo Notturmo Arcobaleno. Comune di Rovigo, s.i.d.

Rizzi, A. (1995). Stato e prospettive della statistica linguistica. In R. Cipriani, S. Bolasco, a cura di, *Ricerca qualitativa e computer. Teorie, metodi e applicazioni*. Milano, Franco Angeli, pp. 31-50.

Romaioli, D., Veronese, G. (2010). Il paradigma narrativo in azione: approcci clinici e metodi di analisi dei testi e delle storie. In M. Castiglioni, E. Faccio, a cura di, *Costruttivismi in psicologia clinica. Teorie, metodi, ricerche*. Novara, De Agostini Scuola, pp. 191-218.

Salvini, A. (2004). *Psicologia clinica. Seconda edizione*. Padova, Upsel Domeneghini Editore.

Sarpellon, G. (1976). *Emarginazione e sviluppo sociale*. Padova, Cleup.

Sen, A. (1985). *Commodities and Capabilities*. Amsterdam, North Holland.

Sen, A. (1992). *Inequality Reexamined*. Oxford, Oxford University Press. (Trad. it., 1994. *La diseguaglianza. Un riesame critico*. Bologna, Il Mulino).

Spicker, P. (s.i.d.). Definition of poverty: twelve clusters of meaning.

(<http://rszarf.ips.uw.edu.pl/welfare-state/spicker.pdf>)

Tajfel, H., Fraser, C. (a cura di) (1978). *Introducing Social Psychology*. Harmondsworth, Penguin Books. (Trad. it., 1984. *Introduzione alla psicologia sociale*. Bologna, Il Mulino).

- Taylor, S. (2001). Locating and Conducting Discourse Analytic Research. In M. Wetherell, S. Taylor, S. J. Yates, eds., *Discourse as Data. A guide for Analysis*. London, Sage Publications Ltd., pp. 5-48.
- Townsend, P. (1962). The Meaning of Poverty. In *The British Journal of Sociology*, Vol. 13 (3), pp. 210-227.
- Thorne, A. (2004). Putting the Person into Social Identity. In *Human Development*, Vol. 47 (6), pp. 361-365.
- Turchi, G. P. (2002) (a cura di). "Tossicodipendenza". *Generare il cambiamento tra mutamento di paradigma ed effetti pragmatici*. Padova, Upsel Domeneghini Editore.
- Turchi, G. P., Celleghin, E. (2010). *λό γο ι, dialoghi di e su. Psicologia delle differenze culturali e clinica della devianza come occasione peripatetica per un'agorà delle politiche sociali*. Padova, Upsel Domeneghini Editore.
- Turchi, G. P., Maiuro, T. (2007). La riflessione epistemologica come criterio di scientificità in psicologia clinica. In E. Molinari, A. Labella, a cura di, *Psicologia Clinica: dialoghi e confronti*. Milano, Springer-Verlag Italia, pp. 41-50.
- Tuzzi, A. (2003). *L'analisi del contenuto. Introduzione ai metodi e alle tecniche di ricerca*. Roma, Carocci editore S.p.a.
- Ufficio Stampa – Centro Studi del Centro di Documentazione Due Palazzi. Inchiesta sulle povertà estreme in Italia e le persone senza fissa dimora.
- Wetherell, M., Taylor, S., Yates, S. J. (2001). *Discourse as Data. A guide for Analysis*. London, Sage Publications Ltd.

Fonti internet:

<http://feantsa.horus.be/code/en/hp.asp>

<http://portal.hud.gov/hudportal/HUD>

<http://treccani.it/>

<http://www.ilcodicecivile.it/>

<http://www.csvrovigo.it/rovigo-terra-solidale>

<http://www.etimo.it/>

<http://www.fiopsd.org/>

<http://www.istat.it/it/>

<http://www.noisullastrada.it>

<http://www.ristretti.it/>

<http://www.sanvincenzopolesine.it/casasolidale.html>

<http://www.sinu.it/index.asp>

